CORNELIA FUNKE
IGRAINE SENZAPAURA
(Igraine Ohnefurcht, 1998)

IL CASTELLO AI MARGINI DELLA FORESTA

Igraine si svegliò. Qualcosa le faceva il solletico sul viso, come una bestiolina con tante zampette. Aprì gli occhi. Ed eccolo lì, un ragno grasso e nero proprio sul suo naso. Non c'era creatura al mondo che le facesse più paura. Un istante dopo avvertì un prurito irrefrenabile alle dita dei piedi, segno che era davvero terrorizzata.

«Rufus!» balbettò con un filo di voce. «In piedi, forza. Acchiappa il mostriciattolo!»

Rufus alzò il grigio testone da gatto che teneva appoggiato sulla pancia della padrona, socchiuse le palpebre, si stirò e con uno scatto felino azzannò l'insetto. Gnam. Sparito.

«Ehi, non si era parlato di farci uno spuntino!» lo rimproverò Igraine pulendosi la guancia ancora umida di bava. Poi lo sospinse giù dal letto e si alzò. «Un ragno sul naso» mormorava. «Proprio un giorno prima del mio compleanno. Non può voler dire nulla di buono.»

Ancora mezza addormentata, a piedi nudi, si diresse barcollando verso la finestra. Il sole splendeva ormai alto sul Castello di Bibernell. Il mastio proiettava la sua ombra irregolare sulla corte.

Sulle antiche mura merlate i colombi erano impegnati nella toilette mattutina. Dalle stalle si udì sbuffare un cavallo.

Bibernell apparteneva alla famiglia di Igraine da più di trecento anni. Era stato il bis-bis-bis-bis-bisnonno di sua madre a farlo costruire. (Forse ci sarebbe voluto ancora qualche "bis", ma Igraine non lo sapeva con precisione.) Il maniero aveva dimensioni ridotte; di torri ne aveva solo una e, per giunta, mezza sbilenca. I muri erano spessi appena un metro. Ma per Igraine era il più bello del mondo. Il cortile era punteggiato di variopinti fiori selvatici che con ostinazione bucavano l'acciottolato. In primavera, le feritoie ospitavano i nidi delle rondini e nel fossato, sotto le ninfee azzurre, scivolavano le bisce d'acqua, addomesticate a tal punto che mangiavano direttamente dalle sue mani. A guardia della porta principale, accucciati su un cornicione, c'erano due leoni di pietra. Quando Igraine puliva le loro criniere dal muschio, facevano le fusa come due micioni. Ma se si avvicinava un estraneo, scoprivano le zanne ed emettevano ruggiti così spaven-

VISIT…

tosi che persino i lupi del vicino bosco correvano a nascondersi.

Le due belve non erano gli unici custodi del castello. A tenere lontani gli ospiti indesiderati c'erano anche delle maschere dal ghigno terrificante. A volte Igraine si divertiva a stuzzicarle sotto il naso con una piuma e loro ridevano così forte che dal cammino di ronda pioveva cacca di piccione. Con le fauci spalancate in quelle orrende smorfie, potevano ingoiare palle di cannone e sgranocchiare dardi infuocati come se fossero grissini.

Da anni ormai non usavano più i loro dentacci per spezzare le frecce nemiche. Era tanto che la piccola roccaforte non era più sotto assedio. Prima che Igraine nascesse, invece, succedeva spesso che venisse attaccata. Infatti vi erano conservati preziosi Libri di Magia di cui uomini potenti si sarebbero volentieri impadroniti.

Capitani di ventura, duchi, baroni... sì, persino due re avevano dato l'assalto a Bibernell. Ma adesso i tempi erano cambiati e regnava una relativa calma.

«Senti quest'odore?» chiese Igraine, annusando l'aria fresca del mattino mentre sollevava Rufus sul davanzale. Dal basso saliva un delizioso profumo di resina, miele e verbena. Dalla finestra più alta della torre si diffondeva uno scintillio dai riflessi rosati. Dietro quei vetri c'era il laboratorio dei suoi genitori, il nobile Sir Lamorak e Melisenda la Bella, i maghi più abili che fossero mai esistiti tra la Foresta dei Sussurri e i Colli dei Titani.

«Sono alle prese con filtri e alambicchi già così presto?» mormorò Igraine. «Prima di colazione? Per tutti i manici di scopa, che temano di non riuscire a finire il mio regalo per domani?»

Con un gesto impaziente, scacciò un paio di tarme dai pantaloni di lana, richiuse la finestra e indossò la corazza del suo bisnonno, Rudolf von Bibernell. Da quando l'aveva scovata nell'armeria, se la metteva ogni giorno anche se le arrivava alle ginocchia e faceva un rumore d'inferno ogni volta che si muoveva. Suo fratello maggiore Fabian voleva darsi alla magia come papà e mamma. Igraine, invece, la trovava noiosa: formule, incantesimi, pozioni, polveri e nomi astrusi di piante miracolose... tutto da imparare a memoria, che mal di testa! No, lei voleva diventare cavaliere come il suo blasonato avo la cui vita, in un susseguirsi interminabile di tornei, era stata tutta un'avventura. Fabian si prendeva gioco di lei, ma si sa che i fratelli più grandi qualche volta lo fanno. Di tanto in tanto, allora, Igraine gliela faceva pagare infilando sotto il suo mantello magico dei porcellini di terra.

"Ridi pure" gli rispondeva quando Fabian la stuzzicava. "Vedrai, vedrai.

Scommetto dieci dei tuoi topolini ammaestrati che un giorno vincerò la Sfida Reale di Tiro con l'Arco."

Ma per quanto il ragazzo li adorasse, non smetteva di canzonarla. Da parte loro, Sir Lamorak e Melisenda la Bella si guardavano preoccupati quando vedevano Igraine girare per casa armata di tutto punto. Ma sapevano bene che quando la loro cara figlioletta si metteva in testa qualcosa, non c'era verso di dissuaderla.

«Dai, Rufi» disse allacciandosi stretta la cintura e prendendo in braccio il pigrone che sbadigliava a più non posso. «Andiamo a spiare cosa fanno gli adulti!» Scese le scale a balzelloni, entrò nel salone dei ricevimenti, passò davanti ai ritratti dei suoi illustri antenati e imboccò la grande porta che dava sulla corte. Era una giornata stupenda, piacevolmente tiepida. Igraine inspirò a fondo. Tutt'intorno aleggiava una mescolanza di odori, il profumo dei fiori e il tanfo degli escrementi dei topini di Fabian.

«Rufus, insomma!» lo strapazzò Igraine scendendo a balzi la gradinata che portava all'esterno. «Se non ti decidi a dar la caccia a questi orrori, va a finire che ne arrivano a migliaia e poi rischiamo di calpestarli a ogni passo che facciamo. Potresti almeno spaventarli un po'!»

«Troppo pericoloso» borbottò il micio chiudendo gli occhi, ancora mezzo assonnato. Eh, sì, sapeva parlare da quando Igraine lo aveva cosparso di Polvere Chiacchierina. Anche se per la maggior parte del tempo non ne aveva la minima voglia.

«Sei un vecchio fifone» lo rimbeccò Igraine. «Ma non ti preoccupare. Mio fratello non riuscirà mai a trasformarti in un cane. Tutte minacce a vuoto. Non ne è capace... almeno credo.»

E così dicendo, saltando allegramente fra i ciottoli logori e scheggiati dello spiazzo, raggiunse la torre che si ergeva solitaria al centro della fortezza, circondata da un fosso che era tutto un brulicar di ragni. Lontana sia dai bastioni che dalle stanze abitate, era ideale come trincea in caso di attacco. Vi si arrivava solo attraverso una passerella di legno che Fabian a volte toglieva per far arrabbiare la sorella. Ma quel giorno, per fortuna, se ne era dimenticato.

«Piano, adesso» bisbigliò Igraine a Rufus mentre scivolava furtiva sul ponticello. «Lo sai che Fabian ci sente anche attraverso i muri!»

Depose il gatto sulla soglia, sgusciò dentro in punta di piedi e prese a salire gli scalini che parevano non finire mai. Rufus le trotterellava dietro con tutta calma. Dalle travi del soffitto pendevano centinaia di pipistrelli. Un paio, svegliati dal fruscio dei loro passi, presero a svolazzare in giro

impauriti.

La porta di legno massiccio di quercia era decorata con simboli esoterici. Per maniglia aveva un serpente di ottone che, quando gli andava, mordeva la mano ai forestieri.

Igraine vi si appoggiò cauta e origliò. Indistinto, appena percettibile, le arrivava il dolce canto dei Libri di Magia. Rufus, del tutto indifferente, si strusciava contro le sue gambe facendo le fusa, segno che aveva fame.

«Smettila!» sibilò la sua padrona spingendolo via senza troppi complimenti.

In quell'attimo qualcuno socchiuse il battente e apparve la testa di Fabian.

«Lo sapevo io!» esclamò con quel suo sorrisino che voleva dire "sei un'ochetta curiosona". Aveva della cenere sulla punta del naso e fra i capelli due sorcetti.

«Passavo di qui...» sbuffò Igraine. «Sarebbe ora che facessimo colazione.»

Fabian sogghignò ancora più divertito. «Tanto-non-lo-indovini! E-mai-ci-riuscirai!» la schernì con voce cantilenante. «Sciò, vai a dar da mangiare alle tue bisce.»

Igraine si alzò svelta sulle punte per sbirciare anche solo un attimo oltre le spalle del fratello, ma lui la ricacciò indietro.

«Sparisci, sorellina» la congedò. «Dai, che quando siamo pronti e il caffelatte è in tavola ci penso io a suonare la campana!»

«Ben svegliata, coccolina!» la salutò sua madre.

«Buongiorno!» le fece eco suo padre.

«'Giorno» rispose imbronciata Igraine. Poi fece una linguaccia a Fabian e si precipitò come una furia giù per le scale. Rufus le tenne dietro a malapena.

BISCE, FANTOCCI E SPADE

«Quante storie! Che bisogno c'è di far tanto i misteriosi, dico io?» brontolava Igraine.

Entrò in cucina. Sul tavolo alcuni topini pasteggiavano a groviera. Appena la videro scivolarono via furtivi. Rufus soffiò con aria minacciosa, tanto per non sfigurare. Ma loro gli trotterellarono davanti al naso come se fosse imbalsamato. Sapevano perfettamente che non si sognava nemmeno di sfiorarli.

«Ogni anno stanno lì a confabulare... e pissi-pissi di qui e pissi-pissi di là... uffa!» Igraine rovesciò una pentola sul formaggio mezzo rosicchiato e versò un po' di latte diluito con acqua nella ciotola del micio. «Questa volta però stanno davvero esagerando. È da cinque giorni che sono chiusi là sopra a fare abracadabra. Che cosa mi vogliono regalare, un elefante?»

Aprì il forno e prese il secchio con gli scarti degli intrugli magici. La mamma lo nascondeva perché attirava i topi. Seguita dal fido Rufus con il muso tutto bianco e appiccicoso, uscì e andò verso il fossato.

Quando abbassò il ponte levatoio si udì un terribile cigolio. "Tipico" pensò. "Fanno tanto gli alchimisti sapientoni e nessuno pensa a oliare la catena." Rufus le sgattaiolò fra le gambe, si acquattò e sporse il testone oltre il parapetto. I pesci non erano sotto la protezione di Fabian e il gatto ne approfittava per farsene delle gran scorpacciate. Era un miracolo che ce ne fosse ancora qualcuno.

Igraine tirò fuori alcune uova blu, le buttò fra le ninfee ed emise un fischio acuto tra i denti.

L'acqua si increspò all'improvviso e cinque serpentoni guizzarono fuori dal loro nascondiglio, protendendo verso di lei le teste dai riflessi cangianti.

«Mi dispiace» disse Igraine, chinandosi per solleticare il più audace sotto la gola. «Anche oggi solo uova blu e biscotti secchi.»

Il secchio ne era pieno fino all'orlo. Bisogna dire che Fabian, per la sua età, era davvero un bravo mago. Quando però si trattava di far apparire qualcosa di commestibile, quello era il massimo che riusciva a ottenere. Ma le bisce d'acqua, si sa, non fanno le schizzinose e mangiano di tutto. Una volta nutrite a sazietà le "bestioline", Igraine bighellonò fino all'altra estremità del ponte e lasciò correre lo sguardo sulla plaga erbosa che si estendeva dinanzi a lei a perdita d'occhio, interrotta qua e là da ampie zone paludose che luccicavano al sole come specchi. A quell'ora tutto era immobile. Solo qualche lepre, di tanto in tanto, animava la scena sbucando repentina dai cespugli che costellavano i prati. Igraine sospirò.

«Che barba! Faccio sempre le stesse cose. Mi prendo cura dei rettili di famiglia, spolvero i Libri di Magia, una volta la settimana tolgo il muschio dalla criniera dei leoni. E una volta all'anno partecipo al Palio di Rocca Tetra. Non succede mai niente di eccitante, qui, mio caro Rufus. Ma proprio mai.»

Si accovacciò e lasciò che il gatto le strusciasse il morbido testone contro le ginocchia.

«Pensa, domani compio ben dieci anni» disse Igraine con una scrollata del capo, grattando il collo al suo beniamino. «Dieci! E non ho mai vissuto una vera avventura. Nemmeno una. Come faccio a diventare una celebre paladina? Salvando i conigli dalle volpi e gli scoiattoli dalle martore?»

«No, proteggi questi pesciolini» la incoraggiò Rufus con il suo amichevole *ronron* mentre tuffava la zampa per ghermire la preda, che questa volta, però, gli sfuggì.

Con il morale a terra, Igraine si mise a osservare le brutte facce scolpite in altorilievo sulle mura. Alcune sbadigliavano, altre strabuzzavano gli occhi, infastidite dalle mosche che gli si posavano sul naso per scaldarsi al sole.

«Persino loro sono stufe» andava mormorando Igraine. «Scommetto che piuttosto ingoierebbero volentieri qualche altra palla di cannone.»

«Augurarsi la guerra è una cosa stupida» bofonchiò Rufus mentre scrutava paziente l'acqua scura.

«Sì, sì, lo so. Non intendevo dire questo» si difese Igraine scattando in piedi. Rufus le soffiò contro irritato. «Fai scappare il mio pranzo!»

«Scusa» disse a bassa voce la sua padroncina, avviandosi a passo lento verso la porta. «È solo che mi annoio a morte» aggiunse voltandosi. «E il giorno prima del mio compleanno è sempre particolarmente difficile ingannare il tempo.»

«Studia le scienze occulte» le propose Rufus. Fulmineo sferrò una zampata. Questa volta il colpo andò a segno. La vittima si dibatteva inutilmente contro il suo destino.

«No, non fanno per me» tagliò corto Igraine. Entrò nell'androne buio e fresco lanciando un'ultima occhiata alle caditoie che fendevano le mura sopra la sua testa. Da lì si poteva gettare pece bollente addosso ai nemici che tentavano di scalarle. I von Bibernell non ne avevano mai fatto uso perché, con le loro arti magiche, disponevano di mezzi più potenti.

«Ricordati di alzare di nuovo il ponte» miagolò Rufus trascinando via il suo bottino.

«Oh, vabbe'. Tanto a che cosa serve? Non viene mai nessuno» replicò Igraine.

E strascicando i piedi tutta mogia andò nell'armeria. Sebbene, come dicevamo, ai suoi genitori non importasse un bel niente di archibugi, mazze e alabarde, dentro c'era un intero arsenale, accumulato negli anni dal bisnonno: un cavaliere entusiasta che però, in quanto a capacità, si era rivelato un disastro. In vita sua non aveva mai vinto un torneo. Cadeva da caval-

lo ancora prima che l'avversario partisse lancia in resta. Igraine scacciava spesso la noia divertendosi a togliere la ruggine dalle spade o a lucidare gli scudi fino a farli brillare.

Ne prese uno ammaccato e brontolò: «Se quelli là sopra non si sbrigano, finisce che muoio di fame prima di aver fatto i miei dieci anni.» Poi, rischiando le ire paterne, s'infilò uno spadino nella cintura e si calcò sulla testa l'elmo che più le piaceva, quello che aveva come stemma un uccello argentato. Sapeva che era troppo grande per lei ma lo trovava bellissimo. Infine staccò dal piedistallo Serafino, il fantoccio di cuoio che usava per le esercitazioni. Gliel'avevano regalato per il suo ottavo compleanno la mamma, il papà e Fabian.

Gli soffiò tre volte in fronte e come per incanto il pupazzo buttò il petto in fuori, si sistemò la spada nel fodero e la seguì in cortile avanzando sulle gambe rigide. Il felino rizzò il pelo e tirò indietro le orecchie, sulla difensiva.

«Pauroso che non sei altro!» lo canzonò Igraine. «Non fa male a nessuno. Dovresti saperlo, ormai. E poi non si mette certo a tirare di scherma con te.» Ciò detto, fece le scale a quattro a quattro e arrivò in cima al cammino di ronda. Serafino la seguiva impettito con l'armatura tutta cigolante. Rufus lasciò cadere controvoglia la spina del pesce che aveva appena divorato e li raggiunse in un lampo.

Mentre il micio si sdraiava ben comodo sul muro che emanava un piacevole tepore, Serafino si appoggiò a uno dei merli, in attesa di istruzioni. Igraine si arrampicò sul parapetto. Il cielo era dell'azzurro intenso dei nontiscordardimé. C'era solo qualche nuvolone bianco in arrivo dalla Foresta dei Sussurri. E quindi tutto si stagliava nitido contro l'orizzonte. Tanto che Igraine, a ovest, riusciva a scorgere le terre del Duca Guercino d'Aquitania, così detto perché era orbo d'un occhio, che trascorreva le sue giornate cacciando Draghi e Unicorni. A sud, nascosto dietro le colline, c'era il villaggio. A est si ergeva imponente con i suoi cinque torrioni Rocca Tetra, dieci volte più grande del castello di Bibernell. La vecchia baronessa, Lady Ottilia, signora della rocca, s'interessava solo a due cose: i cavalli e l'idromele.

«Niente di eccitante in vista» commentò Igraine. «Niente. Assolutamente niente. Non resisto più. Ehi, un momento» esclamò sporgendosi. «C'è una nuova bandiera che sventola. Non riesco a distinguerla bene. Ma sì, avrà per stemma una damigiana di quel loro sidro.» Trasse un profondo sospiro e scese giù. Poi batté la mano sul petto a Serafino, che si animò all'istante, sguainò la spada e le si piantò davanti a gambe larghe.

«In guardia, Messer Serafino!» gridò Igraine abbassando la visiera. «Avete staccato al mio Liocorno l'unico corno che aveva. Me la pagherete!»

Il fantoccio parò l'attacco con una grazia e un'agilità senza pari. Sotto la pesante corazza, Igraine cominciò ben presto a sudare così tanto che dovette correre alla fontana per rovesciarsi in testa una secchiata d'acqua fresca.

A quel punto, inaspettatamente, si udì il ruggito dei leoni. Echeggiò rauco, come se in gola avessero della sabbia, ad annunciare l'arrivo di un visitatore.

L'OSPITE INATTESO

Igraine trasalì, si passò una mano sul volto grondante e saltò sul camminamento, spingendo di lato il compagno d'armi tornato rigido come un manichino. Rufus era già in agguato tra i merli. Igraine si inginocchiò lesta accanto a lui per spiare la scena dall'alto.

I grandi felini avevano spalancato le fauci. Accovacciati sul frontone, sferzavano la pietra con le code. Il fragore era tale che anche le bisce fecero capolino incuriosite.

Da oriente arrivava al galoppo un cavaliere.

«Che bisogno c'era di dare l'allarme?» li redarguì Igraine. «Non è un forestiero, teste di marmo. È Bertrando, lo stalliere di Rocca Tetra.»

I due tacquero, mortificati.

«Eh, già!» ammise quello di sinistra, le pupille ridotte a due fessure nel tentativo di mettere a fuoco la figura sul destriero. «Ha ragione.»

«È colpa dei piccioni» sbuffò l'altro. «Continuano a farci la cacca sul muso. Tra un po' non riuscirò più a distinguere un cavallo da un asino.»

«Una mancanza di rispetto inaudita che per di più ci ammorba l'aria» protestò l'altro.

Ma Igraine non li stava già più ascoltando. Con Rufus alle calcagna, scese le scale come un lampo e si precipitò verso il portone. Lo sferragliare degli anelli della sua cotta risuonava per tutto il castello.

«Chi è là, mio tesoro?» chiese suo padre affacciato alla finestra.

«Oh, i nostri due guardiani hanno di nuovo preso un abbaglio» rispose Igraine. «È solo Bertrando.»

«Oh, no!» gemette Sir Lamorak. «La Baronessa starà organizzando una delle sue noiosissime corse al trotto. Digli che siamo impegnati, per favore!»

Igraine fece spallucce e andò ad accogliere l'ospite.

Bertrando attraversò il ponte levatoio a spron battuto. Era paonazzo; il suo ronzino ansava per lo sforzo con il manto lucido di sudore. Giunto nel cortile ombroso, l'uomo si lasciò scivolare a terra boccheggiante. Igraine asciugò l'animale con un fascio di paglia e gli portò da bere.

«Che afa!» commentò il grasso stalliere. «Accidenti. Molto meglio la pioggia a catinelle, allora. Dov'è il tuo nobile genitore?»

«Prepara l'incantesimo per il mio compleanno» spiegò Igraine scostando un ciuffo di criniera dalla fronte del quadrupede. «Guai a te se lo disturbi. La tua padrona intende per caso invitarci a una gara di equitazione?»

Bertrando fece segno di no. «Fammi parlare con lui. Ho notizie importanti.»

Igraine lanciò un'occhiata a Rufus, che le strisciava fra le gambe con le orecchie tese. «Dai, Rufi. Corri su e di' loro di scendere in salone. Che Fabian continui a lavorare al mio regalo, però! Chiaro?»

«Chiaro» obbedì il gatto, e sfrecciò via.

CATTIVE NOTIZIE

«Che cosa c'è, Bertrando?» chiese Melisenda la Bella mentre varcava la soglia della sala al braccio del marito.

Fabian, ovviamente, era con loro. A dispetto di quanto gli aveva chiesto la sorella. E quando lei gli lanciò un'occhiataccia si limitò a fare quel suo sorrisetto ironico che tanto la faceva arrabbiare.

Tra i capelli arruffati aveva una polverina luccicante, e i due adulti non avevano un aspetto meno disordinato. Tuttavia lo stalliere fece un profondo inchino all'affascinante castellana.

«Ho brutte notizie, Vostra Grazia.»

«Oh.» Sir Lamorak inarcò le sopracciglia, preoccupato. «L'anziana Baronessa non avrà... ehm... esalato l'ultimo respiro?»

«No, sta benone.» Bertrando si guardò intorno circospetto e abbassò la voce come se gli antenati dei Bibernell potessero sentirlo. «Il fatto è che qualche giorno fa ha ricevuto una visita indesiderata. Suo nipote, un poco di buono. Figuratevi che si è meritato l'appellativo di Gilgalad, l'Avido. E si è portato dietro il suo burgravio. Un soldataccio dall'aspetto inquietante. Alza la celata solo per mangiare.»

«Ah, un cavaliere, dunque» intervenne Igraine interessata. «Che armatura ha?» chiese, accucciandosi sul lungo tavolo di legno in cui il bisnonno aveva inciso le sue iniziali.

«È ricoperta da cima a fondo di punte di ferro» rispose Bertrando. «Una cosa orribile.» E rivolgendosi di nuovo a Sir Lamorak, proseguì in un bisbiglio: «Ieri, di buon mattino, Gilgalad ha fatto annunciare ai sudditi che Lady Ottilia è andata in pellegrinaggio e rimarrà lontana per almeno un anno. E immaginatevi un po'? Proclama di essere stato nominato Reggente con poteri illimitati sull'intero feudo finché la zia non farà ritorno.»

«La Baronessa in pellegrinaggio?» Sir Lamorak aggrottò la fronte, perplesso. «Ma se lascia i suoi appartamenti solo per vedere se i suoi cavalli sono in buona salute.»

«O per farsi un goccetto di idromele!» precisò Igraine.

«Proprio così!» confermò Bertrando. «Nessuno l'ha vista partire. E nelle stalle non è venuta. Credete che se ne sarebbe andata senza salutare Lancillotto, il suo purosangue preferito? Chiedete a vostra figlia. È venuta tante volte a palazzo.»

Igraine, che si stava togliendo dal corsaletto una cacca di uccello, ribadì: «C'è qualcosa sotto. Non va nemmeno a dormire senza dargli la buonanotte. E a volte divide con lui persino un po' del suo sidro.»

Sir Lamorak e Lady Melisenda si scambiarono un'occhiata carica di preoccupazione. Fabian si fece scuro in volto e incrociò le braccia sul petto.

«La faccenda ha un che di sospetto» osservò Melisenda. «Ma per quale motivo vi siete precipitato a portarci la notizia? Vi dobbiamo riaccompagnare a Rocca Tetra? Dobbiamo chiedere conto a questo Gilgalad delle sue affermazioni? Dobbiamo andare a domandargli di persona dov'è diretta la sua vecchia zia?»

«No, per carità, Eccellenza!» lo stalliere si tamponò la fronte madida di sudore. «Sono qui per avvertirvi che Gilgalad rappresenta un pericolo per Voi e la Vostra famiglia!»

«Per noi... E in che modo?» domandò Fabian, acchiappando al volo un topolino che gli scorrazzava in testa.

«Credo...» Bertrando abbassò ancor di più la voce. «Credo che abbia preso alloggio da noi con l'intenzione di attaccare Bibernell.»

«Per la pimperimpera! Davvero?» Sir Lamorak alzò il sopracciglio sinistro, sconcertato. «Cosa ve lo fa credere, Bertrando?»

«Vuole impossessarsi dei vostri Libri di Magia, Sir!» spiegò Bertrando. «Farebbe l'impossibile per averli. I suoi servi non parlano d'altro. Dicono che voglia diventare lo stregone più potente del mondo e usurpare il trono al re! E statene certi: se si mette in testa di ottenere qualcosa, se la prende. Non importa a chi appartenga. Non per niente lo chiamano l'Avido. Girano

brutte storie su di lui e su quel gaglioffo del suo armigero!»

«Mi è arrivato all'orecchio qualcosa!» mormorò Sir Lamorak. «E pensare che sua zia è un'anziana signora così per bene. Ma continua, Bertrando.»

«Gilgalad non fa mistero delle sue brame. Al contrario. Non perde occasione per far sapere a tutti che secondo lui non vi meritate una collezione così rara. Che riuscite solo a fare incantesimi da quattro soldi come far fiorire gli alberi d'inverno o far contenti i figli con doni fatati.»

«Ah, è così, dunque» considerò Sir Lamorak. Si passò una mano fra i capelli e una fine polvere argentata gli sfarinò sulle scarpe.

«Il suo burgravio offre sacchetti di monete d'oro a tutti coloro che gli forniscono informazioni sui mezzi di difesa del vostro castello. E a quelli che rifiutano o non sanno rispondere punta la spada alla gola. Tutto vuol sapere: come funziona il sistema di sorveglianza, se i leoni ruggiscono e basta, se i biscioni sono pericolosi, se le maschere possono davvero spezzare le frecce con i denti e sputare fuoco» raccontava agitato Bertrando. «La gente vi vuol bene. Siete sempre stato sollecito e generoso. Non avete mai mancato di aiutare chi era nel bisogno. Ma il burgravio usa la forza!»

Melisenda increspò il bel viso ed esclamò indignata: «Poverini! Bertrando, fatemi il piacere. La prossima volta che vi recate al villaggio, dite pure a tutti che non si preoccupino e diano a quel furfante tutte le notizie che vuole. E se Gilgalad intende davvero prendere d'assalto Bibernell, gli faremo trovare qualche bella sorpresina. Vero, mio caro?»

«Ma certamente» la rassicurò il marito.

«Attaccherà senz'altro!» insistette Bertrando, tentando di lisciarsi nervosamente i ciuffi ispidi e corti che aveva in testa. «Si tratta solo di capire quando. Ogni giorno, da ogni parte del regno, giungono numerosi gruppi di mercenari. Dove li vada ad assoldare, lo sa solo Dio. E il suo luogotenente annota tutte le armi, le corazze, gli scudi e le cavalcature in arrivo. Voi sapete bene che, nelle torri, Lady Ottilia teneva solo i barili di idromele. Ma Gilgalad sta svuotando le segrete per farne nuovamente delle prigioni.» Lo stalliere scosse il capo. «Temo che presto vi farà una visita. E non sarà di cortesia.»

«Ebbene.» Sir Lamorak trasse un sospiro e lasciò correre lo sguardo sui volti dei suoi avi. «In passato, Bibernell è stato spesso oggetto dell'attenzione di personaggi poco raccomandabili. Non è la prima volta che qualcuno intende rubare la nostra preziosa raccolta di volumi. Ma essi sono ancora qui. La cosa non mi turba più di tanto. No» meditò a voce alta, «ciò che mi angustia è la sparizione della Baronessa. Prima voglio festeggiare

degnamente il compleanno di mia figlia, ma poi verrò personalmente a Rocca Tetra per sincerarmi che la nostra vecchia amica sia davvero in viaggio. Vi siamo grati di averci avvisato. Saremmo lieti se accettaste di desinare con noi. Oh, che sbadato! Or mi sovviene che non abbiamo fatto nemmeno colazione!»

«Vi rendo grazie, Sir» disse Bertrando con un profondo inchino, «ma devo rientrare prima che qualcuno si accorga della mia assenza. Siate prudenti, ve ne prego» e si congedò. Con passi pesanti guadagnò l'uscita. Allora, come colta da un ripensamento, Igraine gli corse dietro: «Aspetta!»

Lo raggiunse appena in tempo mentre stava montando in sella. «Tenete su il ponte levatoio, barricatevi dentro» le raccomandò Bertrando. «E che non ti venga in mente di venire da noi finché quel Gilgalad spadroneggia in lungo e in largo. Niente scherma con i servi, niente scorribande nei boschi in groppa a Lancillotto. E temo che anche noi non potremo più giocare per un po' alla Giostra dei Lancieri» le raccomandò lui.

«Sì, sì. Intesi. Ma sarebbe utile tenere d'occhio quel Gilgalad, no?» azzardò Igraine.

«Guai a te!» l'ammonì Bertrando, torcendole un orecchio. «Se ti pesco in giro per Rocca Tetra, ti scaldo il posteriore. Tutto quello che c'è da sapere, per il momento, ve l'ho detto io. Tu pensa alla tua festa, che è meglio. Ah, già» soggiunse estraendo dalla tasca delle briglie. «Tieni, per il tuo pony. Un regalino dal capostalliere e dai suoi fidi aiutanti. Così, quando sarai una famosa paladina, ti ricorderai di noi. A dire il vero, porta sfortuna darlo prima del giorno dovuto, ma chissà quando ci rivedremo.»

«Oh grazie!» balbettò Igraine, passando le dita sui finimenti lisci come il velluto.

«A presto!» la salutò l'uomo. E scomparve all'orizzonte.

PASTICCIO DI MAIALE

Per quel giorno le brutte notizie vennero messe da parte. Fervevano i preparativi per i festeggiamenti. Dalla finestra aperta del laboratorio si diffondeva una scia di vapori dalle sfumature iridescenti. Igraine continuava le sue piccole incursioni nel tentativo di scoprire qualcosa. A tradirla fu il colpo secco della visiera, che le si chiuse di scatto proprio mentre era dietro la porta. Fabian la inseguì fino in camera sua, la chiuse dentro con una magia e ritornò al lavoro fischiettando allegramente. Igraine pensò di scavalcare il davanzale e calarsi giù lungo il muro, ma non appena tentò di

mettere un piede fuori tre orridi ragni verdognoli le sbarrarono la strada con un'enorme ragnatela. Fabian sapeva bene che lei ne aveva una paura matta. E così a Igraine non rimase che sedersi sul letto e aspettare.

A un certo punto, quando la luna era già alta nel cielo, si sfilò l'armatura e si distese. Con Rufus acciambellato sul ventre, si lasciò cullare dalle melodie arcane che giungevano dalla torre con la brezza notturna. Dapprima si mise a fantasticare sul regalo, ma all'improvviso le tornò in mente il volto preoccupato di Bertrando. Cercò d'immaginarsi Gilgalad e il suo braccio destro Signor Punte-di-Ferro. Forse sarebbe davvero successo qualcosa, ma non era sicura che le sarebbe piaciuto. Continuava a rigirarsi sotto le lenzuola senza trovare pace, con la testa che le ribolliva di foschi pensieri. "La Baronessa era davvero andata in pellegrinaggio senza fare un ultimo saluto a Lancillotto?" rimuginava. Poi, di botto, si addormentò.

Nel cuor della notte un rumore di porta spalancata e una luce di lanterna la svegliarono di soprassalto. Era Fabian.

«Che c'è?» chiese Igraine ancora mezza assonnata, spingendo via Rufus.

Fabian aveva la testa coperta di zucchero a velo rosa. Si passò una mano sulla chioma arruffata e appiccicosa e diede un colpetto di tosse. Si vedeva chiaramente che era imbarazzato. «Ehm, dunque» tentennò, schiarendosi ancora una volta la voce «ci è scappato un piccolo errore, un lapsus, sai come succede...»

Igraine si precipitò alla finestra. Il cortile, rischiarato dai raggi lunari, era immerso nel silenzio più completo. La torre non era più storta del solito.

«Che pasticcio avete combinato?» chiese, diffidente. «E il mio regalo? Non sarà mica scoppiato?»

«Oh, no. Niente di tutto questo» si affrettò a rispondere Fabian. «È pronto. È stupendo. Solo che...» Si grattò di nuovo la zucca. «Volevamo dare l'ultimo tocco e... la mamma ha detto una parola per l'altra e... e... è successo.»

«Che cosa?» gridò Igraine. «Che cosa, accidenti?»

«Vieni a vedere.» Fabian la prese per mano e la condusse attraverso i bui corridoi del castello, fuori sotto le stelle e poi di nuovo su per le scale finché non arrivarono davanti allo studio.

Fabian aprì la porta con aria contrita. I libroni fatati si aggiravano per la stanza al colmo dell'agitazione, gesticolavano e farfugliavano parole incomprensibili. Tra calici ricolmi di petali, foglie e pietre macinate se ne stavano quieti due maialini: uno nero e uno rosa.

«Salve, tesorino mio!» disse il primo, con la voce soave di Melisenda la

Bella.

«Un bel guaio!» disse il secondo, con il timbro più pastoso di Sir Lamorak.

Igraine rimase di stucco. Strabuzzò gli occhi così tanto che pareva dovessero schizzarle fuori dalle orbite. Poi aprì la bocca, ma non riuscì a emettere neanche un suono.

«Meno male che il tuo regalo era praticamente finito. Mancava solo un ultimo dettaglio» disse Sir Lamorak. Poi, rivolgendosi ai tomi sgambettanti, aggiunse in tono di rimprovero: «E smettetela di fare confusione, voi!» I Libri si andarono a sedere tutti imbronciati.

«Angioletto caro, vieni» disse il porcellino nero trotterellando verso la poltrona di Sir Lamorak, dove campeggiava un enorme pacco colorato. «Vuoi aprirlo adesso o dopo colazione?»

Igraine fissò attonita prima il dono misterioso e poi quell'essere con il codino a ricciolo e le lucide setole corvine che era sua madre.

«Preferirei aprirlo quando sarete di nuovo quelli di prima» rispose Igraine.

Dalla libreria si levarono delle risa di scherno.

«Bambina mia!» grugnì Sir Lamorak, grattandosi il muso schiacciato con una delle zampe posteriori, non senza difficoltà. «C'è un piccolo problema. Con nostro sommo rammarico abbiamo dovuto constatare che il vaso dei Ciuffi Rossi di Gigante è vuoto.»

«Completamente» soggiunse Melisenda con un sospiro.

«E allora?» domandò allarmata Igraine. Non riusciva proprio a ricordare a che cosa servissero.

«È da due mesi che l'abbiamo detto a Fabian» brontolò un librone grosso, tutto d'oro. «Ma lui è un allievo negligente. Se va avanti di questo passo, non diventerà mai un buon mago.»

I suoi compagni, maligni quanto lui, annuirono dandosi delle gomitate d'intesa.

«E va bene, avrei dovuto procurarli subito!» ribatté Fabian lanciandogli un'occhiata torva. «Ma i capelli di gigante non crescono dappertutto, no?»

«Mi volete spiegare una buona volta?» sbottò spazientita Igraine.

Fabian tossicchiò di nuovo e facendosi forza spiegò: «Il fatto è che senza quei capelli i nostri genitori non potranno riprendere le loro sembianze.»

«Proprio così» squittì un libriccino, il più piccolo di tutti. «Niente da fare. Chiuso. Finito.»

«Che cosa?» esclamò Igraine allibita. «Non vorrete per caso venirmi a

dire che d'ora in poi papà e mamma cammineranno a quattro zampe per sempre?»

«Non è poi così spiacevole essere un porcellino, coccolina» la rassicurò sua madre, che aveva conservato i suoi stupendi occhi blu. «A patto che a te non dia troppo fastidio, s'intende.»

«Be', no» mormorò Igraine, e di colpo le scappò da ridere. «Siete buffi. Soprattutto tu, papà. Il rosa ti dona.»

«Oh, grazie» disse Sir Lamorak, strofinando il muso contro la gamba di una sedia per dissimulare l'imbarazzo.

«Non potrei recuperarli io da qualche parte?» chiese Igraine. «Dove andavate a prenderli prima?»

«Oh, nella zona dei giganti ce n'è» rispose suo padre. «Ma per te è una cavalcata troppo lunga, e con i tempi che corrono...»

«E allora?» Igraine fece spallucce. «Non sarebbe la prima volta che parto alla ricerca degli ingredienti per i vostri intrugli. Lo faccio volentieri.»

«Ne parliamo dopo» disse sua madre. «Adesso è ora di andare a letto. Anche voi. Su da bravi, tornate al vostro posto negli scaffali.»

Per la stanza si diffuse un brusio di malcontento. Poi, a uno a uno, i Libri si drizzarono sulle loro gambette, si arrampicarono sulle scale a pioli della libreria, si strinsero gli uni agli altri, chiusero gli occhi e dopo qualche attimo piombarono in un sonno profondo. Sembrava quasi che facessero a gara a chi russava più forte. La magia è faticosa anche per loro.

«Che ne pensi, Lamorak?» sussurrò Melisenda sbadigliando. «Ci conviene andare nella stalla o è più comodo davanti al camino?»

«Meglio la paglia» le rispose piano il marito.

Igraine e Fabian li accompagnarono giù, prepararono un morbido giaciglio e li lasciarono soli con i cavalli, che guardavano quegli intrusi dall'alto in basso, lo sguardo carico di disapprovazione. Quando poi però li sentirono chiacchierare con le voci dei loro padroni, li fissarono interdetti.

COLAZIONE SUL TAPPETO

Quando Igraine aprì gli occhi la mattina del suo decimo compleanno, Rufus le saltò sulla pancia, le depose un pesce morto sulla fronte e miagolò: «Tanti auguri!»

«Che gentile, Rufi!» mormorò Igraine ancora intorpidita dal sonno, sebbene quell'omaggio non richiesto le facesse venire la nausea.

«Una sciocchezza» si schermì il gatto. «La colazione è servita» annunciò

e scivolò via.

«La mia sorpresa: tra un attimo saprò cos'è» esultò Igraine. «È arrivato il grande momento!» Era così eccitata che non riusciva neanche ad abbottonarsi quel buffo vestito che per fortuna indossava solo una volta all'anno, il giorno della sua festa. "Che fortuna che il mio regalo non sia stato mutato anch'esso per sbaglio in un maiale" pensava. Poi, con il cuore in gola, corse al piano di sotto.

In queste occasioni la famiglia si riuniva sempre nella Fantabiblioteca per dar modo a zibaldoni, erbari e via dicendo di assistere all'evento.

A Igraine erano simpatici. Certo, si davano un po' di arie e pretendevano di essere spolverati tutti i mercoledì e i sabati; però nel complesso erano gentili. Senza parlare dei prodigi di cui erano capaci, ovviamente con l'aiuto di un mago esperto che avesse tutto l'occorrente, sapesse decifrare le parole misteriose scritte sulle loro pagine e avesse passato almeno l'Esame di Settimo Livello. Anni prima, un prozio di Igraine, che aveva superato appena il terzo, era letteralmente scoppiato in aria.

«Buon compleanno!» la accolse un coro scomposto quando aprì la porta.

Fabian portava un mantello dorato. I topolini non erano grigi come al solito, ma a pois. Rufus li guardò con l'acquolina in bocca, ma in presenza del padroncino non si azzardò nemmeno a tirar loro la coda. Sir Lamorak e Melisenda la Bella si erano appesi al grasso collo caramelle e cuoricini di zucchero. Gli Almanacchi Canterini lanciarono fiori di carta a pioggia sul capo della festeggiata, intonando con le loro vocette stridule la canzoncina di rito:

"Della torta prendi un pezzetto,
del bel dono apri il pacchetto.
Aspettare è una vera tortura,
sia con te la buona ventura!"

«Grazie» balbettò Igraine. «Grazie infinite!»

Per terra, posata sul tappeto, c'era una vera e propria tavola imbandita con leccornie di ogni tipo: torta di mele, biscottini al cioccolato, pandolce con marmellata e un dolcetto per Rufus.

«Mi dispiace, tesoro» si scusò Sir Lamorak caracollando verso la figlia. «Ai maiali riesce un po' difficile sistemarsi sulle sedie. Tua madre e io ci abbiamo provato questa mattina, ma è stato un vero disastro. Perciò quest'anno la Colazione del Compleanno verrà consumata sul pavimento.»

«Io non lo trovo scomodo. Anzi. Starsene accoccolati tutti vicini è così piacevole.»

«Ecco a te, sorellina adorata.» Fabian si inchinò e le porse un grande pacco. «Da parte mia, di papà, della mamma e degli Almanacchi Canterini.»

Che strano, era ingombrante ma anche leggero. Era avvolto in un foglio di carta rossa che sprigionava un profumo di rosa. Igraine cominciò ad aprirlo con dita tremanti. Sir Lamorak e Melisenda la Bella allungarono i musi per spiare le sue reazioni. Anche i Libri erano curiosi. Uno si sporse tanto dallo scaffale che cadde sul piatto di Rufus.

Eccola, finalmente: un'armatura, magnifica, scintillante, completa di elmo e cimiero: un uccello bianco, con una lunga coda di pavone, che spalancava le ali. Era di una leggerezza straordinaria. Igraine se lo calò in testa con estrema delicatezza, come se si potesse rompere. E con suo grande stupore notò che non pesava più delle piume che lo decoravano. Anche il resto pareva essere fatto di aria e luce. Quando Igraine se lo infilò, il metallo si plasmò sulle sue membra come una seconda pelle, fresca e piacevole da tenere addosso.

«Be', allora, ti piace?» chiese Melisenda la Bella che dopo la notte nella stalla aveva ancora qualche pagliuzza fra le setole nere.

«È meravigliosa!» disse in un soffio Igraine. «Tanto, tanto, tanto. Mi piace un sacco.»

I Libri emisero dei risolini compiaciuti e si fecero un meritato applauso.

«Pensa un po', crescerà con te» aggiunse Sir Lamorak, grattandosi soddisfatto dietro l'orecchio con una delle zampe posteriori. Ormai aveva imparato a farlo bene. Dopotutto, abitava nel corpo di un suino già da mezza giornata.

«Proprio così» confermò orgoglioso Fabian. «Abbiamo fatto in modo che ti vada bene anche quando sarai alta o se diventerai grassa.»

Igraine si passò una mano sulla corazza e sorrise.

«E niente la può penetrare» spiegò fiero suo padre. «Niente di niente. Persino le lance rimbalzano senza scalfirla. Dovrebbe anche essere impermeabile. Almeno, questo è ciò che dicono i Libri.»

«Le volevamo dare dei riflessi rosa» sospirò Melisenda arricciando il naso. «Sarebbe stata stupenda. Così mi sono messa a recitare la formula del caso:

"La cotta argentata sia fatta a puntino,

soffusa del rosa di un bel... "»

«*... porcellino*» terminò Fabian. «La mamma ha detto *porcellino* invece di *ciclamino.* E *puff.* È successo. Papà si è tramutato in un maialino rosa. Perché poi lo sia diventata anche lei, e per giunta tutta nera, mentre io sono rimasto così come sono, non siamo riusciti proprio a spiegarcelo.»

«Oh, gli scherzi tipici che fa la magia» commentò Igraine mentre camminava impettita avanti e indietro nella sua armatura nuova di zecca. Con sua grande meraviglia, non sbatteva né cigolava. «La metterò per andare dal Gigante. Mi metto in viaggio domattina. O devo partire oggi?»

«No di certo!» si opposero i genitori. «Non se ne parla nemmeno. Oggi si festeggia!»

«E poi» soggiunse Sir Lamorak «tua madre ed io ci stiamo ancora chiedendo se non sia una missione troppo pericolosa per te. Forse sarebbe meglio se ci mettessimo in cammino noi due, ma...» e si guardò le tozze zampotte «... temo che ci metteremmo un'eternità.»

«Troppo pericolosa? Ma va'! Sono sicura di farcela.»

Igraine si accoccolò di nuovo e si spalmò un po' di marmellata sul pane. «Per voi due è molto più rischioso inoltrarvi nel bosco. Potreste incontrare un lupo. No, basta. Ci vado io e il discorso è chiuso. A chi mi devo rivolgere? Per quanto ne so, di giganti ce ne sono due nei paraggi. Uno sulle Colline Occidentali, l'altro oltre la Foresta dei Sussurri.»

«Garleff, quello che vive a ovest, è il più amichevole» rispose Sir Lamorak ficcando il muso nella brocca del latte. «Il secondo invece cattura volentieri qualche essere umano di tanto in tanto, per farci giocare i figli. E poi la sua chioma è troppo scura.»

«Sì, se proprio vuoi andare tu, vai da Garleff» convenne Melisenda la Bella. «Anni fa tuo padre gli ha fatto sparire una fastidiosissima orticaria. Un cosa del genere quei grandoni se la ricordano per secoli. Sono creature molto riconoscenti.»

«Perché deve proprio andarci lei?» chiese Fabian, tagliando una fetta di torta per quei genitori dall'aspetto decisamente inconsueto. «È una faccenda che potrei sbrigare tranquillamente anch'io.»

«Il posto non è vicino, ci vuole un destriero. E qui se c'è qualcuno che sa cavalcare è Igraine. È più brava di te, amore» disse sua madre. «Tu purtroppo in questo hai preso dal tuo bisnonno che, come tutti sanno, cadeva spesso da cavallo, e sempre al momento sbagliato.»

«E poi» intervenne Sir Lamorak mangiando rumorosamente (da maiale

gustava ancor di più quella colazione deliziosa), «figliolo, potremmo avere bisogno molto presto delle tue arti magiche.»

Fabian lo fissò allibito: «E come mai?»

«Per lo stesso motivo che ci costringe a mandare Igraine in viaggio da sola» rispose Sir Lamorak. «Ciò che il buon Bertrando ci ha raccontato di quel Gilgalad mi impensierisce un po', adesso che tua madre e io abbiamo perso le nostre fattezze umane. Che cosa succederebbe se comparisse qui per davvero? Sì, certo Bibernell ha un buon sistema di autodifesa. I leoni ruggiscono, le maschere ingoiano i proiettili. Anche il fossato stregato farà la sua parte. Ma non basta, se Gilgalad intende attaccare con un intero esercito.»

«Ma voi potete farlo sparire tutto quanto con un incantesimo!» replicò Fabian. «Potete mutare i soldati in formiche o porcellini di terra!»

«Be', non è proprio così semplice» ribatté Sir Lamorak. «Almeno non in questo momento. Perché, a dire il vero...» concluse esitante «... ci siamo resi conto che, così come siamo adesso, non siamo in grado di fare magie.»

«Che cosa?» gridarono all'unisono Igraine e Fabian, spaventati.

«Neanche la più piccola» dichiarò Melisenda la Bella. «Ecco perché ci occorrono al più presto i capelli di gigante. Ed ecco perché tu, Fabian, devi far fronte a Gilgalad.»

I Libri di Magia emisero un gemito.

«Un bel pasticcio!» mormorò Fabian costernato.

«Meno male che avevamo preparato prima la colazione per oggi» fece notare Melisenda. «Altrimenti avremmo dovuto accontentarci di uova e biscotti.»

Fabian arrossì. «Sì, sto perfezionando la cosa» si scusò.

Igraine alzò la testa dal piatto, preoccupata. «Ma allora non è meglio che io parta oggi stesso?»

«No, per carità!» Sir Lamorak scosse energicamente il capo. «Oggi è la tua festa. Prendiamo la decisione definitiva domani. Con il tuo pony saresti di ritorno al massimo fra quattro giorni. E noi due, in fondo, ci metteremmo una settimana o poco più. Almeno credo» concluse Sir Lamorak, osservandosi dubbioso le zampe. «Non ho la minima idea di che velocità possano tenere i suini. In ogni caso, se Gilgalad capita qui prima che ci togliamo di dosso questi codini, vuol dire che ci ha messo proprio lo zampino il diavolo!»

Purtroppo, però, a volte ce lo mette. Un impiccio attira l'altro. E anche le disgrazie non vengono mai da sole.

GILGALAD L'AVIDO

Gilgalad non si fece aspettare. Il giorno dopo era già lì.

La bruma del mattino non si era ancora levata. Igraine stava sellando il pony mentre Rufus le si strusciava contro le gambe, inquieto. Fabian, seduto a cavalcioni su uno dei leoni, gli ripuliva la testa dagli escrementi dei soliti piccioni. Quando questo ruggì, Fabian quasi ruzzolò giù dallo spavento.

«Maledizione!» imprecò. «Volete prendermi in giro? Ma oggi non ci sono scuse!»

Igraine salì le scale più svelta che poteva, ma Rufus le sgusciò fra le gambe e arrivò in alto per primo.

«Fabian, stai giù!» gridò Igraine, dopo aver gettato un'occhiata oltre il parapetto. Lesta, afferrò suo fratello per un braccio e lo trascinò al riparo di una feritoia.

«Sei impazzita?» reagì Fabian buttando lo straccio per terra con rabbia. «Non vedi che quei pennuti hanno di nuovo...»

«Là!» lo interruppe Igraine, puntando l'indice verso oriente.

Dalla foschia emergevano delle figure al galoppo, nelle loro grigie armature. Inequivocabilmente dirette a Bibernell.

Fabian ebbe un sussulto e strizzò gli occhi nel tentativo di vedere meglio da lontano. «Per mille liocorni, ora capisco! Che intenzioni hanno?»

«Rufus» disse Igraine chinandosi sul gatto. «Vai a chiamare mamma e papà. Sono ancora nella stalla. Presto!»

Rufus schizzò via come se avesse un branco di cani selvatici alle calcagna.

«Scommettiamo che è il nostro nuovo vicino, sorellina?» bisbigliò Fabian.

Igraine si limitò ad annuire.

Tutto faceva pensare che fosse proprio lui con i suoi soldati. Erano tanti, così tanti che Igraine si ingarbugliò con i conti.

In testa cavalcava un uomo grasso col mantello rosso sangue; al suo fianco c'era un cavaliere possente che con la destra teneva alta la lancia, dalla quale sventolava una bandiera. Rossa, proprio come quella che Igraine aveva notato sulla torre di Rocca Tetra due giorni prima.

«Che cosa succede?» ansimò Sir Lamorak. I due maialini arrancavano a fatica sui gradini.

«Sento odor di guai, caro» sentenziò Melisenda sporgendo il muso oltre la balaustra. Rufus saltò sul camminamento e soffiò contro il nemico con la coda dritta come un fuso.

L'armata si avvicinava sempre più. In pochi istanti l'aria fu satura di rumori sinistri: lo sbuffare delle cavalcature, il cigolare delle armi, il tintinnare delle cotte di maglia.

Giunto a pochi metri dal fossato, il grassone tirò le redini e alzò la mano guantata. Le truppe si distribuirono lungo la cerchia del castello, fino a circondarlo completamente. Lasciarono solo un vuoto davanti al ponte levatoio, per il signorotto e il suo attendente. La corazza di quest'ultimo era coperta di punte di ferro. Persino l'elmo sembrava un riccio.

Gilgalad prese il posto che gli spettava davanti all'entrata. Il Cavaliere Acuminato, come lo aveva ribattezzato Igraine, lo imitò e piantò la lancia fra sé e il grasso feudatario.

I leoni continuavano a ruggire, ma Fabian li zittì con uno schiocco di dita.

«Nascondetevi!» sussurrò Igraine ai suoi. Sir Lamorak e Melisenda la Bella si rintanarono sotto il mantello fatato del figlio. Igraine si issò sul muro con le braccia puntate sui fianchi. Per fortuna, appena sveglia aveva indossato subito la sua magica armatura.

«Chi va là?» gridò con quanto fiato aveva in gola. «Che cosa vi ha spinto fin qui?»

Il Cavaliere Acuminato alzò la celata e la fissò. Il suo volto pareva di marmo.

«Sono il burgravio di Gilgalad il Magnifico» tuonò. «Gilgalad è il nuovo Signore di Rocca Tetra e viene a porgere i suoi omaggi alla nobile famiglia dei von Bibernell.»

«Apprezziamo la sua cortesia. A nostra volta presentiamo i nostri ossequi. È tempo di prendere congedo, allora» lo liquidò in fretta lei.

«Sorellina» le sibilò Fabian all'orecchio. «Sentiamo che cos'hanno da dire.»

Igraine si morse le labbra e annuì.

I cavalli degli armigeri scalpitavano irrequieti. Avvertivano l'odore dei rettili sotto l'acqua torbida.

«Il grande Gilgalad non è venuto qui per parlare con dei bambini» proseguì il comandante con un tono gelido come l'aria del mattino. «E senz'altro non con una mocciosa come te.» Poi si rivolse ai suoi uomini e disse: «Osservate bene. Una roccaforte difesa da una ragazzina. Solo a vederla ci

viene la pelle d'oca, vero?»

Dall'esercito si levò all'unisono una fragorosa risata. Rimbombò così forte che le bisce d'acqua fecero capolino in superficie. A quella vista, i destrieri s'imbizzarrirono. E così cinque uomini precipitarono a capofitto nel fosso e sparirono sotto le ninfee. Il loro condottiero fece segno di recuperarli ma qualsiasi tentativo risultò vano: erano letteralmente spariti, con scudi, spade e gagliardetti.

«La magia del fossato funziona ancora!» bisbigliò Fabian.

«Ciò mi rassicura!» mormorò Melisenda la Bella. «La cattiveria di quei due mi penetra le narici come la puzza di zolfo.»

«Ehi, voi laggiù, risparmiate pure gli sforzi» li schernì Igraine, seduta con le gambe ciondoloni. «Chiunque cada qui sotto si tramuta in pesce. Tranquilli: oggi ai miei biscioni ho già dato da mangiare.»

Fra i cavalieri si diffuse una certa agitazione. Ma bastò un'occhiata minacciosa di Gilgalad per arrestare di botto quel concitato brusio. Calò un silenzio di tomba.

«Basta con queste chiacchiere da bambocci!» le intimò Gilgalad.

La sua voce risuonò come il sordo brontolio di un grasso felino. Con un gesto insofferente, si ricacciò indietro il mantello che svolazzava al vento e domandò imperioso: «Dove sono la maga Melisenda e il suo consorte Lamorak? È questa che i von Bibernell chiamano "ospitalità"? Trasformare audaci cavalieri in ghiozzi?»

«Mamma mia, che boria!» disse piano Fabian. «Non lo sopporto.»

«Non lo puoi rimpicciolire? Non so, come un grillo o un qualsiasi altro insetto?» gli chiese di rimando Igraine.

«Rispondi al nobile Gilgalad, rospetto corazzato!» berciò l'attendente. «Dove sono i tuoi genitori?»

«Non sono in casa!» replicò Igraine. «Tornate fra una settimana.»

A quel punto Gilgalad pose la mano sull'elsa.

«Senti un po', moscerino» l'apostrofò. «Non mi interessa dove siano finiti. Riferisci loro che voglio i Libri. Sono pronto a pagare tanto oro quanto pesate tu e quel ragnetto di tuo fratello. Ma ricorda: se osate rifiutare questa generosa offerta» ringhiò sguainando la spada, «di questo miserabile castello non rimarrà in piedi nemmeno una pietra. Nessun incantesimo al mondo mi impedirà di prendere con la forza ciò che voglio. Sono stato chiaro?»

Igraine cominciò a tremare per la collera.

«Avete tempo fino a domani a mezzogiorno!» urlò Gilgalad. «Manderò

il mio burgravio a ritirarli appena il sole splenderà alto in cielo, a picco su quella vostra ridicola torretta sbilenca.»

«La risposta la puoi avere anche subito, odioso spaccone. Tu...» inveì Igraine.

Di più non riuscì a dire. Fabian l'aveva afferrata per le spalle, premendole una mano sulla bocca. «Sei matta?» la rimbrottò. «Ti sei dimenticata che mamma e papà non possono difenderci con la loro magia? Dobbiamo prendere tempo. Solo quello ci può salvare.»

Poi balzò sul camminamento e prese la parola. Il mantello fluttuava intorno alla sua figura smilza e allampanata.

«Perdonate la mia piccola sorella, onorevole Gilgalad» disse Fabian con un ampio inchino, mentre i sorci si rintanavano sotto le ampie maniche a sbuffo della camicia. «Ha appena compiuto dieci anni e ha sentito troppe storie di cavalieri. Sono Fabian von Bibernell, il primogenito di Sir Lamorak e di Lady Melisenda. Sottoporrò la vostra magnanima proposta ai miei genitori non appena li rivedrò. Ma ci vorranno almeno dieci giorni prima che siano di ritorno. Fateci la cortesia di pazientare, vi prego.»

All'udire quelle smancerie, Igraine avrebbe voluto strapparsi i capelli dalla rabbia. Ma Fabian aveva ragione: avevano bisogno di tempo; tempo per procurare le ciocche portentose, tempo per ridare ai genitori le loro sembianze umane. Altrimenti erano perduti.

«Mi vien voglia di staccarmi a morsi il codino!» mugugnò suo padre. «Proprio adesso doveva arrivare, quel mascalzone. Se non fossi ridotto così, lo avrei già mutato in una cimice, in una tignosa fetida, in uno scorfano...»

«Sssst!» lo zittì la consorte, che attendeva la decisione del nemico con il fiato sospeso.

Il tempo parve dilatarsi. Sulla scena calò un'angosciosa immobilità. Finalmente Gilgalad parlò: «Ah, è così, dunque. Mammina e paparino sono via. Per dieci giorni. E per un periodo così lungo lasciano i loro pargoletti tutti soli fra queste quattro mura fatiscenti?» Alcuni soldatacci sghignazzarono. «Ehm. E i loro preziosi volumi sono in qualche stanza, incustoditi, alla mercé di predoni e malintenzionati. Dieci giorni sono davvero tanti. Ma io so aspettare, ragazzo. Dopotutto sono un uomo d'onore, vero?»

Da dietro i merli, Igraine lo vide sorridere beffardo al burgravio e non poté fare a meno di picchiare i pugni per la stizza.

Poi, il Cavaliere Acuminato alzò la lancia e la legione si ritirò.

Gilgalad cavalcava al centro. Le corazze emanavano freddi riverberi nel-

la pallida luce dell'alba, i pennacchi si gonfiavano al vento con un che di minaccioso.

Solo il Cavaliere Acuminato indugiò un istante ancora. Impenetrabile come una statua, gettò un'ultima occhiata alle mura, alle maschere, al ponte levatoio, alla torre che dominava sghemba la brughiera. Sputò nel fossato, dove le bisce d'acqua intrecciavano i loro lunghi corpi flessuosi, e con uno strattone alle redini raggiunse il drappello sulla via del rientro.

IL PIANO DI IGRAINE

«E adesso che cosa facciamo? Per me quello non aspetta di sicuro così tanto» commentò Fabian.

Lui e Igraine erano accovacciati l'uno accanto all'altra sul tappeto. Dagli scaffali, afflosciati gli uni sugli altri come fiori appassiti, li fissavano mogi gli Almanacchi Canterini, i Tomi Sibillini e tutti gli altri volumi. Sir Lamorak e Lady Melisenda misuravano nervosamente la sala in su e in giù.

«Certo che no» sospirò quest'ultima. «Anzi, si farà vivo al più presto, anche. Sa benissimo di avere il gioco facile in nostra assenza.»

«E il brutto è che è vero» ammise Fabian demoralizzato. «Ora che avete perso i vostri poteri, anche se solo per un po', è proprio come se avesse a che fare con due bambini qualsiasi.»

«Ma no!» ribatté Sir Lamorak con le orecchie frementi. «Per niente. Tu sei già un bravo mago, figliolo. E poi i nostri Libri, qui, ti possono dare una mano.»

Dalle scansie giunse un concitato mormorio.

«Ma è appena al Terzo Livello» intervenne un esemplare spesso e pesante.

«Già!» gli fece eco un libriccino sottile. «Lavorare con un principiante del genere non si può. Non è nemmeno capace di leggere i nostri caratteri.»

«E invece lo sono!» saltò su Fabian, offeso. «E so anche il numero di pagina di quasi tutti i vostri Canti Arcani. Persino i miei topolini se le ricordano, tante volte li ho ripetuti a voce alta.»

«Questo...» I Libri, risentiti, si misero a parlottare fra loro. «Questo è un insulto!» piagnucolò uno.

«Uffa, non fate tante smorfie, signorini!» disse Igraine in difesa del fratello. «Quando si tratta di venire spolverati, vi facciamo comodo. Invece per...»

«Calma, calma, miei cari» li esortò Sir Lamorak, mandando i figli a sedere sul tappeto con un gentile colpetto del muso. «Non è davvero il momento di litigare, questo!»

«Miei gentili amici» disse Melisenda. «Credetemi, non vi piacerebbe andare a stare con quel Gilgalad.»

«Figuriamoci se passa il piumino due volte la settimana!» gridò furente Igraine. «E l'imbottitura sugli scaffali ve la sognate!»

«Vi ficcherebbe in una cassa con tre guardie sedute sopra» rincarò Fabian. «E vi farebbe lavorare duro, finché vi si staccano le pagine.»

I Libri guardarono sgomenti il loro confortevole alloggio. Presi dall'agitazione, cominciarono a dimenarsi, oscillando paurosamente.

«Aiutate Fabiani» li invitò Sir Lamorak. «È solo per qualche giorno!»

«Però non deve permettersi di sfogliarci!» si oppose un librone rosso.

«E niente orecchie alle pagine!» brontolò un altro. «Niente segnalibri, e si prega di usare sempre un tono gentile.»

«Va bene, va bene» bofonchiò Fabian. «Non sono proprio un novellino!»

«Certo che lo sei!» lo rimbeccarono loro. Poi si misero in cerchio e cominciarono a confabulare. Non la finivano più. Fabian allora pensò di esercitarsi un po' nei giochi di destrezza che era solito fare con i suoi topini ammaestrati. Igraine si occupò di rendere ancora più splendente la sua armatura. I due porcellini grugnivano nervosi.

Finalmente arrivò il verdetto.

«D'accordo. Lo aiuteremo» annunciò un rimario dall'aria compunta, sporgendosi dal bordo della libreria. «Ma solo in via eccezionale e per cause di forza maggiore. E perché quel Gilgalad non ci par degno di diventare il nostro nuovo padrone.»

«Fantastico!» esclamò Sir Lamorak. Poi rivolse a Igraine un'occhiata apprensiva. «Ma c'è qualcos'altro che non lo è per nulla. Ora l'unica che può andare dal gigante sei tu, tesoro. E questo non mi piace. Ma lenti come siamo in questo stato, ci metteremmo troppo e Gilgalad distruggerebbe Bibernell prima del nostro ritorno. A parte il fatto che abbiamo buone probabilità di finire arrostiti, in pasto a quell'accozzaglia di mercenari che quel pallone gonfiato ha radunato a suon di tamburo.»

«E che problema c'è?» chiese Igraine saltando al collo del grasso papà e baciandogli le orecchie pendule. «La volete sapere una cosa? Sarò di nuovo qui fra due giorni con l'occorrente.»

«Appena due?» Fabian le lanciò un'occhiata ironica. «E come? Non

dirmi che hai fatto un corso accelerato di volo, sorellina!»

Igraine gli fece una boccaccia. «No, prenderò il destriero più veloce che ci sia fra la Foresta dei Sussurri e i Colli dei Titani. Uno che ti disarcionerebbe subito alla prima siepe da saltare!»

«Che cosa?» chiese ansiosa sua madre. «Di che cosa stai parlando, piccola mia?»

«Non posso prendere il mio pony, mamma!» ribatté pronta Igraine. «Gilgalad farà presto di nuovo la sua comparsa. Con il pony ci metterei più di quattro giorni. Lo stesso se prendo uno dei nostri ronzini. Ce la mettono tutta, poveretti, ma sono così lenti, e a dire il vero, sono anche troppo grassi. No. Monterò Lancillotto. Con lui sarò qui dopodomani, al più tardi a notte fonda.»

«Il purosangue preferito della Baronessa?» Fabian fissò la sorella come se questa avesse perso il lume della ragione. «Ma è un cavallo selvaggio, nessuno è mai riuscito a domarlo.»

«Oh» replicò Igraine a occhi bassi, «io l'ho cavalcato spesso.»

«Che cosa hai fatto?» domandò suo padre sbigottito.

«Ogni volta che andavo a trovare Bertrando» mormorò la figlia. «All'inizio me lo aveva proibito, ma quando ha visto come io e Lancillotto ce la intendevamo non si è più opposto. E Lady Ottilia non se n'è praticamente accorta. Non fa altro che rimanere in camera sua a sorseggiare idromele.»

«Ma adesso non puoi andare a Rocca Tetra!» gridò Fabian con la tipica espressione supponente del fratello maggiore, da Che-cosa-ne-vuoi-capire-tu-piccola-sorella-sciocca-io-sì-che-sono-grande-e-saggio. «Laggiù è tutto un brulicare di soldati nemici. E che cosa succede se per sbaglio t'imbatti nel Signor-Punte-di-Ferro? Ti hanno visto in faccia.»

«Ma va', non hanno visto un bel niente. Solo la mia armatura.» Si tolse l'elmo e scosse la folta capigliatura, corvina come quella della madre. «Facciamo così. Mi metto un vestito qualunque e ci vado in groppa al nostro asino. Naturalmente l'armatura la porto con me. Mi intrufolo nelle stalle, chiedo a Bertrando di sellarmi Lancillotto e via, in un attimo sono già lontana. Non faranno in tempo a notare la mia presenza.»

Sir Lamorak guardò sua figlia, preoccupato. «Non mi piace, tesoro» disse. «È troppo rischioso.»

«Questa, poi!» protestò Igraine mentre sgusciava fuori da quella sua seconda pelle argentata. «È un gioco da ragazzi per me, davvero.»

«Non riuscirà a tornare a casa sana e salva!» piagnucolarono i Libri. «E a noi toccherà lavorare con Fabian finché ci scolliamo tutti!»

Ma Igraine era già sparita. Era corsa a precipizio giù dalle scale, tanto che neppure suo fratello era riuscito a raggiungerla, figuriamoci i due suini con quelle tozze zampotte. Solo Rufus le tenne dietro. Quando lei sbatté la porta della sua camera alle proprie spalle, il micione sgusciò dentro, si acciambellò sul letto e prese a osservarla con aria di disapprovazione. Igraine tolse dall'armadio in fretta e furia il primo vestito che le capitò a tiro, se lo infilò e si trasformò in una contadinella che né Gilgalad né il suo burgravio avrebbero mai riconosciuto.

ROCCA TETRA

Tutto era cambiato a Rocca Tetra. Solo un paio di settimane prima, chi vi fosse entrato avrebbe visto i gatti della Baronessa crogiolarsi al sole fra i merli e i polli razzolare nella corte che si estendeva tra le due mura di cinta. Ma ora che spadroneggiava quel Gilgalad, c'era una sentinella dietro ogni feritoia e davanti al portale c'era addirittura un mezzo reggimento. Il clangore delle armi rimbombava cupo fin oltre i bastioni. Dal vicino borgo, lungo il tortuoso sentiero sterrato, era una processione continua di carri carichi di fieno destinato a foraggiare le cavalcature dell'esercito.

Le guardie che controllavano il ponte levatoio puntavano la spada contro chiunque osasse avvicinarsi. Ma quella piccola contadina in groppa a un piccolo asino fin troppo pasciuto non destò alcun sospetto. E così Igraine penetrò nella fortezza.

L'armatura e la spada erano nascoste in un fagotto sistemato sul dorso del ciuco. Il paniere con le uova, che si era infilata al braccio, serviva solo a completare la messinscena, ma l'uovo più piccolo era fatato, una delle magie più riuscite di suo fratello. Igraine approfittò di un momento di distrazione dei soldati per romperlo: ne sgusciò fuori un uccellino grigio perla che aveva il compito di avvisare Fabian quando Gilgalad avesse deciso di sferrare l'attacco.

Igraine si assicurò che il pennuto volasse sulla torre più alta e poi si fece strada tra la folla. A quest'ora Bertrando era solito preparare il pastone di biada. Igraine legò Morello, il suo ciuco, fra due imponenti purosangue e sgattaiolò nelle scuderie semibuie. I garzoni di stalla andavano e venivano in gran fretta. Sfacchinavano, grondanti di sudore: c'era chi spalava letame, chi portava secchi d'acqua, chi ferrava i cavalli, chi li strigliava. Igraine si aprì un varco in quel viavai fino a raggiungere Lancillotto. Lo stallone ruminava annoiato, la testa nella mangiatoia, appoggiandosi inquieto ora su

una zampa ora sull'altra.

«Ciao» gli sussurrò Igraine, soffiandogli nelle narici in modo che lui potesse riconoscere il suo odore. «C'è una bella confusione, oggi, eh?»

Lancillotto le strofinò il muso contro la guancia e iniziò a mordicchiare il suo vestito: era il suo modo di farle festa.

«Ehi, lasciami stare!» lo fermò Igraine, e gli diede una spintarella mentre con gli occhi cercava Bertrando. A quel punto le passò rapido di fianco un aiuto stalliere che conosceva bene.

«Biagio!» lo chiamò piano. «Ehi, Biagio!»

Il ragazzo si voltò sorpreso. «Igraine!» disse, in preda allo spavento. Senza pensarci due volte, la prese sottobraccio e la trascinò nella stanza dove venivano custodite le selle.

«Ma sei matta a venire qui?» la apostrofò una volta al riparo nell'angolo più buio dietro una pila di finimenti accatastati. «Il nuovo padrone ha diffuso la voce che siete una combriccola di perfidi fattucchieri... che avete mutato in pesci alcuni dei suoi uomini senza motivo. Se si accorgono che sei tu, ti rinchiudono anche se sei solo una bambinetta.»

«Bambinetta un accidente!» ribatté pronta Igraine mentre staccava una cavezza dal chiodo e la metteva nel paniere. «Ho compiuto dieci anni. Ormai sono grande. Dov'è Bertrando?»

«Bertrando?» Il volto di Biagio si fece scuro. «Lo hanno già imprigionato. Nelle segrete.»

«Che cosa?» balbettò Igraine. «Per aver fatto che cosa?»

«Il burgravio lo teneva d'occhio e ha notato che una mattina all'alba usciva di nascosto. Gli ha mandato un soldato al seguito e questi gli ha riferito che è venuto da voi. Ora è considerato un traditore.»

«Oh, no!» gemette Igraine accasciandosi su un mucchio di gualdrappe ammassate per terra. «Ci mancava anche questa. Un'altra cosa di cui mi dovrò occupare io!»

«Che cosa stai dicendo? Tu pensa a scappare a casa, e a gambe levate, anche!» sibilò Biagio. «E adesso non farti più vedere né sentire. Altrimenti finirai anche tu in catene!»

E con queste parole si dileguò in un batter d'occhio.

Igraine invece rimase per un po' seduta a riflettere. Si spremette le meningi finché si sentì la testa bollente e come imbottita d'ovatta. Una futura paladina non poteva lasciare che un suo amico languisse in prigione, e tra l'altro proprio per aver avvertito la sua famiglia del pericolo imminente. No. Impossibile. Forse non gli davano nemmeno da mangiare.

Igraine aggrottò la fronte, si lasciò scivolare sul pavimento e con piglio risoluto si alzò. No, doveva fare qualcosa. Sicuro.

«Vengo a prenderti presto» bisbigliò a Lancillotto passandogli davanti. Poi prese Morello e andò verso il torrione delle carceri.

Per fortuna si orientava bene nella roccaforte. Teneva la testa bassa, in modo da non essere riconosciuta. Comunque nessuno si curava di lei. Ma quando arrivò davanti alla porta che dava sulla corte più interna, il cuore le si fermò. Da sotto un portico buio uscì il Cavaliere Acuminato, seguito da cinque soldati.

Puntavano dritto su di lei, nelle loro armature cigolanti.

"Avanti!" comandò Igraine alle sue gambe, ma queste non ne volevano sapere. E così rimase lì impalata, incapace di muoversi. Il burgravio le passò così vicino che quasi le calpestò un piede.

«Esatto» stava dicendo. «Trasmettete gli ordini. Appena arrivano le catapulte attacchiamo Bibernell. Togliti di mezzo, tu, con quel grasso mulo, mocciosa.»

Tenendo il volto basso, Igraine si ritrasse. Il suo cuore batteva così forte che il nemico avrebbe potuto sentirlo, o almeno era ciò che lei temeva. Ma lui non la degnò nemmeno di uno sguardo.

«Con quei Libri Magici» lo sentì dire «Gilgalad diverrà più potente del re, e tutta la regione fino ai Colli dei Titani sarà finalmente nostra.»

Il tintinnio di gambiere e speroni si perse nel trambusto generale e Igraine prese fiato. Con le ginocchia molli e la pelle d'oca, trascinandosi dietro il suo asinello sonnolento, corse fino alla torre dove presumibilmente veniva tenuto prigioniero Bertrando.

UN AMICO NEI GUAI

Là, isolate nell'angolo più tetro della fortezza, c'erano le prigioni. L'unica guardia, uno spilungone tutt'ossa dall'aria annoiata, ciondolava appoggiato al muro. La sua unica occupazione pareva quella di tormentarsi i denti con uno stecchino.

"Solo uno" disse Igraine fra sé e sé. "Dovrei farcela." Prima della partenza, Fabian le aveva insegnato dieci formule magiche per ogni evenienza. Bastava che usasse quella giusta.

«Devi venire con me» bisbigliò Igraine a Morello. «Ho bisogno di te. Ma se ti metti a ragliare anche solo una volta...» Al ciuco piaceva fare rumore e quando ci si metteva faceva un fracasso d'inferno. «Di te faranno

bistecche e io finisco in gattabuia, capito?»

Morello sbuffò insofferente, ma quando Igraine si avvicinò alla meta, le caracollò dietro mansueto come un agnellino.

«'Giorno» disse Igraine con una riverenza. «Devo consegnare le uova.»

«Non dire idiozie» replicò l'uomo sputando. «Ti sembra la cucina, questa?»

Igraine, le sopracciglia aggrottate, finse di studiare la costruzione che si ergeva davanti a lei. «Boh, non so.»

Il soldato si chinò su di lei. «Qui ci sono le carceri, moscerino. Vedi di startene alla larga, hai capito?»

Igraine sgranò gli occhi.

«Le carceri?» disse piano, ostentando soggezione. «E per caso c'è anche qualcuno rinchiuso dentro? In catene?»

«Certo che c'è!» ringhiò lui. «O pensi che stia qui a grattarmi la pancia? Ma non è incatenato. Uscire dalle segrete è impossibile, una volta che ti calano dentro. E poi c'è questa...» concluse, e le ficcò sotto il naso la lancia affilata «... che basta e avanza.»

«Ah, davvero?» disse Igraine, cercando di accattivarsi il tipaccio con il più raggiante dei sorrisi. Depose a terra la sporta e mormorò: «Rosaspina, la bella addormentata... dovrebbe funzionare. Com'è che faceva?»

«Sparisci, ragnetto» brontolò lui, per dedicarsi di nuovo a quello che pareva essere il suo passatempo preferito, la pulizia dei denti.

Ma Igraine non si mosse di un passo. E fissandolo dritto negli occhi, cominciò a recitare:

"Come Rosaspina tu dormirai,
e alcun fastidio più non darai.
A occhi aperti non ti riesce di stare
e in pace Bertrando potrò liberare.
Sarà il tuo risveglio brusco e improvviso
all'echeggiare sonoro del mio riso."

Già dalla prima strofa all'uomo si abbassarono le palpebre, e all'ultima ronfava come un ghiro.

«Accidenti!» imprecò Igraine sottovoce, e gli tenne il naso chiuso finché non smise di russare. Poi gli abbassò la visiera in modo che nessuno si accorgesse che si era assopito e gli sistemò la lancia sotto il braccio così che non cadesse. Finalmente aprì il portone: bastò sfilare il catenaccio. Tirò per

la cavezza Morello e accostò il battente alle sue spalle con il piede.

Dentro era buio pesto. La luce del giorno filtrava solo attraverso le crepe del muro. Igraine era già stata lì, quando il posto era adibito a cantina per i barili di idromele. La vecchia Baronessa le aveva chiesto di contarli perché temeva che la scorta si stesse esaurendo. Lei era troppo malandata per calarsi nelle segrete e così Igraine si era offerta di farlo, senza immaginare quanti ragni vi si annidassero. Al solo pensiero le veniva ancora la pelle d'oca.

«Su Morello, da bravo» disse, pungolando l'animale che aveva puntato le zampe, deciso a non proseguire. La botola di accesso alla segreta era sormontata da un argano al quale era appesa una cesta di vimini. Igraine spinse da parte le assi che la chiudevano alla meno peggio e si sporse cauta per scrutare sul fondo. Morello roteò gli occhi e indietreggiò impaurito.

«Bertrando» chiamò Igraine attraverso il buco nero come la pece. Un odore dolciastro le salì alle narici. Il profumo del sidro aveva impregnato l'ambiente.

Per qualche istante, nulla si mosse. Poi arrivò la voce incredula di Bertrando. «Igraine? Oh mio Dio, adesso ho le allucinazioni. Dev'essere la fame.»

Igraine ridacchiò. «Sciocchezze. Non sono un fantasma. Adesso calo giù il canestro. Attento alla testa.»

A dispetto del cigolio, il verricello funzionava, anche se lentamente, e l'operazione riuscì.

«Per mille monete d'oro... ma sei davvero tu, Igraine?» gridò Bertrando. «Ma come intendi tirarmi fuori di qui, sono troppo pesante per te.»

«Ho qui il mio asino» rispose Igraine. «Gli lego la corda del verricello intorno alla pancia e ci pensa lui. Dai, monta dentro, svelto.» Ciò detto, si avvicinò il più possibile al bordo e allungò il braccio per allentare la fune. Ma all'ultimo istante lo ritrasse terrorizzata.

«Oh mamma!» gemette.

Aveva sfiorato con le dita la tela argentata che un ragno stava tessendo alacremente. Era grosso, nero, con le zampe pelose, e sul dorso aveva una macchia biancastra. Le prese il solito terribile formicolio alle dita dei piedi, proprio come se avesse calpestato un formicaio. Si morse le labbra, tese la mano e ancora una volta la ritirò lesta mentre il nemico peloso tentava a sua volta la fuga. Era incredibilmente veloce, su quelle otto zampette sottili.

«Igraine!» urlò Bertrando. «Morello non ce la fa, eh? Lo sapevo, sono

troppo grasso, giusto?»

«No. È che c'è un ragno» replicò Igraine con una vocina flebile. «Enorme e peloso.»

«Un ragno? Tutto qui? Ma per favore, Igraine!» Il sospiro di sollievo di Bertrando giunse fino in cima. «E allora soffialo via, no?»

«Soffiarlo via?» mormorò nervosa Igraine, ricacciandosi indietro una ciocca di capelli.

«Forza, Igraine» disse per darsi coraggio. Chiuse gli occhi, inspirò profondamente e soffiò. Così forte che le girò la testa. Quando li riaprì, la ragnatela era strappata e l'insetto sparito.

Con dita tremanti slegò la corda e l'allacciò intorno al ventre di Morello con uno dei nodi speciali di Fabian. Poi, con un leggero schiocco della lingua, lo fece arretrare. L'animale dovette faticare parecchio: Bertrando non era certo un peso piuma.

«Igraine, sto salendo» esultò lo stalliere.

Per ben due volte Morello s'impuntò, lasciando il povero Bernardo dondolare a mezz'aria. Ma Igraine, un po' con le buone un po' con le cattive, riuscì a smuoverlo.

«Ancora un pezzetto!» lo esortò Igraine. «Dai che ce la fai!» Ma all'improvviso da fuori giunsero dei rumori.

«Fermo!» ordinò Igraine a Morello, e scivolò furtiva verso l'uscita mentre udiva l'amico dire: «Che c'è, bel ciuchino? Il grasso Bertrando non vuole finire di nuovo giù.»

«Ssst!» lo zittì Igraine, accostando l'orecchio alla porta.

«Guarda qui questo fannullone d'un Cleto» risuonò una voce rauca. «Dorme di nuovo durante il turno di guardia. Se il burgravio lo vede, lo manda a far compagnia al prigioniero.»

Le fece eco una risata beffarda. «Che succede se diciamo a Capitan Spunzone che il nostro secondino russa così forte da far tremare tutta Rocca Tetra? Che spasso!»

«Da sbellicarsi!» rispose il compare. «Sogni d'oro, Cleto. Avrai presto visite.»

I due scoppiarono in un riso sguaiato. Poi si allontanarono.

«Maledizione» disse Igraine tra i denti. Poi si precipitò indietro da Morello e lo trascinò ancora per qualche metro verso l'uscita.

Si udì il raschiare dei vimini contro la parete di pietra e finalmente dal fondo emerse la testa di Bertrando, che sbirciava preoccupato verso l'alto mentre ondeggiava ancora nel vuoto.

«Sbrigati!» lo sollecitò Igraine, afferrando la cesta in modo che Bertrando potesse arrampicarsi fuori. «Mi sa che tra poco arriva un'ispezione.» Dovette aiutarlo lei, perché l'uomo non riusciva quasi a tenersi in piedi e sbatteva le palpebre di continuo. Dopo la prigionia nell'oscurità più totale, anche la flebile luce che penetrava dalle fessure del muro gli dava fastidio.

«Dobbiamo filarcela!» bisbigliò Igraine. «Il Signor Punte-di-Ferro sarà qui da un momento all'altro.»

«E io lo butterei volentieri giù nel pozzo» si sfogò Bertrando, appoggiandosi a lei.

Poi, stropicciandosi gli occhi ancora semichiusi, aggiunse. «Che cosa ci fai qui? Non ti avevo detto che ti avrei dato una bella sculacciata se ti avessi sorpreso qui in giro?»

«Ah, preferisci tornare in quella tomba? Guarda che ti lascio cadere di nuovo giù, sai!» Igraine sciolse il nodo magico di Fabian, liberò Morello e riavvolse la corda intorno all'argano. «Non sono venuta qui per giocare, credimi. Gilgalad è davvero venuto da noi, e io non lo posso soffrire. Ho bisogno di un cavallo veloce. Prendo in prestito Lancillotto. Ecco perché sono qui.»

Bertrando la fissò sbalordito: «Che cosa?»

«Vieni, adesso. Te lo spiego dopo.» Igraine prese Morello per la briglia e sospinse l'omone verso l'uscio. «Ce la fai a correre?»

Bertrando annuì: «Le gambe sono tornate a posto.»

«Bene!» Igraine aprì cauta la porta.

Cleto dormiva come un sasso. Del burgravio non si vedeva l'ombra. Nella corte l'andirivieni di carri e persone si era intensificato: contadini che trasportavano sacchi di farina e grano nelle cucine; fattori che si facevano largo tra la ressa con le bestie da macello; armaioli che si aprivano un varco in quel trambusto con i loro arnesi. Igraine uscì allo scoperto e fece cenno a Bertrando di seguirla. Lo stalliere gettò un'occhiata incredula alla guardia.

Igraine raggiunse un angolo buio e discosto, tra le mura e un grosso tiglio, dove la Baronessa era solita fare il giudice nelle controversie fra i sudditi. Bertrando le arrancò dietro traballando.

«Prendi» gli disse Igraine, ed estrasse un mantello dal fagotto in cui aveva nascosto anche l'armatura. «Purtroppo non ti puoi travestire da donna perché hai la barba, ma forse va bene anche così. Prendi il cestino e l'asino. Sembrerai un colono che è venuto a portare delle uova. Al ponte levatoio controllano solo chi entra. E fuori ci sono così tanti carri e muli che non ti

noteranno di certo. L'importante è che cammini adagio: non devi dare l'idea che stai scappando.»

Bertrando fece un cenno del capo e si gettò il pastrano sulle spalle. Troppo piccolo per lui, ma sempre meglio di niente.

Igraine si guardò intorno inquieta. «Non è ancora qui» mormorò. «Ad ogni buon conto, sveglierò la sentinella. Per precauzione. Il burgravio non si deve accorgere che te la sei filata. Altrimenti non ne usciamo vivi.» Si schiarì la gola e aggiunse: «Bertrando, prova a fare le boccacce.»

«Che cosa?» chiese attonito lo stalliere.

In quel preciso istante, nell'androne che portava nella cittadella vicino alla fortezza comparve il Cavaliere Acuminato con due soldati, che puntarono l'indice verso le prigioni. Ma in quella confusione era impossibile distinguere da lontano se la guardia dormisse ancora o meno.

«Forza, Bertrando!» lo incalzò Igraine. «Su, fammi ridere!»

Lo stalliere fece delle smorfie senza convinzione. Intanto i due militari facevano strada al loro comandante.

Igraine alzò gli occhi al cielo spazientita. «Allora, dai!»

«Facile a dirsi!» borbottò Bertrando. Poi si fissò la punta del naso, mosse le orecchie su e giù e gonfiò le gote. Igraine abbozzò un sorriso.

Il burgravio passò in mezzo a due mercanti che stavano litigando, spingendoli rudemente da parte. "Ecco, adesso arriverà al torrione" pensò Igraine. "Vedrà quel Cleto che dorme, lo scuoterà, quello continuerà a ronfare e lui di sicuro comincerà a nutrire dei sospetti..."

«Scusa ma non mi rimane che...» disse Bertrando, e prese a farle il solletico sotto un'ascella. La risata di Igraine rimbombò per tutta la corte, tanto che perfino il Cavaliere Acuminato si voltò stupefatto. Un attimo dopo, il secondino ebbe un sussulto e si svegliò. Alzò la celata e si guardò intorno confuso. Andò a controllare il chiavistello che, per fortuna, Igraine aveva rimesso a posto. A quel punto il capitano gli batté sulla spalla.

Naturalmente Igraine, da quella distanza, non poteva sentire che cosa si dissero; però quando l'Acuminato si volse furioso verso i due spioni e assestò loro un poderoso colpo in pieno petto mandandoli a gambe all'aria, non ebbe più dubbi sulla sua reazione.

«Squagliamocela!» disse Igraine, passando le redini allo stalliere. Si appese al suo braccio come fanno i bambini e soggiunse: «Siamo padre e figlia, vedi di fare bene la tua parte!»

E così, fianco a fianco, si aprirono una via nella calca.

«Io sparisco all'altezza delle scuderie» annunciò Igraine mentre passava-

no sotto l'arcata che collegava le due mura di cinta. «Ti conviene andare a Bibernell. Solo là sarai al sicuro. Riferisci a Fabian che Gilgalad attaccherà non appena arriverà la catapulta.»

Bertrand sospirò ma annuì: «D'accordo. Ma tu che cosa intendi fare? Perché ti serve Lancillotto?»

«Devo andare a prendere dei capelli di gigante» disse, evitando dei saltimbanchi che le intralciavano il passo con le loro capriole. «I miei genitori hanno avuto un piccolo incidente con una formula magica. E adesso si ritrovano un codino a ricciolo.»

Bertrando scosse il capo. «Senti, non ci capisco più niente. Però ti voglio rivelare una cosa che ti tornerà utile. Se qualcuno ti ferma, digli che stai portando Lancillotto all'abbeveratoio oltre i bastioni. Beve solo lì. Ormai la cosa dovrebbe essere nota a tutti.»

Igraine annuì. Avevano raggiunto le stalle. Bertrando scoccò un'occhiata nervosa verso l'ingresso; c'era una nuova truppa in arrivo, diretta al quartier generale.

«Stai bene» disse Igraine nell'orecchio a Morello. «E porta in salvo Bertrando. Lo so che è pesante, con tutta quella ciccia. Ma fallo per me. Quando rientro, come premio ti darò due zuccherini. Con i tuoi denti gialli sarebbe meglio di no. Ma per una volta...»

L'asino le rispose strusciandole il testone lanoso contro la pancia. Igraine prese il sacco con l'armatura e la cavezza per Lancillotto dal cestino delle uova. «Sai una cosa?» sussurrò allo stalliere. «È meglio che le butti. A qualcuno potrebbe sembrare sospetto che te le riporti via.»

«Hai ragione» convenne lui, stringendola così forte che per un paio di secondi le mancò l'aria. «Sei più coraggiosa di tanti cavalieri adulti» le sussurrò. «Racconterò tutto per filo e per segno ai tuoi. E forse Fabian la smetterà di prenderti in giro così spesso.»

Poi le sorrise ancora, afferrò Morello per la cavezza e si diresse a testa bassa verso l'uscita. Si liberò delle uova gettandole dietro alcune balle di paglia e continuò a camminare, ostentando la massima calma. Passò davanti alle guardie e sparì nella fiumana di gente che entrava e usciva con barrocci e carrette. Igraine lo seguì con lo sguardo. Adesso toccava a lei.

LA FUGA

Per fortuna non incontrò più Biagio. Era il tipo a cui la paura poteva giocare brutti scherzi, e Igraine temeva che potesse tradirla. Lancillotto si

mise a sbuffare dall'eccitazione quando la vide arrivare con le briglie. «Pssst!» sibilò la ragazzina posandogli una mano sulle froge per calmarlo. «Dai, tra poco potrai farti una bella corsa.»

Nessuno la fermò quando uscì nella corte con il grosso stallone. Nessuno le intimò l'alt quando montò in sella. Procedette indisturbata al piccolo trotto fra cavalieri, mercanti, bovari e maniscalchi. Finalmente raggiunse il portone principale, che permetteva di superare le mura altrimenti invalicabili. Non le rimaneva che oltrepassare il ponte levatoio.

A un certo punto, però, una sentinella afferrò le redini di Lancillotto. Igraine allora lo spronò gentilmente, pronta a fuggire ventre a terra.

«Ehi, chi va là?» gridò l'uomo. «Dove credi di portare questo magnifico stallone, piccola?»

Igraine strinse forte il fagotto con l'armatura e rispose pronta: «Al pozzo qui fuori. Dove, sennò? Si rifiuta di bere altrove.»

«Ah, davvero?» Il soldato diede un paio di pacche di apprezzamento al cavallo e si rivolse ai compagni: «L'avete per caso già visto in giro? Bella bestia, andrà bene affidarla a questa saputella?»

«Strano. È Lancillotto, un diavolo indomabile. È sotto la responsabilità di Biagio» rispose un altro.

Igraine doveva agire, e in fretta. Fece schioccare la lingua e puntò gli speroni nei fianchi di Lancillotto, che s'imbizzarrì. Ma lei, non senza difficoltà, riuscì a tenersi salda sull'arcione, e un attimo dopo galoppavano di gran carriera verso la libertà. Igraine aveva chiuso gli occhi e non osava più riaprirli. Il ponte era occupato da una fila di carri stracarichi di frutta, trainati da ronzini. Alla vista di quella furia che puntava contro di loro, scartarono impauriti. Un contadino si gettò nel fossato e un carro si rovesciò. Una montagna di pere e mele si disperse sul passaggio, ma il purosangue saltò agile l'ostacolo e proseguì la sua folle corsa. Igraine, la testa incassata fra le spalle, si teneva aggrappata al suo collo. Il rombo degli zoccoli sulle assi di legno era assordante. Lancillotto superò in un baleno l'ultimo posto di guardia. Sulle torri caricarono le catapulte ma il destriero si gettò nel mezzo della folla di commercianti, mercenari, giocolieri e mendicanti diretti al castello. La gente si disperse, terrorizzata all'idea di essere travolta da quel bestione che avanzava come il vento, con la schiuma alla bocca.

«A ovest! Di qua» gridò Igraine, lanciandosi una fugace occhiata alle spalle. Erano inseguiti da due armigeri con le spade sguainate. La gente urlava e scappava. Uno dei due tese più volte la balestra. E Igraine udì il si-

bilo delle frecce. L'avevano mancata di poco.

"Accidenti" pensò. "Proprio oggi che ho solo il vestito!"

Ma Lancillotto ormai aveva via libera. Lasciò la strada principale per lanciarsi attraverso la landa brulla e desolata che si estendeva intorno alla fortezza, con un netto distacco sugli inseguitori.

E così, a briglia sciolta, Igraine andò lontano, molto lontano. Presto le torri di Rocca Tetra non furono che un ricordo. Poi all'orizzonte si stagliarono i Colli dei Titani, con le loro valli strette e buie.

GARLEFF IL GIGANTE

Igraine cavalcò fino a notte inoltrata, quando le stelle si accesero illuminando le cime delle colline. Solo una volta fece una breve sosta per far bere e pascolare Lancillotto. Ne approfittò per infilare l'armatura. Non incontrarono altri esseri umani. Gli unici segni di vita erano i versi degli animali nascosti nel folto del bosco. Il luogo era popolato da esseri fantastici. A un certo punto due piccoli draghi, alti neanche la metà dello stallone, le tagliarono la strada. Un po' più in là, un branco di unicorni guadava un fiume. Quando la luna veleggiò alta nel cielo, diffondendo i suoi bagliori argentei su quel mondo di ombre, Igraine raggiunse la regione dove abitava Garleff, il gigante.

"Per trovarlo basta cercarne le orme" le aveva detto suo padre. "È praticamente impossibile non vederle." Fabian, per precauzione, le aveva dato un sacchettino di Fosforella, una polvere fosforescente che metteva in evidenza qualsiasi traccia di zoccoli, zampe o piedi che fossero. Bastava spargerla lungo il cammino. E se c'era un'impronta, quanto più fresca era, tanto più riluceva nell'oscurità.

Non ci volle molto perché Igraine individuasse quelle di Garleff. Era piovuto, e nelle buche che lasciavano le sue scarpone si erano formate delle enormi pozzanghere. In ognuna Igraine gettava una presa di Fosforella, e più andava avanti, più il luccichio aumentava. I pendii erano coperti da un groviglio inestricabile di arbusti spinosi, ma la pelle dei giganti era spessa e Igraine sapeva dai suoi genitori che Garleff si stendeva volentieri fra i cespugli a rimirare il firmamento. Quando se ne stava così, nessuno riusciva a scorgerlo. Il suo corpaccione spariva letteralmente nel fitto della macchia, come se l'avesse inghiottito la terra.

In una valle particolarmente scura, che la volta celeste sembrava coprire come un telone blu punteggiato di piccole lanterne, Igraine notò che l'alone

luminoso era particolarmente vivido. Tirò le redini e si guardò intorno. Alle orecchie le arrivavano solo le strida dei rapaci notturni e il rumoreggiare di un corso d'acqua in lontananza.

«Garleff!» lo chiamò.

Lancillotto gonfiò le froge per fiutare l'aria e sprofondò il muso nell'erba umida di rugiada.

«Sono io, Garleff» continuò Igraine, «la figlia di Lamorak e Melisenda von Bibernell. Tanto tempo fa, mio padre ti ha guarito da una brutta orticaria con le sue arti magiche. Ti ricordi? Abbiamo bisogno del tuo aiuto!»

Silenzio totale. I colli non rimandarono nemmeno l'eco della sua voce, muti spettatori nella notte. Igraine accarezzò la criniera di Lancillotto. «Forse non è qui» disse piano. «Vieni, forse è andato a fare un giro oltre quel dosso.»

All'improvviso da sinistra arrivò un fruscio e una figura titanica si erse a pochi metri da lei, oscurando la luna e facendo sprofondare la valle nelle tenebre.

Lancillotto nitrì e arretrò tremando.

«Buono!» tentò di rinfrancarlo Igraine. «Non c'è da avere paura.» Ma anche le sue gambe si fecero molli come il burro. Aveva sentito centinaia e centinaia di storie sui giganti, ma non se n'era mai trovato uno di fronte, prima di quel momento. Igraine alzò la testa. La spalla destra di Garleff era così grossa che bastava da sola a nascondere il disco lunare.

«Bene bene bene. La figlia di Lamorak l'Astuto» esordì Garleff. La sua voce era profonda, pastosa, carezzevole come la fresca brezza primaverile. Scavalcò i rovi e con una poderosa falcata scese dall'erto pendio. Si piantò davanti a Igraine, così vicino che lei gli vedeva fin dentro le narici, che parevano due gallerie.

«Che cosa vi serve?» tuonò l'omone.

Lancillotto fu percorso da un fremito e Igraine gli mise una mano sul fianco per rassicurarlo.

«Capelli di gigante. Quattro o cinque dovrebbero bastare, mi hanno detto i miei genitori.»

«Capelli di gigante?» chiese di rimando Garleff accovacciandosi, attento a non farle male. Poi, con la massima cautela, se la mise sulle ginocchia.

«Non è che per caso qualche loro incantesimo è andato storto?»

Igraine annuì. «Si sono trasformati per sbaglio in maialini» spiegò. «Non è che a me e Fabian dia poi così fastidio. Il problema è che hanno perso i loro poteri, per il momento, e proprio adesso è arrivato qualcuno che vuole

rubare i nostri Libri di Magia. Capisci?»

«Ehm» esitò Garleff, dondolando il testone. «Non ne sono sicuro. Ma va' avanti.»

«Si chiama Gilgalad, è il nostro nuovo vicino. Lui e il suo burgravio stanno assoldando un intero esercito per attaccare Bibernell. Ecco perché ho anche una fretta terribile. Con qualche ciuffo dei tuoi, mamma e papà spezzeranno l'incantesimo e torneranno a essere quelli di prima. Così potranno mandare quel Gilgalad all'inferno. Che poi è il posto dove deve stare, credimi» spiegò Igraine.

Il gigante assentì e prese a rimirare le stelle. A lungo, così a lungo che Igraine cominciò a dondolare le gambe, irrequieta. Finalmente Garleff parlò.

«Non aiuto spesso la tua gente» disse, grattandosi un orecchio, grande abbastanza perché Igraine ci si potesse sedere dentro. «Il fatto è che non vi capisco. Tutto quel correre, quel darsi da fare. Quando poi sento quel pigolio di vocette stridule, mi prende un prurito matto. Per fortuna non venite spesso da queste parti. Ma tuo padre mi ha fatto sparire quei ponfoni rossi che non mi davano pace e mi toglievano perfino la gioia di osservare gli astri. E noi giganti non scordiamo mai che cosa ci viene fatto, bene o male che sia. E dunque, alla tua famiglia spetta una ricompensa. Serviti pure.» Prese con delicatezza Igraine fra il pollice e l'indice e se l'adagiò sulla testa.

Igraine sprofondò fino alle cosce in quella chioma ispida color carota. Ogni singolo capello era spesso come un calamo. Igraine prese la spada, ne tagliò un ciuffone della lunghezza di un braccio e lo ficcò nella borsa che teneva appesa alla cintura.

«Fatto!» disse. Garleff allora la sollevò come un fuscello e la depose sul palmo dell'altra mano.

Per qualche attimo la studiò come un esemplare raro di farfalla. «Ciò che mi hai raccontato non mi piace per niente» bofonchiò, strofinandosi l'enorme naso. «E non mi piace nemmeno che tu te ne vada in giro sola soletta. Sei piuttosto piccolina, sai: poco più grande dell'unghia del mio alluce. E tra la Foresta dei Sussurri e i Colli dei Titani ci sono uomini assai malvagi. Nemmeno io ti posso accompagnare. Non lascio mai la mia casa. Ci capita anche troppo spesso di calpestare coloro che vogliamo soccorrere. Ma conoscerei qualcuno che può venire con te e può darti una mano contro questo... come si chiama?»

«Gilgalad» rispose Igraine.

«Precisamente» Garleff annuì pensieroso e tacque, l'espressione assorta.

«Sì» mormorò dopo un bel po'. «Penso che non sarebbe una cattiva idea chiederglielo.»

«A chi?»

«Vedrai» rispose Garleff. Raccolse come fosse un giocattolo Lancillotto, che nitrì impaurito. Poi, con le grosse membra che scricchiolavano, si alzò. Infine, superate tre balze, un altopiano e un torrente con un solo passo, s'incamminò verso Oriente, oltre le cime nereggianti.

IL CAVALIERE TRISTE

Garleff li portò fino a una radura ai piedi di una montagna e li depose delicatamente sull'erba bagnata, a distanza di sicurezza dai suoi piedoni. Igraine si guardò intorno. Il prato era circondato da una fitta boscaglia. La vetta si stagliava nuda e pietrosa contro il cielo stellato. Era così alta che persino Garleff al suo confronto sembrava quasi piccolo. Una tortuosa scalinata scavata nella roccia portava a un massiccio torrione solitario, arroccato a mezza costa sul fianco grigio ardesia della rupe, come un nido di rondine.

Garleff accostò l'indice alle labbra e si chinò su Igraine. «Senti?» chiese piano.

Igraine tese le orecchie. E udì un sospiro, un sospiro profondo, portato dal vento.

«È sempre così, giorno e notte» bisbigliò. «È triste, sempre triste. Una volta era un grande cavaliere. Mi ha tolto di torno due cacciatori di giganti che mi stavano alle calcagna e ha liberato diversi liocorni intrappolati nelle tagliole. Ha vinto innumerevoli battaglie. Nel Palio Reale ha disarcionato decine di avversari. Per ben sei volte ha vinto e ha avuto il privilegio di baciare la principessa. Ma un brutto giorno arrivò nei paraggi con l'aria più infelice del mondo. Decise di non fare mai più ritorno al suo castello, che dista solo qualche miglio da qui. Mi pregò di costruirgli questa torre spoglia e desolata. I gradini li ha scolpiti lui in persona, fino a farsi sanguinare le mani. E da allora non ha mai smesso di sospirare. Dice di aver perso l'onore, e che niente lo può consolare. Ma ti scorterebbe di certo, se tu glielo chiedessi. A patto che tu riesca a sopportare quel lamento continuo.»

Igraine scrutò quella tetra dimora.

«Ho sempre desiderato conoscere un cavaliere che ha vinto un torneo» disse piano. «Ma credi davvero che verrebbe con me?»

«Ma certo!» ribadì Garleff abbassando ancora la voce. «A essere sincero, spero che gli faccia bene avere di nuovo qualcuno da aiutare. Aspetta qui. Vado a domandarglielo.»

Il gigante si erse in tutta la sua statura. Gli bastò tendere una gamba per sbirciare dentro una finestra.

«Salute! C'è qualcuno in casa?» chiamò.

Dall'interno non giunse alcun rumore ma in alto, dietro i merli illuminati dalla luna, comparve una figura. Era lui, la corazza scintillante e un pennacchio sull'elmo.

«Ah, sei tu, Garleff» disse con tono mesto. «Che cosa vuoi, amico mio?»

«Ho con me una ragazzina che è venuta fin qui a cavallo tutta sola dalla Foresta dei Sussurri perché le occorrevano dei capelli di gigante. È arrivata sana e salva, ma mi sentirei più tranquillo se ci fossi tu a proteggerla sulla via del ritorno.» Garleff spinse il nasone oltre la balaustra e precisò: «Si chiama Igraine, e il castello dei suoi genitori è minacciato da un tipo losco di nome Gilgalad.»

«Gilgalad?» gli fece eco il giovane. «Ne ho sentito parlare. E per niente bene. È uno stregone che pratica la magia nera» disse, sporgendosi per vedere Igraine.

«Ma porta un'armatura...» osservò sbalordito.

«È piccola ma coraggiosa» sentenziò Garleff. «Ma preferirei saperla in compagnia di un esperto maestro d'armi. Capisci?»

Il giovanotto annuì. «Perfettamente. Un cavaliere ha l'obbligo di portare in salvo una damigella in pericolo. Anche uno che ha perso l'onore.»

«Oh, per favore, non ricominciare» lo interruppe Garleff, posandolo accanto a Igraine.

Quando il gigante si curvò su di loro, Lancillotto sbuffò ma rimase fermo, dietro Igraine, impavido.

«Nobile damigella!» la salutò il giovane con un profondo inchino. «Sono il Cavaliere Triste del Corno del Pianto e mi metto al vostro servizio.»

«È... è... molto... gentile da parte vostra!» balbettò Igraine. «Dico davvero. Potete partire subito? Avrei una certa fretta.»

«Come desiderate» rispose il Cavaliere Triste. «Lasciate solo che chiami il mio destriero.»

E ciò detto emise un leggero fischio. Si udì un calpestio e fra le piante ai margini della radura fece capolino una cavalla grigia, per nulla turbata dalla presenza di Garleff. Caracollò placida verso di loro e si fermò davanti al padrone. Era bardata come per un torneo.

«Brava, Griseide!» approvò lui. «Codesta fanciulla ha bisogno della nostra protezione. E così, come un tempo, andremo ove ci porta la ventura.»

Quando lui montò in sella con la sua pesante corazza, Griseide lo accolse con un piccolo nitrito. Lancillotto tese le orecchie, curioso. Igraine si assicurò che la borsa con i capelli di gigante fosse ben chiusa e afferrò le redini.

«Addio, Garleff!» disse. «Ti sono infinitamente grata!»

Garleff s'inginocchiò sul prato umido e le strinse cauto la mano, che era appena più grande di una sua unghia.

«Porta i miei omaggi ai tuoi genitori!» aggiunse. «E di' loro di stare più attenti con le formule magiche!»

«Lo farò» disse Igraine.

Poi balzò su Lancillotto, fece un ultimo cenno di saluto e si allontanò al fianco del Cavaliere Triste.

Garleff li seguì con lo sguardo ancora per un po'. Solo quando furono scomparsi all'orizzonte, si distese di nuovo e si mise a contare le stelle.

CODICE D'ONORE

La giumenta era un po' più lenta di Lancillotto, però teneva il passo e i quattro procedevano spediti. Proseguirono la loro cavalcata senza intoppi, cercando di fare il più in fretta possibile. Regnavano una pace e una tranquillità assolute. E gli astri illuminavano la via.

Il Cavaliere Triste era un compagno di viaggio taciturno. Igraine gli fece un sacco di domande sulle sfide che aveva vinto, sui cacciatori di giganti e sugli unicorni. Gli chiese come mai non avesse uno scudiero e se la principessa, vista da vicino, fosse davvero così bella. Per tutta risposta lui sospirava, ogni tanto mormorava un "sì" o un "no", oppure "l'ho dimenticato". Ma Igraine, che sognava da sempre di incontrare un cavaliere, continuò imperterrita il suo interrogatorio. E che cosa significava lo stemma sullo scudo, e se lui preferiva combattere con la spada o con la scure, e se il re era davvero una schiappa con la lancia come si vociferava. A quel punto il suo accompagnatore non poté trattenersi dal ridere. E fu così che cominciò a raccontare.

All'alba, quando ormai i Colli dei Titani erano lontani e davanti a loro si estendeva la Piana delle Paludi fino alla Foresta dei Sussurri, Igraine ormai sapeva un bel po' di cose su di lui.

Solo il motivo della sua tristezza le era ancora oscuro.

«Quanto dista ancora il vostro castello, gentile Igraine?» s'informò il giovane mentre abbeveravano i cavalli al Rio degli Elfi, che scorreva lento e maestoso. Igraine aveva lo stomaco che brontolava dalla fame e anche la stanchezza cominciava a farsi sentire, dopo un viaggio così lungo. Tuttavia non vedeva l'ora di arrivare a casa.

«Non manca poi così tanto, per fortuna» rispose sbadigliando. «Se non facciamo soste saremo là appena dopo il tramonto.»

«Però dovremmo far riposare un po' Lancillotto e Griseide» disse il Cavaliere Triste smontando di sella. «Finora non abbiamo fatto brutti incontri, ma se accadesse, è meglio che siano freschi per poter correre come il vento.»

«Giusto» disse Igraine. Scivolò dal dorso di Lancillotto e lo seguì con lo sguardo mentre si inoltrava nelle acque del fiume. Un piccolo stormo di anatre, disturbate da quegli estranei, si alzò in volo starnazzando. «È solo che sono così terribilmente impaziente di riabbracciare i miei» disse. «Sono piuttosto preoccupata, capite?»

Il Cavaliere Triste comprendeva il suo stato d'animo: «E ne avete ben donde, per quanto ne so. Da dove arriva questo Gilgalad?»

«È il nostro nuovo vicino» rispose Igraine. «La sua roccaforte si trova a ovest di Bibernell. Adesso siamo circondati da gentaglia. A est vive infatti il Duca Guercino d'Aquitania, che non è molto meglio di lui.»

«Lo so, lo conosco» confermò il Cavaliere Triste. Estrasse la spada e passò un dito sulla lama con occhio esperto. «L'ho sconfitto un paio di volte nel Carosello visconteo. Vedo che anche voi siete armata. Che ne dite, avreste voglia di battervi per gioco con me per sciogliere queste nostre membra anchilosate?»

«Volentieri» acconsentì Igraine con entusiasmo, posando la mano sull'elsa.

Il cuore prese a martellarle in petto: finalmente avrebbe duellato con un vero cavaliere. Finora si era esercitata solo con un pupazzo di cuoio, di tanto in tanto con i servi della baronessa o con Bertrando, che non era proprio un abile spadaccino. L'arma che aveva portato con sé era uno spadino da bambini che le aveva lasciato in eredità il suo bisnonno. L'impugnatura recava un'incisione completa di data e dedica: anche lui l'aveva ricevuto in regalo per il suo decimo compleanno. Era corto e non troppo pesante: sembrava fatto apposta per la mano di una ragazza della sua età.

«Se permettete» disse lui. «Come arma scelgo la daga. La mia spada è troppo grossa e molto meno maneggevole rispetto alla vostra.»

«Va bene» rispose Igraine prendendo posizione. «Devo mettermi l'elmo?»

Il giovane sorrise: «Non è necessario. Sfidate un amico.» Il combattimento ebbe inizio, ma già subito dopo i primi colpi, si fermò per lodarla: «Congratulazioni! Non ve la cavate per niente male!»

Igraine arrossì. «Mi sono allenata piuttosto spesso» mormorò.

«Ora vi voglio mostrare un paio di cosette che forse ancora non avete provato» disse il Cavaliere Triste, che poi così triste non sembrava più.

Incrociarono le lame a più riprese, mentre i cavalli si ristoravano pascolando sulla riva del fiume. A un certo punto Igraine si lasciò cadere sfinita sull'erba, asciugandosi il sudore che le gocciolava dal naso. «Non ce la faccio più» disse, senza fiato.

Il giovane si sedette su un masso vicino all'acqua. «Per la vostra età ci sapete davvero fare. Ma ricordate: l'ordine cavalleresco ha un suo codice e due sono le regole principali: mai puntare la spada contro un avversario più debole, usarla solo per difesa e mai per arricchirsi.»

«Certo che no» disse Igraine, rialzandosi.

«Bene» disse il Cavaliere Triste, con lo sguardo perso nel vuoto.

«Allora ve ne dico altre due, che forse non avete ancora sentito: mettete sempre in conto che il vostro nemico non le rispetterà e che non diventerete mai brava come chi si addestra un giorno sì e uno no.»

Poi chinò il capo e sospirò.

Igraine lo guardò stupita. «Che cosa significa? Io voglio diventare la più brava del mondo.»

Lui sorrise. «Questo vi fa onore. Ma volete davvero passare il resto della vostra vita ad allenarvi, ogni giorno, ogni ora?

«Be'» disse Igraine incerta, con una scrollata di spalle. «Non proprio ogni ora. Penso che finirei per annoiarmi.»

«Sì, però certi lo fanno. Non fanno altro, credetemi. Una volta ne conoscevo uno che...» Conficcò la daga nel terreno e assunse un'espressione sconsolata. «Egli...»

«Anch'io ne conosco uno così» lo interruppe Igraine. «La sua armatura è coperta da punte di ferro e il suo volto è bianco come un lenzuolo.»

«Che cosa?» Il Cavaliere Triste la guardò incredulo.

«Sì, davvero» insistette lei. «Ha un aspetto davvero sinistro.» Fece qualche passo verso la sponda, s'inginocchiò e con le mani a conca prese un po' di acqua fresca per lavarsi il viso. «È il burgravio di Gilgalad. Anche solo a guardarlo viene la pelle d'oca. Be', a me no. Voglio dire» si schiarì la vo-

ce imbarazzata. «Io ho solo paura dei ragni. Solo un pochino. E voi, c'è qualcosa che vi incute timore?»

Il cavaliere rimase in silenzio. Sollevò la daga e la ripose nel fodero. Poi emise un sospiro così profondo che Igraine ne rimase turbata.

«Che vi prende?»

«Ci sono alcune cose che mi spaventano» ammise, tenendo gli occhi bassi. «Ma non c'è niente al mondo che io tema più della persona che avete appena nominato. Si chiama Ribaldo Senzacuore. È lui che ha leso il mio onore. Da allora, per tre volte l'ho sfidato a duello. E per tutte e tre mi ha annientato al primo colpo di lancia. Nobile Igraine, vi scorterò fino a Bibernell, ma contro il Cavaliere Acuminato non posso fare nulla. Nessuno può.»

«Ah, questo è da vedersi» replicò Igraine rialzandosi. Si scosse la sabbia di dosso e chiese: «Com'è andata? Vi sentite disonorato dalla sconfitta?»

Il cavaliere trasse l'ennesimo sospiro. «No. Perdere in uno scontro leale non è disonorevole. Lui ha fatto di peggio, molto di peggio. È a causa sua se mi hanno affibbiato l'appellativo che conoscete anche voi.»

«Suvvia, non fate così!» lo rincuorò Igraine prendendogli una mano. «Non può essere così terribile. Ma se non lo desiderate, non occorre che mi raccontiate che cosa è successo. Sapete che cosa facciamo? Vi fermate a Bibernell per assistere alle metamorfosi di Gilgalad e Ribaldo Senzacuore in girini, lumachine o in qualche altra bestiolina viscida e molliccia. Però prima i miei genitori devono riprendere a camminare su due gambe. Al momento sono due porcellini, e anche molto carini. Ma non possono fare incantesimi.»

Il Cavaliere Triste fissò Igraine e abbozzò un sorriso.

«La magia non è prevista dal codice cavalleresco, vero?» chiese Igraine.

«Oh, no, sarebbe contro i nostri principi» spiegò il Cavaliere Triste.

«Certo» ribadì pronta Igraine, raddrizzando la sella di Lancillotto. «Meglio così. Tanto non riesco a tenere a mente le formule. Venite, mettiamoci in cammino. Intanto mi spiegherete per bene tutto il regolamento.»

«Come desiderate, Igraine Senzapaura» accettò di buon grado lui. E montando in arcione, soggiunse: «Sapete, credo proprio che diventerete una grande paladina.»

GUERCINO D'AQUITANIA

Igraine non si arrischiò a passare vicino a Rocca Tetra con il suo prezio-

so bottino. Se era riuscita a fuggire, era solo grazie alla buona sorte. E il ricordo terrificante delle frecce che le sibilavano sopra la testa era ancora fresco. Quindi puntarono verso oriente, dove si estendeva il feudo del Duca Guercino d'Aquitania. Nessuno dei due aveva mai esplorato quelle terre. Ma Igraine sapeva con certezza che il Rio degli Elfi portava alla Foresta dei Sussurri.

Presto la vegetazione lungo l'argine s'infittì. Se da una parte erano protetti da sguardi indiscreti, dall'altra, in quell'intrico di alberi e cespugli, avanzavano più lentamente. I cavalli divennero irrequieti: avvertivano l'odore pungente di orsi e lupi che si aggiravano nei paraggi. Igraine e il Cavaliere Triste erano pronti a sguainare le spade: ma a eccezione di qualche brigante che si dileguò alla vista delle loro armature scintillanti, s'imbatterono solo in cervi e lepri.

Scese un'afa soffocante, ma sotto il fogliame regnava una piacevole frescura e già nel primo pomeriggio Igraine avvistò su un poggio la fortezza del Duca. Lungo le mura imponenti e minacciose erano assiepate delle capanne di paglia, le umili dimore dei braccianti che lavoravano nei campi, sotto il solleone, con i loro figli.

Igraine tirò le redini e li indicò: «Guardate laggiù» disse, «i bambini devono lavorare dall'alba al tramonto mentre il padrone passa tutta la giornata nelle sue battute di caccia. Non è certo un esempio di cavaliere da seguire. Non voglio diventare come lui.»

Il Cavaliere Triste sorrise. Lo faceva sempre più spesso.

«Ne sono più che sicuro, nobile Igraine» disse.

«Be', voi non siete così in ogni caso» mormorò Igraine, e spronò Lancillotto lungo il fiume che via via si faceva sempre più spumeggiante, costretto nel suo corso in una gola angusta, incavata fra due pendii rivestiti da un fitto sottobosco. Solo un sentiero a mezza costa consentiva di superare la forra, e i due vi si inerpicarono.

«Come mai non vivete più nel vostro castello?» domandò, voltandosi indietro. «In quella torre ci devono essere degli spifferi tremendi. Chissà che freddo. E poi brulicherà di ragni.»

Il Cavaliere Triste rimase a lungo in silenzio. Poi disse: «Una volta mi erano state affidate tre fanciulle. Dovevo proteggerle.»

«E perché, non sapevano difendersi da sole?» ribatté Igraine.

«Non erano come voi» rispose lui.

«Che ne è stato di loro?» chiese Igraine.

Egli tacque per qualche istante. Poi spiegò: «Il Cavaliere Acuminato le

ha rapite e io non ho potuto impedirlo.»

«Ah, è così che è andata!» Igraine scosse il capo. «Lasciate che vi dica una cosa. Se cercasse di fare lo stesso con me, gli darei del filo da torcere...»

Lasciò la frase a metà. Sul versante sinistro si udì uno scricchiolio come di rami spezzati. Poi un fragore, un rombo di tuono. Lancillotto arretrò impaurito. Qualcosa di molto grosso rotolava lungo il pendio trascinando con sé un ammasso di foglie e ramoscelli; scivolò davanti a loro per finire con un tonfo nel torrente di sotto, sollevando una montagna d'acqua. Un attimo dopo, dalla superficie schiumosa riemerse... una testa, poi un'altra e infine un'altra ancora, molto più piccola delle prime due. Con sorpresa, Igraine si accorse che appartenevano tutte e tre a un unico enorme animale, e ognuna di loro si muoveva e parlava per conto proprio. Fra sbruffi e starnuti apparve infatti un dragone verde muschio, che si drizzò sulle zampe scrutando diffidente Igraine e il suo accompagnatore.

«Questa è già la seconda volta» brontolò la testa più grossa. «Che giornata!»

«Che cosa avete da strabuzzare gli occhi?» inveì la seconda. «Anche voi scacciate la noia andando in giro a catturare draghi per appenderne le corna come trofei? Guardate qua! La scorsa settimana il Duca... sì, quel signorotto da strapazzo mi ha tagliato la testa. Mi è ricresciuta, ma per ora non è più grande delle vostre stupide zucche umane. Sono proprio stufo. E oggi mi sta di nuovo alle calcagna! E voi, crape di latta, non avete niente di meglio da fare?»

«Noi non siamo cacciatori» lo interruppe Igraine. «Parola d'onore.»

«Non è che ci faccia poi questo gran conto» borbottò di rimando lui. «Ma d'altra parte non mi va di rimanere a mollo in quest'acqua gelida.»

E così, mugugnando, si trascinò fin sulla riva. Il suo corpo tutto gocciolante, coperto di squame, era così grosso che sbarrava del tutto il cammino. Lancillotto arretrò sbuffando. Griseide invece non si scompose per nulla.

«Arriva qualcuno!» avvertì il giovane, voltandosi per vedere chi fosse. Igraine udì lo scalpitare di cavalli lanciati al galoppo, sempre più vicino. Poi un tintinnio di maglie metalliche e l'abbaiare dei cani.

La creatura, spaventata, abbassò i lunghi colli nel vano tentativo di nascondersi. «È lui, non riesco a liberarmene. Oggi finirà per acchiapparmi, di sicuro» si lamentò.

«No. Non lo farà» sentenziò Igraine, facendogli scudo in groppa a Lancillotto. Il Cavaliere Triste fece lo stesso ed estrasse il suo spadone. Igraine

lo imitò.

«E questo che vorrebbe dire?» domandò sconcertato l'essere fantastico.

«Che ti salveremo noi, verme sputafuoco» spiegò il Cavaliere Triste, brandendo anche la lancia. «O tu per caso hai fatto un torto al Duca?»

«Certo che no!» replicò l'innocuo bestione. «Non ho mai fatto male a nessuno. Non vado in giro a tagliare teste, io. Mi nutro solo di raggi di luna e tutto quello che voglio è poter tornare nella mia tana e stare in pace.»

«Non chiedi molto» commentò il Cavaliere Triste.

«È qui!» gridò Igraine.

Quattro segugi puntavano latrando verso di loro, le lingue penzoloni. Dietro di loro, su un possente destriero dalla luccicante armatura, correva veloce un cavaliere. La visiera era sollevata. Un occhio era coperto da una benda tempestata di perle. Sul suo scudo spiccava una testa di drago. Alla vista dei forestieri, la muta si bloccò, colta di sorpresa, orecchie tese e denti scoperti. Anche il Duca si fermò esterrefatto.

«Giù le mani. La preda è mia. Sono settimane che la bracco. E poi vi trovate sulle mie terre. Quindi fate largo, svelti!»

I cani avanzarono prudenti di un passo, ringhiando più forte.

«Fuggi, drago!» disse Igraine, tenendo lo sguardo fisso su Guercino. «Se ti vuoi liberare per sempre da questo bietolone mezzo accecato, trasloca nella Foresta dei Sussurri. Là quelli della tua specie non vengono molestati.»

Il drago la squadrò perplesso con le sue tre paia di occhi. Poi si diede alla fuga quanto più veloce gli consentivano le tozze zampone.

«Ferma, feeermaaa!» sbraitò Guercino, che dalla rabbia quasi s'infilzò con la sua stessa spada. «Me la pagherete! Era l'unico esemplare a tre teste della zona!»

Così dicendo fece roteare l'arma con un urlo di rabbia e batté in ritirata.

«Non voglio perdermi quest'occasione. Lascialo a me» bisbigliò il Cavaliere Triste a Igraine. E partì lancia in resta all'inseguimento del nemico, incitando la giumenta su per il sentiero.

Lo raggiunse, e lo scontro ebbe inizio. Guercino d'Aquitania colpiva furioso lo scudo del giovane. Il rumore prodotto dal cozzare delle armi era tale che Igraine quasi si sentì venir meno. Ma il prode paladino non si lasciava impressionare troppo dalle stoccate del Duca. Si difendeva con disinvoltura, parando gli affondi dell'avversario senza problemi. All'improvviso parve abbassare la guardia; il Duca tentò di ferirlo approfittando di quello che sembrava un momento di debolezza, e invece, in quattro e quat-

tr'otto, si trovò disarmato. Prima che riuscisse a capacitarsi di ciò che stava accadendo, vide la sua spada volare in alto, descrivere un ampio arco nel cielo e colare a picco nel fiume. Rimase di stucco. Il Cavaliere Triste intanto gli assestò una gran botta in pieno petto con l'elsa, in modo da disarcionarlo e mandarlo a gambe all'aria in mezzo ai cani, che presero a guairgli intorno, spauriti. Il cavallo, terrorizzato, si volse al galoppo verso il fiume, raggiunse l'altra sponda e lì si fermò, immobile, le briglie inerti sul collo.

Il Cavaliere Triste si chinò sul rivale sconfitto e chiese: «Avete bisogno di aiuto?»

«No!» berciò il Duca. «Avete avuto solo fortuna. Tutto qui! Qual è il vostro nome, in modo che un giorno possa vendicare quest'onta?»

Il giovane ripose la sua arma nel fodero e montò di nuovo in sella. «Sono il Cavaliere Triste del Corno del Pianto» rispose. «E voi, cavaliere indegno di codesto nome, forse non sapete nemmeno che cosa sia la vergogna.»

Poi fece dietrofront, si diresse verso Igraine e con un cenno stanco della mano la invitò a seguirlo.

«Lasciate in pace i draghi, intesi?» disse Igraine, rivolta all'uomo che era ancora per terra. Pesante com'era la sua armatura, avrebbe avuto difficoltà a rimettersi in piedi. «Se sento ancora qualcosa di brutto sul vostro conto, avrete a che fare con me. O dico a mia madre di tramutarvi in un verme grasso e peloso.»

E con queste parole si accomiatò per riprendere la via di casa.

SOTTO ASSEDIO

Quando giunsero a destinazione, era buio pesto. Ma già da lontano si intravvedevano numerosi fuochi accesi lungo le mura. E quando si avvicinarono a piedi, videro che i prati davanti al castello erano disseminati di tende: un vera e propria base militare. Su quella più grande sventolava lo stendardo di Gilgalad; lì a fianco era stata issata la bandiera di Ribaldo Senzacuore.

Bibernell era sotto assedio.

«Per mille frombole!» esclamò Igraine con un fil di voce, mentre scivolava furtiva insieme all'amico ai margini del campo. «Non pensavo che avrebbe arruolato così tanti soldati!»

I merli rosseggiavano nell'oscurità e dalle bocche delle maschere piove-

vano scintille fin giù nel fossato.

«Nobile Igraine, la situazione mi pare critica» commentò il giovane. «Con tutto il rispetto, il vostro maniero mi pare alquanto cadente e di dimensioni assai modeste. Con uno spiegamento di forze del genere, Gilgalad non ci metterà molto ad occuparlo.»

Con stupore, notò che Igraine ridacchiava piano. «Oh, ma questo è niente» replicò lei. «Quando Boris Barbanera ci ha attaccato, l'accampamento si estendeva fino all'orizzonte. All'epoca non ero ancora nata, me l'ha raccontato mio padre. No, adesso che sono riuscita a portare a casa i capelli di gigante non mi preoccupo. Questo nostro vecchio castello ha le sue risorse. Come potete vedere, il ponte levatoio è alzato, la torre e i bastioni sono ancora in piedi e quando ai miei genitori sparirà il codino, Gilgalad non avrà neanche il tempo di darsi alla fuga, potete contarci. Però non so se le provviste basteranno. Mio fratello Fabian sa trasformare un sasso in un topolino, ma quando si tratta di cibo, le uniche cose che riesce a far apparire sono uova blu e biscotti.»

«Aha» abbozzò il giovanotto, lanciando un'occhiata dubbiosa alla torretta sbilenca e alle mura di cinta tutt'altro che imponenti. «Sì, ma anche se è come dite » soggiunse dopo qualche attimo, «come pensate di entrare senza farvi vedere? Devo creare un diversivo in modo da distrarre gli attaccanti?»

«Siete matto?» Igraine scosse energicamente il capo. «Così poi vi prendono prigioniero? No, è fuori questione. E poi è facilissimo eludere la sorveglianza.»

Il Cavaliere Triste la guardò attonito.

«C'è un passaggio segreto» spiegò a bassa voce Igraine. «L'aveva fatto costruire la mia bisnonna a causa delle continue contese fra il suo consorte, che purtroppo non aveva la minima nozione di magia, e gli altri cavalieri. Fabian e io l'abbiamo usato spesso. L'entrata è ai margini della foresta. Venite.»

Così, quatti quatti, sgusciarono indietro a riprendere i cavalli.

«Tu non ci passi» si rammaricò Igraine sfiorando il muso lucido come la seta di Lancillotto. «Vuoi tornartene a Rocca Tetra, o quel Gilgalad non piace neanche a te?»

Lancillotto fece un passo indietro e si fermò.

«Bene, allora» disse Igraine prendendolo per le briglie. «Ti porto con me fino al bosco. Una volta là, deciderai.» Si voltò verso il suo accompagnatore che, perso nei suoi pensieri, accarezzava Griseide.

«Che cosa avete? Non volete davvero venire con me?»

Il Cavaliere Triste fece segno di no. «Vi porterei sfortuna.»

«Oh, questa poi!» protestò Igraine pestando un piede per terra. «Solo perché quel Ribaldo ha rapito quelle tre damigelle? In fondo, il dragone a tre teste l'avete salvato, no? E poi dove sarebbero queste tre fanciulle?»

Il Cavaliere Triste represse a stento un sorriso. «Non lo so. Non le ho mai più riviste, per quanto le abbia cercate. Per tre volte ho sfidato a duello Ribaldo Senzacuore per strappargli delle notizie. Ma ve l'ho già detto, mi ha battuto tutte e tre le volte e si è tenuto il segreto.»

«Figuriamoci.» Igraine fece spallucce e montò in sella. «Tre volte non sono poi così tante. E come non c'è due senza tre, non c'è tre senza quattro. Potete riprovare una quarta e, perché no, una quinta. Finirete per sconfiggerlo e dovrà rivelarvi dove le ha nascoste. E adesso, fatemi questo favore, venite con me.»

«No» ribadì l'amico. «No. Vi accompagnerò fino all'entrata. E là prenderò congedo.»

«Meglio di niente» sospirò Igraine, e si avviò.

LA FAUCI DEL LEONE

Fedeli custodi di Bibernell, le maschere sputavano scintille che si estinguevano nel blu della notte fra rossi bagliori, creando sulla muraglia un suggestivo gioco di luci e ombre, misteriose figure danzanti di un teatro fantasma. Igraine scorse otto guardie a cavallo e quattro a piedi. Decise allora di spostarsi ai margini della radura e di proseguire verso il passaggio segreto, al riparo dei primi alberi della Foresta dei Sussurri.

Gilgalad non aveva osato piantare le tende vicino a quella selva oscura su cui correvano voci inquietanti, che probabilmente gli erano già arrivate all'orecchio. Sul lato del castello che fronteggiava il bosco aveva sistemato solo una pattuglia di cavalleggeri lungo il fossato. L'ordine era di rimanere schierati con la faccia rivolta verso Bibernell per tenere d'occhio il cammino di ronda. Ma mentre i cavalli se ne stavano immobili come statue, i soldati si voltavano di continuo, nervosi, temendo che da un momento all'altro qualche mostro feroce e sanguinario potesse sbucare dalla macchia e assalirli alle spalle.

Igraine continuò a restare ai margini della foresta per non perdere di vista la situazione. Sentiva il fruscio del fogliame degli alberi millenari sopra di lei. I rami più lunghi le sfioravano il viso. A Lancillotto e Griseide quel

mormorio di fronde non piaceva. Tendevano le orecchie ora in questa, ora in quella direzione, pronti a captare il pericolo. Igraine invece era venuta di nascosto con suo fratello a giocare tra quelle frasche così tante volte che non aveva più paura.

«Ci siamo quasi» bisbigliò. «Vedete là...?»

«Aspettate!» la interruppe il Cavaliere Triste con un tono di voce che tradiva la tensione. Afferrò al volo le redini di Lancillotto. «C'è qualcosa dietro quelle piante. Sembra un grosso animale in agguato. Mi pare più grosso di un drago. Riuscite a scorgere i suoi occhi famelici?»

A Igraine scappò da ridere. «Ma no, è solo uno dei leoni della mamma» lo rassicurò. «È fatto di pietra da capo a piedi. È opera di mia madre, la maga Melisenda. È lì a guardia della galleria. Venite.»

Lancillotto oppose resistenza, ma lei lo tranquillizzò finché il cavaliere si convinse a proseguire.

La belva, illuminata a sprazzi dai raggi lunari, pareva ricoperta da un manto screziato. Era mastodontica, tanto che la chioma dei platani intorno gli faceva da criniera. Igraine, in groppa a Lancillotto, arrivava appena a sfiorargli il mento. Il tronco di quell'inquietante monumento era seminascosto dai rampicanti attraverso cui spiccavano solo le iridi feline, brillanti come stelle che si fossero impigliate in quel viluppo di ramoscelli. Igraine smontò da cavallo senza far rumore e sbirciò i soldati. In quel momento stavano tutti guardando verso la torre. Ma se anche uno si fosse voltato, in quell'oscurità quasi totale non avrebbe corso il rischio di essere scoperta.

Con un balzo si issò sulle zampe coperte di muschio e si arrampicò come un fulmine sulla testa.

«Fate attenzione» disse piano all'amico. Allungò la mano e diede una grattatina al naso del leone. Dal suo petto uscì un sordo brontolio e le fauci si spalancarono cigolando: erano così enormi che avrebbero potuto ingoiare una persona tutta intera. Dentro si snodava una scala che scendeva lungo la gola.

«Per tutti i diavoli!» esclamò il Cavaliere Triste.

«Niente male, eh?» disse Igraine.

Lui annuì. «Vostra madre deve essere una maga molto potente se dà vita alla pietra. Non avete più bisogno di me, adesso. È giunta l'ora dell'addio.» Chinò il capo e aggiunse: «Buona fortuna, nobile Igraine. Andate a unirvi alla vostra famiglia. Io intanto terrò d'occhio le guardie.»

Con queste parole, fece per addentrarsi nella foresta.

Igraine si lasciò cadere nell'erba. «Allora non volete proprio venire. Co-

me desiderate. Anch'io però devo prima salutare Lancillotto.» Così dicendo gli diede una pacca affettuosa e disse: «Stai bene. Se non vuoi tornare a Rocca Tetra, ti nascondo qui. Verrò a trovarti appena ci liberiamo di quel Gilgalad.»

Lancillotto sbuffò, le diede un colpetto con il muso e nitrì nervoso. Spaventata, Igraine trattenne il respiro.

«Se n'è voltato uno» la avvertì il giovane, acquattandosi dietro un cespuglio.

La sentinella girò il cavallo con uno strattone alle briglie e scrutò attraverso le piante. Ma la notte era nera come la pece e dopo qualche attimo che a loro parve un'eternità, l'uomo si voltò di nuovo verso i compagni.

«Adesso!» la incitò il paladino. «Andate, prima che gli vengano altri sospetti.»

«Sì, sì, ora vado» disse Igraine, facendo un'ultima carezza a Lancillotto. «Non devi avere paura. Torno a prenderti. Parola d'onore.»

«Igraine» la chiamò il cavaliere senza staccare lo sguardo dai nemici. «Se vi attardate ancora, giuro che vengo lì e vi spingo dentro con le mie mani.»

«Vado, vado» rispose piano Igraine. «È un vero peccato che non veniate.»

Il Cavaliere Triste si limitò a sospirare.

Svelta come uno scoiattolo, Igraine si arrampicò di nuovo sulla statua. Con quell'armatura leggera come una piuma, era un gioco da ragazzi. Lancillotto protese il muso verso di lei, le orecchie all'indietro: l'istinto lo induceva a diffidare della belva.

«Ssst! È finta» lo rassicurò Igraine.

Ma non fece in tempo a infilare uno dei piedi tra quei denti di pietra che lo stallone s'imbizzarrì e nitrì più forte di prima.

Fu allora che la guardia più vicina voltò il cavallo e gridò qualcosa. Un attimo dopo sei armigeri partirono al galoppo verso di loro con le spade sguainate.

Il Cavaliere Triste estrasse la sua. Poi cercò rifugio dietro una quercia. «Fuggite, Igraine!»

Igraine esitava. Udì le voci concitate degli uomini di Gilgalad, ne vide balenare le lame affilate nella luce della luna. Sei. Sei contro due. Cominciò a sudare freddo, mentre le ginocchia le diventavano molli come fichi. Ma rimase dov'era. Avrebbe potuto calarsi lungo il tunnel, ma non lo fece.

Anzi, si sporse in avanti e gridò: «E voi? Non lascerò che vi uccidano.»

«Non lo faranno» rispose lui, deciso.

Lancillotto intanto scalpitava e nitriva, più agitato che mai.

«Portalo al sicuro, Griseide, te lo affido» ordinò il Cavaliere Triste alla giumenta, che obbedì prontamente e spinse con il muso lo stallone fra gli alberi.

«Sto qui sopra finché non venite!» strillò Igraine. Il cuore le batteva all'impazzata, come se fosse seduta su un nido di ragni. «Per favore, non siate così maledettamente cocciuto!»

I nemici li avevano quasi raggiunti. Igraine sentiva ormai l'ansimare dei cavalli e lo sferragliare di spallacci, cosciali e schiniere.

Il Cavaliere Triste abbassò la celata.

«Che cosa avete intenzione di fare?» chiese Igraine, sgomenta.

I soldati, nel frattempo, avevano aperto una breccia attraverso i rovi che delimitavano la foresta e si erano inoltrati fra gli alberi, spronando i destrieri recalcitranti.

Il Cavaliere Triste saltò fuori dal suo nascondiglio e sbarrò loro la strada.

«Chi va là? In nome di Gilgalad il Magnifico, arrendetevi!» gli intimò uno di essi, puntandogli l'arma contro il petto. Gli altri stavano per circondarlo, ma i cavalli non ne volevano sapere di avanzare in quel luogo stregato, fra fruscii sinistri e lugubri strida.

«Sono il Cavaliere del Corno del Pianto» si presentò il giovane spostando di lato, con lo scudo, la punta che lo minacciava. «Voi chiamate il vostro padrone Gilgalad il Magnifico: invece io lo chiamo l'Avido, l'Infame.»

I soldatacci brandirono le spade, indignati. Il Cavaliere Triste parò gli affondi, ma fu costretto a indietreggiare fra le zampe del leone.

«Lasciatelo!» urlò Igraine dall'alto. Era così furente che quasi ruzzolò a testa in giù. La sua paura si stemperò nella collera e si dissolse. Prese una pietra e con tutte le forze che aveva in corpo colpì uno dei loschi figuri sull'elmo, così forte che questi vacillò e si portò una mano alla testa dolorante.

«Igraine» l'ammonì l'amico. «Ve lo dico per l'ultima volta. Sparite!»

«E io vi ripeto ancora: non me ne vado se non mi seguite» gridò lei di rimando. «Subito, o mi butto giù. Sì, in mezzo a questo manipolo di zucconi che giocano alle imboscate. E se mi infilzano, mi avrete sulla coscienza!»

A quel punto il giovane si lasciò scappare un'imprecazione che di cavalleresco aveva ben poco. Diede un paio di stoccate a suoi aggressori e con

un agile balzo montò sulla statua per scivolare attraverso l'imboccatura, accanto a Igraine. Gli uomini li fissarono sbigottiti. Si avvicinarono, e due di loro si alzarono sulle staffe per sbirciare fra le zanne, ma caddero rovinosamente di sella per finire tra le spine dei cespugli di more.

Un altro tentò di arrampicarsi in alto aggrappandosi alla criniera, ma Igraine gli sferrò un gran calcio e lo fece rotolare giù. Poi si ritrasse all'interno tirando per il braccio l'amico e pronunciò più forte che poteva queste parole magiche:

"Chiudi le fauci, mio bel leone
prima che dentro ti voli un moscone.
Come d'incanto diverrai vivo,
dal forte petto uscirà un ruggito"

D'un tratto si udì tutt'intorno un ruggito spaventoso. Era così terrificante che i cavalli degli assalitori scartarono di lato e si diedero alla fuga, in preda al panico. Poi la fiera chiuse lentamente, molto lentamente, le fauci. Igraine e il suo accompagnatore si trovarono avvolti dalle tenebre. Fuori i nemici facevano vani tentativi per entrare. Menavano fendenti sul naso, forzavano le lance attraverso i denti serrati della fiera. Tutto inutile. Solo un gran cozzare e raschiare senza frutto.

«Non è degno di un cavaliere che si rispetti sottrarsi alla battaglia con la fuga» bisbigliò il giovane nell'oscurità.

«Ma ci avrebbero fatto a pezzi» ribatté Igraine. «Sei contro due: è forse leale?»

L'amico non riuscì a trattenere un sorriso: «Sei contro uno e mezzo.»

«Eh, va bene, d'accordo» mormorò Igraine. «A ogni modo, non posso certo diventare la paladina più famosa del mondo se a dieci anni mi faccio tagliare a fette da quei vermi. E anche voi sareste sprecato.»

Il Cavaliere Triste sospirò. Fuori, le guardie litigavano rabbiose. «Siete una fanciulla incredibilmente ostinata, nobile Igraine» osservò.

«Lo dice sempre anche mio fratello» ribatté Igraine. «Venite. Vi faccio strada lungo la scalinata. La galleria è completamente buia, purtroppo, da quando Fabian ha liberato le lucciole. Pensava che qui dentro fossero infelici.»

Poi lo prese per mano e lo condusse giù per i gradini scivolosi finché, grazie a un'ultima lucciolina sperduta, raggiunsero il famoso passaggio sotterraneo che la bisnonna aveva fatto scavare per permettere al goffo marito

di squagliarsela quando le cose si mettevano male.

MELA SBRISOLONA
E TUORLO DI PAGNOTTA

Quando Igraine scostò il lastrone di pietra che celava l'uscita del tunnel e uscì allo scoperto, la corte era deserta e immersa nelle tenebre. L'unica luce accesa era quella dello studio. Una figura si sporse. Non poteva essere Fabian, non era così corpulento.

«Bertrando» lo chiamò Igraine. «Bertrando, sono tornata!»

Bertrando trasalì e guardò giù incredulo.

«Igraine!» esclamò. «Come hai fatto a essere già qui? È per te che gli uomini di Gilgalad corrono di qua e di là starnazzando come oche spaventate?»

«Può darsi benissimo» rispose Igraine. Intanto anche il Cavaliere Triste, con faticose contorsioni, era sgusciato fuori dal cunicolo e si guardava in giro circospetto.

«E questo chi è?» domandò Bertrando diffidente.

«Il Signore del Corno del Pianto» spiegò Igraine. «Mi ha fatto la cortesia di scortarmi fino a casa. Dove sono Fabian e i miei genitori a quattro zampe? Dormono?»

«No, nessuno ne ha avuto l'opportunità dacché sono arrivato.» Bertrando scese in fretta le scale. «Hai visto o no quello che succede oltre le mura? Da quando è tornata un po' di calma, i tuoi e tuo fratello lavorano senza sosta. Per fortuna Gilgalad tiene troppo al suo riposo per sferrare l'attacco di notte.»

Lo stalliere accese una delle fiaccole appese sopra la porta dell'armeria e condusse i due attraverso lo spiazzo buio fino alla torre. Igraine avvertì qualcosa di morbido strisciarle contro le ginocchia. Era Rufus, che le dava il bentornato facendo le fusa.

«Ehi, Rufus, come va? Ti sono mancata?» disse lei prendendolo in braccio.

Rufus sbadigliò e, a testimonianza del suo affetto, le diede una leccatina con la lingua ruvida sulla punta del naso. Bertrando spalancò la porta e illuminò la scala a chiocciola.

«Vostro fratello ha dimostrato di avere la stoffa del mago, e anche un bel fegato» le raccontava mentre salivano. «Gilgalad ha già tentato una sfilza di sortilegi per far cadere Bibernell, ma lui gli ha tenuto testa e li ha vanifi-

cati tutti.»

«E gli Almanacchi Canterini lo aiutano?»

«Sì, anche se hanno continuamente da ridire» spiegò Bertrando. «Però lui se l'è cavata davvero bene. È solo con le cose da mangiare che combina un po' di pasticci.»

Igraine fece una risatina. «Vedete, proprio come vi ho detto» commentò, rivolta al suo accompagnatore. Poi diede un colpetto amichevole allo stalliere e scherzò: «E cos'è che vi ha propinato? Il suo piatto forte, pasticcio di biscotti e uova?»

«Pentoloni interi. E credimi, il pane stantio che mi buttavano giù quando ero rinchiuso nella segreta era meno duro delle sue croste bruciacchiate. Per non parlare delle uova. Se almeno fosse blu solo il guscio, e non il tuorlo!»

Bertrando arrivò in cima ansimando. «Questa maledetta maniglia a forma di serpente mi ha già morsicato due volte. Io la mano sopra non ce la metto più.» Fece per bussare, ma Igraine lo fermò:

«Aspetta. Voglio far loro una sorpresa.»

Depose Rufus sul pavimento, afferrò il rettile, che si limitò a sibilare piano in segno di saluto, schiuse la porta di uno spiraglio e sbirciò dentro.

Fabian, i gomiti sul tavolo, si reggeva la testa, pensieroso. Quattro dei suoi topini erano accucciati sul candeliere a sei bracci, la coda moscia e l'aria avvilita. Intorno a un vassoio vuoto erano radunati i Libri, le mani incrociate dietro la schiena, come sempre quando si mettevano a cantare le loro nenie propiziatorie. Dal basso, due suini protendevano ansiosi il muso.

«Biscotti e uova, uova e biscotti! Non è possibile!» sbottò Fabian, e batté un pugno così forte da creare lo scompiglio tra i volumi che parvero sul punto di cadere rovinosamente. Rimasero in piedi per miracolo, tranne uno, il più goffo e pesante, che finì lungo disteso con un tonfo. Raddrizzandosi a fatica, scoccò un'occhiata di rimprovero a Fabian. Poi, ostentando un'espressione risentita, si lisciò la prima pagina che si era spiegazzata nell'incidente. Fabian non lo degnò nemmeno di uno sguardo. Scuro in volto, fissava il vassoio vuoto.

«Mi bastano due parole magiche per far virare le frecce nemiche e puntarle contro quel pallone gonfiato di Gilgalad, e poi non riesco a far apparire niente di mangiabile per cena. Ma io divento matto!»

Igraine trattenne a stento una risatina.

«Ultimissimo tentativo» brontolò Fabian. «Attenzione, Libri, concentra-

tevi!»

Alzò le mani con aria ispirata.

I Libri chiusero gli occhi e intonarono una melodia a fior di labbra.

«Duecentoventitré» sussurrò Fabian.

Un fruscio di carta e le pagine presero a sfogliarsi da sole.

«Mele, me-ee-ee-lee!» risuonò un canto a tre voci.

«Come creste di gallo di un rosso scarlatto» s'inserì Fabian.

«Grosse e profumate apparirete nel piatto» vocalizzarono i Libri.

«Michette, sfilatini, pagnotte e filoni» saltò in aria Fabian.

«Dorati e fragranti a pezzi e bocconi.»

«Abraaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa» esultarono i Libri. *«Cadrabraaaaa, fortissimo, pianissimo.»*

E di colpo si richiusero. Scese il silenzio. Non si sentiva volare una mosca.

Fabian non osava aprire gli occhi.

«Allora, è successo qualcosa, topolini?»

I quattro squittirono eccitati. Fabian guardò nel vassoio, e con sua somma soddisfazione vide una mela e un panino.

«È di un rosso magnifico, figliolo» commentò Sir Lamorak.

«Veramente. E la pagnottella» soggiunse Lady Melisenda, annusandola con ammirazione «pare uscita da un quadro. Nemmeno io avrei potuto fare di meglio. Bravo, Fabian. E voi, Libri, avete cantato proprio bene.»

E loro, lusingati, fecero una riverenza.

Fabian prese il frutto, lo lucidò con un lembo del mantello e l'addentò.

La polpa si sbriciolò come fosse fatta di pastafrolla.

Igraine si mise una mano sulla bocca per non ridere.

«È dello stesso impasto dei biscotti» si stizzì Fabian, scagliandola fuori dalla finestra. Poi assaggiò il pane. Quando lo spezzò, schizzò fuori un tuorlo blu denso e molliccio.

A quel punto Igraine non riuscì più a trattenersi. Rise così forte che i Libri si aggrapparono gli uni agli altri, spaventati.

«Igraine» esclamò Fabian senza voltarsi. «Mia sorella è tornata!»

Sir Lamorak e Lady Melisenda si precipitarono dalla figlia, al colmo della felicità, caracollando goffi e pesanti. La tavola tremò e i Libri rovinarono addosso a Fabian, che rischiò di rovesciarsi con la sedia. Felici com'erano, non si accorsero di averlo quasi travolto. Con un sospiro, Fabian si mise i topini in tasca e si spazzolò via le briciole dal colletto.

«Cucciolina! Hai con te i capelli di Garleff?» chiese Melisenda, strofi-

nando teneramente il naso contro la guancia della figlia.

«Naturalmente.» Igraine staccò la borsa dalla cintura e la infilò in mano a Fabian senza troppi complimenti.

«Ce li ha per davvero!» gioirono i volumi. Quelli che erano rimasti sulla libreria si accalcarono in cima alle scalette per scendere a vedere. Quelli che avevano partecipato all'incantesimo si calarono sul pavimento e si misero a ballare tutti contenti intorno a Fabian.

«Dai, tirali fuori, tirali fuori!» insistevano.

Rufus sporse il testone fra le gambe di Igraine e gli soffiò così minaccioso contro che andarono tutti a nascondersi sotto la cappa fatata di Fabian.

«Ben fatto, sorellina» commentò quest'ultimo, tirandole affettuosamente un orecchio. «Ora possiamo dare inizio alla Metamagia. Li metto subito nella pozione a macerare.»

«Aah, veri Ciuffi di Gigante» mormoravano i Libri, ammassandosi intorno a Fabian, che non sapeva più dove mettere i piedi. Estrasse con cautela le ciocche e le mostrò loro, sgridandoli: «Ora, per l'amor del cielo, piantatela di fare questo baccano!»

«Sì, sì, capelli rossi fiammanti» strillarono imperterriti. «E appena tagliati. Della migliore qualità. Più spessi di un calamo, più lucidi e fulvi del pelo delle volpi! Che risultati daranno! Vieni, svelto!» lo incitarono tirandolo di qui e di là appesi alle falde del mantello. «Mettili subito a mollo. A ogni ora che passa perdono la loro forza.»

«Aspettate!» s'intromise Igraine. «Prima vi devo presentare qualcuno.» Si voltò e afferrò per la manica il giovane che, riservato com'era, non aveva osato oltrepassare la soglia.

«Questo è il Cavaliere Triste del Corno del Pianto. È un amico di Garleff e mi ha gentilmente scortato fino a casa. E questi sono mio fratello e i miei genitori. Di solito loro due hanno tutt'altro aspetto, ma anche così sono molto carini.»

Lui si tolse l'elmo e fece un profondo inchino a Fabian e ai due porcellini.

I Libri circondarono il forestiero pieni di curiosità, squadrandolo da capo a piedi.

«Guardate un po', un vero cavaliere» proruppe un piccolino con la voce in falsetto.

«La sua armatura è piuttosto ammaccata» mormorò un altro, «quasi come quella di Rudolf che cadeva sempre da cavallo.»

E un altro ancora: «Il cimiero avrebbe bisogno di una spolveratina.»

Il Cavaliere Triste tossicchiò imbarazzato. «Volete smetterla?» li zittì la padroncina. I Libri sobbalzarono e si ritirarono in buon ordine. «Noi non ce ne siamo stati al calduccio su uno scaffale imbottito. Abbiamo combattuto contro Guercino d'Aquitania, abbiamo salvato un drago e abbiamo dovuto sbrogliarcela con le guardie di Gilgalad.»

«Santo Cielo!» gemette Lady Melisenda. «Dev'essere stato tremendo, cucciolina. Sono molto grata a codesto nobile cavaliere per averti protetto.»

«Più che mai» sottolineò Sir Lamorak, colpito da tanto coraggio, tendendo le orecchie. «È stato molto generoso da parte vostra, Cavaliere Triste del... ehm... del Corno del Pianto.»

Il giovane s'inchinò di nuovo. «È stato un onore» replicò. «E un piacere. Vostra figlia non conosce paura e ha le qualità di una paladina, anche se talvolta non interpretiamo il codice cavalleresco proprio nello stesso modo.»

Sir Lamorak e Lady Melisenda chinarono il capo, compiaciuti. «Mio caro... ehm... Cavaliere Triste, ci rallegriamo di tutto ciò» disse commosso Sir Lamorak.

Igraine era diventata rossa fino alla radice dei capelli: impossibile non notarlo, perché anche lei si era tolta l'elmo.

«Bertrando mi ha raccontato che Fabian ha sventato le trame di Gilgalad» si affrettò a dire.

Fabian sogghignò. «Non me la sono cavata poi tanto male» rispose, contento che si parlasse anche dei suoi meriti.

«E con il mangiare come è andata? Avete assaggiato le famose uova blu a forma di pagnotta e le mele di mollica?»

Fabian la guardò storto. «E va bene, sì, mi devo ancora esercitare» ribatté, piccato. «Adesso però devo sminuzzare i ciuffi per metterli a bagno.»

«Prendi il Vapore di Drago condensato, figliolo» suggerì Sir Lamorak. «Ne abbiamo ancora un bicchierino. Agisce meglio della Bava di Biscia.»

«Subito» obbedì Fabian, e sparì nel retro del laboratorio dove era tutto un ribollir d'intrugli nei calderoni. I suoi aiutanti lo seguirono in colonna dietro il mantello svolazzante.

Sir Lamorak appoggiò le zampe davanti sul davanzale e guardò fuori. «È ancora scuro. Ci rimane un po' di tempo, prima che Gilgalad ricominci con le sue piccole cattiverie. Come va, tesorino?» soggiunse rivolto alla figlia. «Vuoi coricarti un po'? Devi essere sfinita, dopo la lunga cavalcata e tutte quelle emozioni.»

Igraine sbadigliò, ma scosse il capo. «Prima voglio sapere che cosa è successo qui durante la mia assenza.»

«Ah, non c'è molto da dire» risposero i genitori, spingendola dolcemente in mezzo a loro con il muso.

«Quel Gilgalad non ha perso un attimo» spiegò Sir Lamorak. «Ieri, appena due ore dopo la tua partenza, sono arrivati qui prima Bertrando e poi l'uccellino fatato di Fabian: era stremato, tanto aveva volato veloce. Puntualmente, appena uscito dall'uovo magico, ha controllato i movimenti del nemico e non appena ha visto i soldati pronti a marciare su Bibernell è venuto a riferircelo, rapido come il vento. E in effetti al tramonto sono venuti. Hanno montato il campo e per un po' tutto è rimasto tranquillo. Ma oggi, alle prime luci dell'alba, quando ancora la bruma del mattino non si era diradata, hanno attaccato. Poiché non hanno ottenuto nulla, Gilgalad ci ha di nuovo annoiato con le sue minacce. Poi ha cercato di abbattere il castello con le sue magie da quattro soldi. La torre ha un po' tremato e i nasi di cinque maschere si sono staccati, ma di più non è riuscito a fare.»

«Quell'uomo è un vero babbeo» sospirò Lady Melisenda. «Con la nostra collezione di volumi per iniziati, chissà che disastri combinerebbe.»

«Fabian si è comportato con valore» continuò Sir Lamorak. «Ma è ora che ci riappropriamo delle nostre capacità e poniamo fine a questa assurda situazione. Mi vien quasi da strapparmi le setole!»

«Anche voi dovreste riposarvi» soggiunse sua moglie, rivolta allo straniero che se ne stava ancora titubante sull'uscio. «Bibernell è un castello piccolo, ma abbiamo sempre pronta qualche stanza per gli ospiti.»

«Vi ringrazio» rispose lui. «Se me lo permettete, però, dormirò sulle mura. Solo sotto le stelle i miei foschi incubi mi lasciano in pace.»

«Fate come vi pare» rispose Lady Melisenda, comprensiva. «Ma contro i brutti sogni c'è anche la Tisana di Melisenda. Chiederò a uno dei Libri di portarvene una tazza con una ciotola di biscotti di Fabian. Anche se sono troppo duri perfino per i denti da suino che mi ritrovo ora!» scherzò, spingendo gentilmente il giovane lungo il corridoio.

GARA DI MAGIA

Anche il mattino dopo, Gilgalad riaprì le ostilità al levar del sole. Igraine si svegliò di soprassalto per il frastuono. Ancora mezza insonnolita e sporca per il viaggio, si infilò l'armatura, diede il latte a Rufus e corse fuori nella corte. Fabian e il Cavaliere Triste erano già all'erta sul camminamen-

to.

«'Giorno» bofonchiò Igraine, sistemandosi fra i due a gomitate. Il Cavaliere Triste le sorrise.

«Fra un po' il fossato scoppierà di pesci, se ci cadono dentro altri soldati» constatò Fabian.

Igraine si sporse sbadigliando. «Temo che Rufus non sappia distinguere fra quelli veri e quelli stregati» dichiarò. «Ma del resto, poverino, deve pur mangiare qualcosa. E non c'è altro. A parte i topi, naturalmente.»

«Giù le mani dai miei beniamini!» le intimò corrucciato Fabian. «E poi quel gattone è già troppo grasso. Dagli i biscotti. In fondo, ce li facciamo piacere anche noi» propose Fabian allungandogliene un paio. «Dai, per colazione. Per il pranzo si vedrà. Bertrando è alle prese con la cucina. Chissà che non riesca a rimediare qualcosa.»

Le tende si colorarono di rosso mentre il sole faceva capolino attraverso la foschia.

Lungo il fossato era tutto un brulicare di armigeri che trascinavano catapulte, predisponevano balestre e cercavano di costruire delle passerelle di legno. Le maschere intanto lavoravano di mascelle e, fra rutti e versacci vari, spezzavano lance e ingoiavano palle di cannone. Accucciati sul frontone della porta principale, i leoni sferravano zampate a tutto quello che gli capitava a tiro, a suon di ruggiti.

«Ora tocca a noi» sospirò Fabian, accovacciandosi dietro i merli. Tirò fuori un libriccino, se lo mise in grembo e attaccò una litania a bassa voce.

Nel frattempo i nemici caricavano le catapulte con fascine accese. Fabian sputò giù con disprezzo.

«Visto? Ci vogliono affumicare. Una trovata davvero geniale: bruciare un castello da cui si vogliono portare via dei libri. Che intelligenza sopraffina, quel Gilgalad» commentò ironico arricciando il naso.

«Pagina 23 e poi subito *77.*»

Il libretto si aprì da solo e prese a canticchiare un ritornello. Fabian si rimboccò le maniche e fece per alzare le braccia per declamare la formula. Ne scivolarono fuori due topini, che sarebbero precipitati nel fosso, non fosse stato per la prontezza del padrone. «Quante volte vi ho detto di rimanere nello studio?» li sgridò, e se li ficcò in tasca.

Gli uomini di Gilgalad tesero le catapulte. Fabian schioccò le dita indispettito e recitò:

"Uccellini volate lassù,

e che il fuoco non bruci mai più.
Niente il muro passare dovrà
o Fabian la pazienza perderà!"

Nell'aria risuonò un boato. Le balle di fieno che Gilgalad voleva usare come proiettili scoppiarono come petardi mentre le ruote delle macchine da guerra venivano proiettate lontano. Tutt'intorno guizzavano lingue di fuoco e piovevano scintille: pareva uno spettacolo di fuochi artificiali. Fontane multicolori spruzzavano le nuvole con zampilli luminosi che ricadevano sull'accampamento fra mille barbagli. Le truppe si dispersero sul prato con una sola idea in mente: la fuga. I comandanti però li richiamarono al dovere. Puntando loro le spade contro la schiena, li respinsero verso il fossato e li costrinsero a riempire secchi d'acqua per spegnere le fiamme.

«Ce ne vogliono, di secchiate!» li schernì Fabian richiudendo il libro, soddisfatto. «Le catapulte sono tutte fuori uso. Ieri gliene avevo già fatte a pezzi qualcuna. Guarda come quegli idioti si rovesciano l'acqua addosso nella fretta di estinguere l'incendio. Fra un po' gli cresceranno le zampe palmate.» Si voltò sogghignando compiaciuto verso Igraine e il nuovo ospite. «Magia di alto livello, eh, che ne dite delle mie arti pirotecniche?»

«Di prim'ordine» convenne Igraine. «Ma adesso è meglio che guardi giù. Le passerelle sono quasi pronte.»

«Sveglia i tuoi biscioni» disse Fabian, sbirciando verso il basso. «Obbediscono più a te che a me. E ora cosa crede di fare?» Fabian schioccò ancora le dita, e le frecce infuocate con le quali Gilgalad voleva distruggere il ponte levatoio già traballante invertirono la direzione e descrivendo un elegante arco nel cielo con le rosse scie puntarono verso gli assedianti. Colti di sorpresa, in preda allo spavento, questi ultimi non seppero fare altro che alzare gli scudi ma i dardi gli girarono intorno e, come vespe giganti, presero a pungerli nel posteriore. Ben presto tutti gli arcieri se la diedero a gambe, correndo all'impazzata fra le tende, ciascuno inseguito da uno strale stregato.

Igraine avrebbe voluto continuare a godersi la scena, ma doveva fare la sua parte. S'inginocchiò in cima al muro e fece un fischio tra i denti da lacerare i timpani. Spezzò dei biscotti secchi e li gettò tra le ninfee. L'acqua s'increspò e tre serpentoni dalle squame cangianti emersero in superficie per sgranocchiare avidi le briciole.

I nemici erano così occupati a tentare di oltrepassare quel fosso infido e misterioso che non si accorsero di nulla. Ma i rettili li avevano visti.

Sibilando furiosi, scivolarono veloci verso le passerelle e le avvolsero nelle loro spire finché il legno cedette e si spezzò in mille schegge. I cinque soldati che le stavano montando si precipitarono giù dalla disperazione. E così al già nutrito branco di pesci se ne aggiunse qualcuno in più.

Igraine scosse il capo. «Ma Gilgalad non doveva essere un potente stregone? Finora non ne ha dato prova.» Sollevò Rufus, che le si strusciava contro con in bocca una lisca. Strano: emanava uno scintillio argenteo. «Oh mamma mia, Rufi, ti sei mangiato un altro cavaliere» si rammaricò Igraine. «Le ho proprio tentate tutte, per fartelo capire. Non mi resta che rinchiuderti.»

Il felino si divincolò offeso e balzò a terra.

«Ah, lascialo stare, dai» disse Fabian ricacciando in tasca i sorcetti che, insolenti più che mai, mostravano le loro minuscole linguine al micio.

«Abbiate pietà di quei poveracci» intercedette il Cavaliere Triste. «Lo so che attentano alla vostra vita e a quella della vostra famiglia, ma molti non lo fanno di loro volontà. I mercenari di Gilgalad li hanno reclutati strappandoli con la forza ai loro campi e alle loro case. Altrimenti come farebbero a essere così tanti? Probabilmente nemmeno la metà di loro sa perché Gilgalad ha messo Bibernell sotto assedio.»

«Hai sentito, Rufi?» Igraine rivolse al gatto imbronciato un'occhiata severa. «Basta con i pesciolini d'argento, anche se hanno un buon sapore. Altrimenti autorizzo Fabian a trasformarti in un cane!»

«Non sono più tuo amico» brontolò Rufus catturando al volo una mosca.

«Be', ti muterei in un simpatico botolo» lo prese in giro Fabian, sbriciolando dei biscotti nella tasca per i suoi beniamini. «Una cosa che Gilgalad non potrebbe mai fare. Mi sembra che di magia s'intenda ben poco. Ieri si è sforzato anche più di oggi, ma senza risultato» concluse Fabian ripulendosi i pantaloni dalla cacca di piccione.

«Anche se riuscisse ad appropriarsi dei Libri, non diventerebbe mai un grande mago. Scommetto che ha passato solo l'esame di quinto livello» disse con un sorrisetto sarcastico. Poi, rivolto al librettino che gli sonnecchiava in grembo, sbattendo le palpebre abbagliato da quel sole sempre più alto, aggiunse: «L'abbiamo messo a terra, eh, noi due insieme, quell'incantadiavoli!»

Il libro ridacchiò lisciandosi le pagine, tutto lusingato.

«Nobile Fabian, non è forse Gilgalad, quello laggiù?» chiese il Cavaliere Triste indicando la tenda più grossa piantata al centro del campo, con lo stemma del casato, dalla quale usciva il furfante in persona, che aveva il

coraggio di farsi chiamare il Magnifico. La fronte aggrondata, lo sguardo imperioso, si diresse con passi pesanti verso il trono imbottito che i servitori si affrettarono a deporgli ai piedi.

«Sì. È lui» disse Fabian. «Vediamo che cos'ha in serbo per oggi.»

La portantina fu collocata davanti al ponte levatoio.

«Devo andare a chiamare mamma e papà?» domandò Igraine. Un pochino nervosa lo era anche lei, adesso.

Fabian si oppose. «No, no. Me la sbrigo da solo. Sono occupati a preparare la Metamagia. È meglio che non li disturbiamo, o rischiamo di tenerci dei genitori con un corpo da suino per il resto della nostra vita.»

Gilgalad si levò, gonfio di boria. A un suo segnale quattro cavalieri batterono all'unisono le spade sugli scudi. Tutti quanti si voltarono a guardare il loro signore e padrone. Calò un silenzio di tomba.

Quando Gilgalad alzò le mani, Igraine notò che se le era cosparse di fuliggine.

«Ah, la Mano Nera» bisbigliò Fabian. «Credo di sapere che sortilegio ha in mente. Pagina 647. Presto.»

Il libretto sfogliò le pagine di corsa.

Gilgalad chiuse gli occhi, tese le braccia ancora più in alto e recitò in tono minaccioso:

"Ponte decrepito, abbassarti dovrai,
alla mia astuzia ti piegherai.
Nero di pece è sempre il mio cuore,
alieno da gioia, alieno d'amore.
Senza indugio lasciami entrare,
o ti incenerisco per poi trionfare."

I leoni scoprirono le zanne e ruggirono furiosi. Ma non servì a nulla, perché i cardini cigolarono e le catene arrugginite cominciarono a srotolarsi.

I soldati diedero segni di giubilo.

«Fabian, muoviti!» gridò Igraine, spaventata. «Fai qualcosa. Spicciati. Che aspetti?»

«Libro!» disse Fabian. «Hai trovato finalmente la pagina?»

«Si è come incollata!» piagnucolò lui mentre cercava disperatamente di staccarla. «Ci deve essere sopra della marmellata.»

«Marmellata?» tuonò Fabian. «Non vi abbiamo proibito di razziare di

nascosto i vasetti di conserva o qualsiasi altra cosa appiccicosa?» Lo afferrò con rabbia per la copertina e tentò di separare i fogli.

Intanto quel traditore di un ponte scendeva.

Gilgalad guardò in su, sogghignando beffardo. Dietro di lui i suoi uomini, con alabarde e spadoni, si preparavano all'assalto.

«Ce l'ho quasi fatta!» esclamò Fabian, strofinandosi le dita in modo febbrile. «È questione di secondi, ormai.»

«Venite, nobile Igraine!» la chiamò l'amico correndo giù dalla scala a perdifiato.

«Dobbiamo bloccare la carrucola!» spiegò. «Prendete una lancia, una picca, qualcosa di appuntito.» Igraine corse come un fulmine nell'armeria.

Il Cavaliere Triste intanto si appoggiò con tutto il suo peso sulla manovella, che girava come spinta da una mano fantasma. Con la forza della disperazione, cercò di farla girare in senso inverso. Ma per quanto ce la mettesse tutta, i poteri occulti di Gilgalad gli erano superiori. E il ponte scendeva, scendeva, lento ma costante. Il giovane allora infilò la daga in uno degli anelli della catena, ma l'arma si spezzò in due.

«Ecco qua!» gridò Igraine, e lasciò cadere sul pavimento tutte le lance che nella fretta era riuscita a trovare. Le provarono una dopo l'altra, ma andarono tutte in mille pezzi. E intanto il ponte si abbassava. Pareva una grande bocca che si spalancasse via via in uno sbadiglio. Dietro c'era solo un portone di legno ammuffito e tarlato.

All'improvviso Igraine udì una tiritera e poi, chiara e forte, la voce di suo fratello:

"Resta su, ponte infingardo,
o ti muto in zanzara, con uno sguardo.
Ai pipistrelli ti getterò,
o in trucioli fini ti segherò.
Sei stato avvisato,
mi devi obbedire.
O come un toro
ti dovrò investire."

Il ponte si arrestò con uno scossone. Dondolava sospeso a mezz'aria, scricchiolando. Ma non si mosse più neanche di una spanna. Dalla schiera dei soldati si levò un gemito.

Gilgalad urlò.

Si buttò a terra e si mise a battere i pugni per la rabbia.

Recitò una formula dopo l'altra, ma gli si ritorcevano tutte contro, come le palle di fango di un bambino rimbalzano contro lo scudo di un cavaliere.

Poi, pestando i piedi, si strofinò tutta la fuliggine sulla faccia e scaraventò prima il trono e poi i servi nel fosso. Il ponte era sempre lì, immobile.

Per tutto il tempo Igraine e il giovane paladino rimasero avvinghiati alla manovella: non osavano lasciarla nemmeno per un attimo.

Solo quando Fabian fece loro un segno dall'alto, cominciarono a farla girare per risollevare il ponte. E quando ebbero finito, Igraine trasse un sospiro di sollievo.

«Ben fatto, Igraine Senzapaura!» approvò il Cavaliere Triste cingendole le spalle. «Torniamo da vostro fratello.»

Mentre saliva le scale, Igraine sentiva le gambe ancora tremarle dallo sforzo. Udì un miagolio. Era il suo Rufus, naturalmente, che prese a fare le fusa. «Allora, siamo di nuovo amici?» disse Igraine grattandolo sotto la gola.

«Amici» confermò lui, strofinandole un'ultima volta il testone contro le ginocchia per sgusciare via lungo la scalinata con la coda ritta.

«Stai lontano dai pesci!» lo richiamò Igraine, ma Rufus era già scomparso dietro la torre.

«Sgattaiola via sempre attraverso la pusterla, la porticina laterale laggiù» spiegò Fabian. «La apre con il muso, tanto è marcia.» Con fare rilassato, il libro appoggiato sulla spalla, si sporse oltre la merlatura. Entrambi avevano l'aria di essere in pace con se stessi e con il mondo.

«Allora, come ce la siamo cavata?» domandò Fabian.

«Benone» lo complimentò la sorella. Con un'ultima occhiata all'accampamento, colse l'ombra di Gilgalad, che dentro la tenda agitava le braccia e saltava furente di qua e di là: probabilmente schiumava di rabbia per la sconfitta.

«A parte la marmellata!» soggiunse Igraine, alludendo ai fogli incollati.

«Di fragole» precisò Fabian. «È da almeno cento anni che i Libri hanno il divieto di aprire quei barattoli: ma che vuoi farci, ne vanno matti» concluse rassegnato.

Il libretto tossì mortificato, con finta noncuranza si tolse un granello di polvere dalla copertina e distolse lo sguardo.

«Mi è permesso di farvi una domanda, nobile Fabian?» chiese il Cavaliere Triste, fissando il punto in cui alcuni armigeri stavano trascinando dei pietroni verso le poche catapulte ancora funzionanti.

«Naturalmente. Forza, sparate.»

Il giovane tacque per qualche istante. Poi domandò: «Dov'è Ribaldo Senzacuore? Vostra sorella mi ha detto che è il burgravio di Gilgalad.»

«Ah, intendete il Porcospino di Ferro.» Fabian si sedette di nuovo sul muro, le gambe penzoloni, le mani incrociate. Il libriccino attaccò una nenia e come d'incanto i proiettili nemici si frantumarono trasformandosi in minuscoli draghetti: in un frullo d'ali e un batter di ciglia erano spariti.

«Io e Bertrando l'abbiamo soprannominato così per via delle punte acuminate sull'armatura» spiegò Fabian. «È partito questa mattina con un drappello di soldati, probabilmente per andare al villaggio a razziare polli e maiali per sfamare l'armata. Ieri, del resto, al momento dell'assedio, non c'era. È passato di qui solo verso mezzogiorno.»

«È così, dunque» mormorò il Cavaliere Triste assorto, lo sguardo perso all'orizzonte. Igraine lo guardava di sottecchi, preoccupata.

«Venite con me?» chiese d'un tratto, per distoglierlo dai suoi pensieri. «Voglio controllare a che punto sono i miei con la Metamagia.»

«Avete bisogno di me?» chiese il cavaliere a Fabian.

«No, no. Andate pure» rispose Fabian. «Mi arrangio da solo. E poi ci vorrà un po' perché Gilgalad sbollisca la collera. Quando gli va storta una magia, tiene il muso per un po', fa sempre così. Però portatemi qualche biscotto dopo, e fate rientrare Rufus.»

«Non dirmi che fa di nuovo la posta ai pesci» disse Igraine.

«Certo che sì, davanti alla pusterla» rispose Fabian. «E credo che si sia divorato altri tre uomini di Gilgalad.»

UNA NOBILE OFFERTA

Quando Igraine e il Cavaliere Triste entrarono nel laboratorio, Sir Lamorak e Lady Melisenda rimestavano con dei legni in un grosso calderone.

«Credo che manchi un po' di Erba Angelica, mia diletta» bofonchiò Sir Lamorak, tenendo ben stretto il bastone nel grugno.

«Dici? Be', forse hai ragione» Lady Melisenda si rivolse quindi ai Libri che giocavano a nascondino sotto il tavolo. «Uno di voi sarebbe così gentile da portarci un pizzico di Erba Angelica?»

Il più piccolo si allontanò mugugnando per scomparire nella Dispensa delle Fantaspezie.

«Allora, come va?» domandò Igraine. «Quando sarà pronto da bere, l'intruglio?»

«Per l'amor del cielo, no! Non dobbiamo berlo, ma starci a mollo; sì, dentro. Capisci, cucciolina? I Ciuffi di Gigante si sono amalgamati in modo eccellente. Ora il tutto deve riposare ancora sei ore in uno Stampo di Fata, lo lasciamo addensare un po', lo versiamo in un mastello e lo diluiamo con acqua calda. Ritengo che potremmo partire con l'esperimento non appena tramonta il sole.»

«Sì, entro mezzanotte avremo mutato quel Gilgalad in un rospo o in qualsiasi altra cosa ci passi per la testa al momento» confermò Sir Lamorak. «Che cosa sta facendo adesso quell'essere spregevole?»

«Oh, Fabian ha in pugno la situazione» lo rassicurò Igraine. Delle pagine incollate con la marmellata e delle peripezie con il ponte non disse nulla. I suoi genitori avevano già abbastanza preoccupazioni.

«Fabian ti ha già spiegato che ci potrebbe essere ancora un piccolo problema mentre facciamo il bagno nella Vasca dei Prodigi?» chiese Melisenda.

Il libro intanto era tornato con l'Erba Angelica. Si arrampicò sul grasso dorso della padrona e versò la polverina nella broda che aveva preso il colore rossiccio dei capelli di Garleff. Un profumo soave si diffuse per la stanza.

«Un altro?» chiese con apprensione Igraine.

«Sì, purtroppo, tesoro mio» disse Sir Lamorak, dando un'ultima vigorosa mescolata per poi gettare il bastone in un angolo.

«Questa trasfigurazione richiede tutta l'energia magica di Bibernell. Per questo, tua madre e io temiamo che... ehm... durante l'incantesimo non ne rimarrà per la difesa dal nemico. Capisci?»

Igraine aggrottò la fronte. «Vuoi dire che le maschere, i leoni, le bisce e il fossato non ci possono proteggere?»

Sir Lamorak e Lady Melisenda annuirono. «Proprio così. Sarà come se dormissero» spiegò sua madre.

«Fabian, allora avrà il suo bel daffare» mormorò sconcertata Igraine. «E come? Non potrà essere dappertutto allo stesso tempo. Quanto durerà il vostro bagno?»

«Circa un'ora» disse Sir Lamorak. «Se non ci cade dentro qualche libro. Altrimenti un po' di più.»

«Un'ora, per mille coboldi!» Igraine si affacciò turbata alla finestra. Il cielo si era rannuvolato. Piovigginava. Ma gli uomini di Gilgalad continuavano imperterriti a bersagliare il castello con dardi, pietre e palle infuocate. Cercavano di mettere insieme tutte le assi che riuscivano a recuperare

per costruire passerelle o zattere, cercavano di lanciare sui merli dei ramponi fissati a funi per poi arrampicarsi sulle mura. Dalla torre si vedeva tutto anche troppo bene. Igraine scorse dei cavalli che tiravano un mastodontico ariete in direzione del castello. Sebbene venissero pungolati, avanzavano lentamente, tanto pesante doveva essere quel coso. Però prima o poi sarebbero arrivati. Intendevano abbattere le mura o aprire una breccia attraverso il ponte levatoio e il portone principale? "Ancora lavoro per Fabian" si disse Igraine, e con un sospiro voltò le spalle a quello scenario inquietante. Nello studio regnava un silenzio carico di sconforto.

D'un tratto il Cavaliere Triste si schiarì la gola.

«Quando intendete procedere?» chiese ai due maialotti.

«Al calar del sole entreremo nella tinozza» rispose Lady Melisenda.

Il Cavaliere Triste annuì. «Bene. Allora, al tramonto, sfiderò a duello Senzacuore. Gilgalad rinvierà senz'altro il nuovo assalto e le truppe vorranno godersi lo spettacolo. Nessuno si accorgerà che Bibernell è quasi del tutto indifeso. E voi potrete riprendere le vostre sembianze umane senza rischiare che il castello venga conquistato.»

Igraine fissò l'amico come se fosse impazzito.

«Da escludersi nel modo più assoluto!» si oppose. «Mi avete pur detto che non riuscite a batterlo. Che lo temete come nessun'altra cosa al mondo. E allora? Sì, lo so. Vi ho suggerito di provare di nuovo, ma devo aver parlato a vanvera. Bibernell appartiene alla mia famiglia e perciò...» Igraine deglutì «... perciò mi cimenterò io nell'impresa.»

«Tu, fiorellino?» esclamarono all'unisono Sir Lamorak e Lady Melisenda, costernati.

Il Cavaliere Triste le posò una mano sulla spalla e la fissò serio negli occhi.

«Nobile Igraine» esordì. «La vostra audacia vi fa onore. Ma a volte la temerarietà non è una buona consigliera. Dovreste imparare ad avere paura di certe cose e a misurare correttamente le vostre forze. Una ragazzina di dieci anni, per quanto coraggiosa, non può sconfiggere uno con l'esperienza di Ribaldo Senzacuore. Vi metterà in ridicolo di fronte a tutti e calpesterà il vostro orgoglio. No. Sarò io a combattere contro di lui. Se accetta la sfida. Spero solo di riuscire a tenerlo occupato più a lungo che nei duelli precedenti. Ma in ogni caso, si troverà davanti un avversario alla sua altezza. Ve ne rendete conto, nobile Igraine?»

Igraine abbassò il capo. Prese a sistemarsi qua e là la corazza per dissimulare l'imbarazzo.

«Sì, purtroppo» mormorò infine. «Ma sono in ansia per voi.»

A quel punto sul volto del Cavaliere Triste si dipinse un sorriso. «Non ne avete motivo. Davvero. Ribaldo Senzacuore prova piacere nell'umiliare i rivali. Di continuo. Che gusto ci sarebbe a ucciderli? Se lo facesse, si priverebbe del divertimento. Capito?»

«Sì» bofonchiò Igraine.

«Bene.» Il giovane si inginocchiò per poterla guardare dritto in faccia. «Allora andiamo su da vostro fratello a vedere se Ribaldo è tornato, d'accordo?»

Igraine annuì.

Sir Lamorak diede un colpetto di tosse. «Vi rendo grazie per la vostra offerta, Cavaliere Triste... ehm... del Corno del Pianto. E spero di poter ricambiare con un favore altrettanto grosso quando riacquisiremo i nostri poteri, vero, mia dolce metà?»

Lady Melisenda assentì. «Non ci sono parole per esprimere la nostra riconoscenza» disse.

Il giovane le fece un profondo inchino.

«Libri!» proruppe Sir Lamorak voltandosi. «Prendete il pentolone. È tempo di versare il decotto nello stampo.»

I Libri si rimboccarono le maniche ed eseguirono l'ordine. Ansimando per la fatica, portarono il pentolone nel locale lì accanto.

«L'incantesimo funziona solo se sono i Libri a travasare la mistura da soli» bisbigliò Sir Lamorak all'ospite. «Di solito ne rovesciano fuori un bel po'. E poi odiano fare lavori pesanti. Ma non c'è alternativa, in questo caso.»

Fianco a fianco, i due porcellini trotterellarono dietro i volumi che sbuffavano e gemevano sotto il peso della grossa pignatta. Sulla soglia, Melisenda si voltò ancora una volta. «Ah, Igraine. Potresti andare a chiamare Fabian non appena si libera? Deve far nevicare di là, nello Stanzino delle Meraviglie, in modo che il preparato si raffreddi più in fretta.»

«Subito» obbedì Igraine.

IL PIANO DI FABIAN

Fabian fece nevicare nello Stanzino delle Meraviglie. Tornato di guardia sul camminamento, assunse un'espressione pensierosa.

«Sfidare a duello il burgravio mentre è in atto la Metamagia» disse Fabian al nuovo alleato. «Non è una cattiva idea. Ma se vogliamo che fun-

zioni, dobbiamo fare una cosetta prima che lo scontro abbia inizio.»

«E quale?» domandò Bertrando, che giusto in quel momento saliva le scale con un grosso tegame colmo di pesce fritto. «Favorite, prego. Giuro che non hanno mai camminato su due gambe!»

«Sicuro?» chiese Igraine mentre incollava alle maschere dei nasi nuovi con il Portentum, la miracolosa pappa d'amido di Fabian.

«Sicuro» confermò Bertrando appoggiando la padella sulla balaustra. «Allora, Fabian: cos'è che rimane da fare?»

Fabian sbirciò fra i merli: il grosso ariete stava per essere sistemato proprio sotto di lui, ma lo stuzzicante profumino delle alborelle impanate era troppo invitante. Le annusò con voluttà e ne prese una, l'addentò con cautela, attento a non ingoiare le lische e finalmente disse: «Uno di noi deve intrufolarsi nella tenda di Senzacuore.»

«Vuoi scherzare o ti ha dato di volta il cervello, Fabian?» lo ammonì Bertrando servendosi dalla pignatta. «Devi aver mangiato troppi di quei tuoi disgustosi biscottacci.»

«Non è uno scherzo. Uno di noi deve penetrare nella tana del lupo.» Fabian si sporse, batté tre volte le mani e prese a cantare a fior di labbra una litania. Era stonato come pochi, ma ottenne l'effetto desiderato: la testa dell'ariete si staccò e... ciaff, cadde in acqua. La monumentale macchina da guerra avanzò cigolando, scivolò con le ruote davanti oltre il ciglio della scarpata e quelle dietro sospese in aria. E così rimase: in bilico, sul punto di precipitare da un momento all'altro.

«Robetta da dilettanti» commentò Fabian, schioccando le dita per rispedire indietro una manciata di dardi infuocati che puntavano ormai solo per forza d'inerzia verso il bersaglio, come un piccolo sciame di api smarrite. Poi si rivolse agli altri, che erano rimasti a fissarlo a bocca aperta.

«Il combattimento deve durare un po', giusto? Altrimenti, se quell'istrice vi sbalza di sella al primo colpo di lancia, rischiate la vita per niente.»

«Che cosa vorresti insinuare?» intervenne Igraine indispettita. «Il Signore del Corno del Pianto è un valente cavaliere, il migliore di tutti quelli che ho visto partecipare ai Caroselli Reali...»

Il Cavaliere Triste la interruppe con un cenno della mano: «Lasciate finire vostro fratello, nobile Igraine.»

«Non sto dicendo il contrario» proseguì Fabian. «Però è un fatto che quel Ribaldo vince sempre. Tutti i suoi rivali vengono disarcionati alla prima carica. Giusto?»

Il paladino chinò il capo. «Fabian ha ragione» disse piano. «Come vi ho

detto, a me è andata così per ben tre volte.»

«Ecco» annuì Fabian soddisfatto. «E allora visto? Non vi siete mai domandato perché?»

Il giovanotto gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Che cosa intendete dire?»

«Ma è ovvio. Quel tipo fa ricorso alla magia» spiegò Fabian.

«Che cosa dite mai? È impossibile» negò il Cavaliere Triste, per il quale una cosa del genere era inconcepibile.

«La sua alabarda è stregata» ribadì Fabian. «Chiedete a Bertrando.»

«Fabian ha ragione» confermò lo stalliere gettando un paio di lische dal parapetto. «Quando ero a Rocca Tetra origliavo i discorsi dei servi di Gilgalad. E una volta ho sentito che questi, in cambio dei servigi resi, ha dotato il burgravio di poteri soprannaturali.»

Il Cavaliere Triste se ne stava là, inebetito, come se avesse preso una botta in testa. «No. È impossibile» ripeté. «È contro il nostro codice.»

«Lealtà, onore? Bah, a quel tipo non gliene importa un fico secco. Il suo unico scopo è essere invincibile. E con una lancia stregata lo è. Scommetto che ha quei bagliori verdastri tipici di tutte le armi a cui è stato fatto l'Incantesimo della Vittoria Gabbamondo. Quindi» e sospirò «se vogliamo guadagnare tempo, occorre spezzarlo. Non è così difficile ma uno di noi deve penetrare nell'accampamento. Io non posso andare perché non sappiamo quando Gilgalad tenterà qualche altro maleficio.»

«Vado io» si offrì decisa Igraine.

A Fabian scappò un mezzo sorriso. «Me l'aspettavo, sorellina. Però ti devi sbrigare. Il sole è già alto e Ribaldo Senzacuore sarà presto di ritorno. Ma prima ti voglio dare qualcosa che ho scovato nell'armeria. Vieni.»

Non fece in tempo a muovere un passo che l'amico l'afferrò per un braccio. «No. È fuori questione. Andrò io, tocca a me.»

«No, io» s'intromise Bertrando scostandolo di lato. «A voi tocca battervi con lui: io m'infilerò nella sua tenda e farò in modo che possiate affrontarlo alla pari.»

Fabian si voltò spazientito: «Ma no! Voi non capite un accidente di magia. Deve andarci Igraine. Almeno lei un minimo di dimestichezza con le formule ce l'ha. Ma che ne dici, sorellina, se ti accompagnasse Bertrando? Come cane da guardia, diciamo?»

Bertrando si produsse in un inchino, sghignazzando.

«Al vostro servizio, nobile damigella. Igor, il vostro fido mastino.»

«Ma è una follia!» protestò il paladino. «Finiranno per essere scoperti e

catturati.»

«Io non credo» ribatté Fabian con aria misteriosa, facendo segno a Igraine e Bertrando di seguirlo sulla scala che portava al deposito delle armi.

Il Cavaliere Triste rimase a sorvegliare le mosse del nemico, angustiato al pensiero che a Igraine potesse capitare qualcosa di brutto.

«Avevo sempre pensato che qui dentro non ci fossero altro che cianfrusaglie di latta» disse Fabian, spalancando la porta dell'armeria. «Ma quando è cominciato tutto il trambusto, ho pensato bene di venire a dare un'occhiata. E che cosa ho scoperto?»

Scavalcando cotte arrugginite e scudi ammaccati, Fabian raggiunse una cassapanca polverosa. Assestò un pugno al coperchio mezzo sgangherato, l'aprì e ne estrasse ciò che a prima vista pareva un velo. Fatto interamente da squame trasparenti, intessute fitte come la trama di un arazzo.

«E questa che roba è?» chiese Bertrando.

«Questa» disse Fabian passando cauto una mano su quell'insolito cimelio «è una pelle di drago abbandonata dopo la muta, proprio come fanno i serpenti. L'esemplare a cui è appartenuta deve avere avuto sessanta, settanta anni. Era ancora più o meno un cucciolone e quindi era piuttosto piccolo, come si può vedere.» Si interruppe per estrarre una seconda pelle, notevolmente più grande. «Questa dovrebbe andare bene a te, Bertrando. Qui il nostro amico era già più cresciuto. Lo sapete, no, che questi animali cambiano la pelle ogni quattordici anni?»

Igraine fece no con la testa.

«Il nostro bisnonno Rudolf aveva molti amici tra questi lucertoloni volanti. Probabilmente queste le ha avute in regalo da uno di loro» disse, lanciandole a Igraine e Bertrando, che le afferrarono al volo, rendendosi conto con stupore che avevano la consistenza dell'aria.

«Sì, ma che cosa ci facciamo, adesso?» chiese Bertrando, perplesso.

«Rendono invisibili» annunciò Fabian trionfante. «Forza. Provate a infilarvele sulla testa.»

Igraine e Bertrando erano scettici, però obbedirono. E... *puff.* Sparirono all'istante. Senza lasciare traccia.

Fabian incrociò le braccia sul petto, tutto tronfio.

«Avevo sempre creduto che fossero solo degli stupidi vecchi mantelli che non servivano più a niente» balbettò Igraine: di lei si sentiva solo la voce.

«Invece...» ribadì Fabian con una scrollata di spalle. «Se a Fabian chie-

derai, un vantaggio tu ne avrai, sorellina. E ora, via. Al passaggio segreto. Ah, già» soggiunse, e le porse una tabacchiera dorata e una scatolina. «Prendile, Igraine. Cospargi la punta della lancia di quel masnadiero con la polvere nella tabacchiera, poi prendi un fiammifero dalla scatola e dalle fuoco. Intanto recita a bassa voce "Brucia il puntale, distruggi il male". È una formula che vanifica i sortilegi più potenti.»

Si vide la mano di Igraine apparire dal nulla, afferrare i due preziosi oggetti e il tutto scomparire sotto la pelle di drago. Poi Fabian sentì scricchiolare i cardini dell'uscio.

«Siete ancora qui?» domandò.

Igraine ridacchiò.

«Attenti al vento, ai rami, a tutto ciò che vi può far scivolare giù il velo. E fate presto» raccomandò Fabian. «Se il Porcospino di Ferro vi acchiappa, non potrò più esservi d'aiuto.»

«Non ti preoccupare, fratellone, ce la faremo» risuonò dal nulla la risposta di Igraine. «Ah, dimenticavo. Porta a Rufus un pesce fritto. Scommetto che è fuori di sé dalla fame. L'ho chiuso in camera mia.» «Non è meglio che gli dia un paio di biscotti?» suggerì Fabian: ma la porta si era già richiusa.

NELLA TANA DEL LUPO

Che strana sensazione, essere invisibili. I cavalli sbuffavano nervosi e i soldati di Gilgalad, oggetto improvviso di spintoni e sgambetti, si guardavano intorno un po' sconcertati, interrogandosi su chi fosse l'autore di quegli scherzi, visto che oltre a loro non si vedeva anima viva nel raggio di chilometri. Però nel viavai che regnava nel campo capitava di urtarsi o di inciampare nei piedi di qualcun altro. Pertanto non ci fecero caso più di tanto.

Igraine e Bertrando si tenevano strette addosso le pelli di drago, aprendosi un varco in quella confusione, ma nessuno li fermò. Nessuno gliele sfilò via. E così le due spie in missione giunsero inosservate alla meta.

Grondanti di sudore e senza fiato, arrivarono davanti alla tenda di Ribaldo Senzacuore. A soli pochi metri di distanza, quattro soldati erano di guardia all'alloggio di Gilgalad. Quello del burgravio invece era incustodito.

Igraine gettò un'occhiata fugace alle proprie spalle, verso il castello. Sulle mura c'era solo Fabian. Le maschere, fra boccacce di scherno, macina-

vano le frecce nemiche come spighe di grano, sputando fuoco nel fossato. I leoni intanto sferravano zampate tra terrificanti ruggiti che echeggiavano fino al campo.

Con il cuore che le batteva all'impazzata, Igraine si appoggiò ansimando a uno dei paletti della veranda. «Bertrando, sei qui?» sussurrò Igraine. Se da una parte era un vantaggio non essere visti dagli altri, perdersi d'occhio a vicenda era davvero poco pratico.

«Sono davanti a te» le bisbigliò in un orecchio Bertrando. «Svelta. Entriamo.»

Igraine si girò un'ultima volta, scostò il pesante telo d'ingresso e sgusciò all'interno.

Dentro c'era un caldo soffocante. Era buio. La poca luce del giorno che filtrava attraverso la spessa stoffa rossa delle pareti si tingeva del loro colore, diffondendo tenui barlumi purpurei sul mobilio austero ed essenziale: un letto da campo stretto e lungo, un tavolo e alcune sedie con cuscini di velluto pregiato ricamati con lo stemma che testimoniava l'alto lignaggio del burgravio. Su un lato, una fila di spade ritte sull'apposita rastrelliera scintillava nell'oscurità. Su una stanga dorata riposavano quattro falchi incappucciati, una zampa legata con una catenella per impedire che volassero via. Innervositi da quel tramestio, scrollarono le penne e presero a muovere a scatti la testa.

«Falchi da caccia» osservò piano Igraine. «Il Signor Punte-di-Ferro se li porta dietro anche in battaglia. Ma dov'è la sua lancia?»

Diede un'occhiata in giro. Il più piccolo dei rapaci si agitò, zampettando avanti e indietro sulla barra, fra strida acute. «Psssst!» sibilò Igraine. «Buono. È tutto a posto» lo tranquillizzò.

«Dietro i volatili» proruppe Bertrando. «È lì che tiene le armi in asta.»

«Oh, no! Ne ha cinque uguali» disse Igraine scivolando cauta oltre gli uccelli. Quello piccolo era ancora inquieto: aveva un fare minaccioso, il becco adunco aperto e le ali spalancate. «Su, non fare così» cercò di calmarlo Igraine mentre lo sorpassava. Nemmeno dieci ragni pelosi su grandi tele appiccicose l'avrebbero fermata.

«Accidenti, come abbiamo potuto essere così stupidi?» brontolò. «C'era da aspettarsi che ne avesse più di una. E adesso? La polvere di Fabian non basta per tutte.»

«È quella in mezzo, quella con la cuspide dai riflessi verdastri. Sì, proprio come ha detto Fabian.»

«Hai ragione» sussurrò Igraine, tutta eccitata.

La staccò dal gancio e la depose sul tavolo, mentre i pennuti gracchiavano e sbatacchiavano le ali. In effetti, a guardarla più attentamente, era impossibile non notare il baluginare verdognolo, sia pur debole.

«Questo imbroglione!» s'indignò Igraine. «Allora era vero.»

Per qualche secondo rimase in ascolto. Fuori i soliti rumori, niente di nuovo. Cavalli o persone nelle strette vicinanze non ce n'erano. Sollevata, si sfilò il velo e aprì la tabacchiera di Fabian.

«Sei matta?» saltò su Bertrando. «Ora ti posso vedere, e come me...»

Igraine si accostò al tavolo e passò le dita sull'impugnatura. Era una bella lancia, con intarsi preziosi, di legno duro come il ferro. «Non riesco a spezzare l'incantesimo se non mi vedo le mani» rispose seccata e, con somma cautela, fece sfarinare il preparato sulla punta. Poi prese un fiammifero e lo sfregò. Un sibilo, una scintilla e la polvere prese fuoco. Mentre si compiva la magia, Igraine mormorava:

"Brucia il puntale,
distruggi il male.
Polvere annienta il vile impostore
che ottiene vittoria col falso bagliore..."

Si grattò la testa. «Ehm, un momento.» Bertrando la fissò allarmato. «Ce l'ho sulla punta della lingua. Dunque: "Arma che dei rivali la forza umiliasti..."» Alzò le braccia.

"e tanta sventura ai valorosi portasti.
Dalla magia or libera sarai
e di nuovo leale essere potrai... "

Il fuoco si spense in una bianca vampata e il luccichio verdino svanì.

«Non se ne accorgerà?» domandò preoccupato Bertrando. Anche lui si era scoperto la testa, ed era invisibile solo dal collo in giù.

Igraine alzò le spalle, dubbiosa. Ripose l'arma al suo posto. Il falchetto diede ancora segni di nervosismo; gli altri invece parevano addormentati.

«Spero di no. Ma se così fosse, questo è un sortilegio che richiede tempo. Per questa sera non ce la fa di sicuro a stregarla di nuovo.» Si rimise il velo in testa e puntò furtiva verso l'entrata. Sollevò appena il telone, sbirciò fuori guardinga: prima a destra, poi a sinistra, e... proprio nel mezzo, eccoti arrivare al galoppo Ribaldo Senzacuore.

Sferrava calci a chiunque si avvicinasse troppo. Tirò le briglie con uno strattone e si arrestò davanti alla tenda di Gilgalad. Smontò di sella nella sua corazza cigolante. Un servo si affrettò a prendere in consegna il destriero.

«Bertrando, svelto. Copriti!» gli ordinò Igraine senza perdere d'occhio il nemico. «Il Cavaliere Acuminato è di ritorno.» Poi si sporse ancora fuori, in tempo per vederlo entrare a grandi passi nella dimora del suo signore, non senza aver dato un'occhiata sospettosa tutto intorno.

«Via libera?» chiese Bertrando.

«Sì. È andato a parlare con Gilgalad» rispose lei. «Dai. Filiamocela!» Sentì Bertrando che nell'uscire la sfiorava, e stava per seguirlo quando si ricordò all'improvviso della tabacchiera. Si voltò con un tuffo al cuore; l'aveva lasciata sul tavolo, aperta, vuota.

Si precipitò indietro e la nascose sotto il mantello.

«Il coperchio!» mormorò. «Dov'è finito?» Si mise a cercarlo ginocchioni. Udì tintinnare un'armatura, poi un nitrito.

«Maledizione! Che cos'ha il cavallo?» risuonò fredda la voce di Ribaldo Senzacuore.

«Non lo so, signore!» rispose intimorito il suo scudiero. «È come se avesse visto un fantasma!»

L'animale nitrì di nuovo.

"Bertrando" pensò Igraine. "Avverte la presenza di Bertrando. Speriamo che non inizi a scalciare."

Saltò in piedi e corse verso l'ingresso. In quel medesimo istante, Ribaldo Senzacuore scostò il telo. Erano così vicini che Igraine poteva sentire il suo fiato sul viso. Ma lui guardava oltre: era evidente che non la vedeva. Con le gambe che le cedevano si fece da parte. Non fece il minimo rumore. In cuor suo, ringraziò Fabian e i suoi genitori per averle regalato un'armatura magica che le permetteva di muoversi rapida e silenziosa come uno scoiattolo. Ribaldo Senzacuore piantò rigido e impacciato verso una sedia e vi si lasciò cadere a gambe tese. «Scudiero!» berciò. Entrò un ragazzino smunto e spaurito.

«Prendi le gambiere e lucidale» ringhiò il suo padrone. «Ma vedi di darci dentro, l'ultima volta erano orrende. Altrimenti ti butto nel fosso, capito?»

«Capito, signore» disse con un fil di voce il giovinetto, e si affrettò a eseguire gli ordini.

Per la seconda volta, Igraine fece per scappare.

Ma proprio in quel momento Ribaldo picchiò un pugno sul tavolo e sbraitò: «Dov'è finito il mio pranzo?» Igraine trasalì e non osò più muoversi.

Altri tre servitori si precipitarono dentro con piatti e scodelle, bloccando l'uscita. Per poco non le sfuggì un'imprecazione a voce alta. Il cavallo fuori pareva essersi tranquillizzato. Forse Bertrando era già rientrato al castello. Chissà se era riuscito ad aprire da solo le fauci del leone di pietra a guardia del passaggio segreto. Lei gli aveva spiegato per filo e per segno che cosa dire e che cosa fare, ma lo stalliere non aveva mai fatto magie in vita sua. I pensieri di Igraine si intrecciavano come fili di lana ingarbugliati. Alcuni paggi entrarono con caraffe e boccali di vino. All'esterno dei soldati si lamentavano che la scorta di frecce era quasi esaurita, mentre un altro riferiva che l'ariete era stato messo fuori uso da "quel demonio del giovane von Bibernell". E mentre se ne stava in un angolo, aspettando l'occasione buona per sgattaiolare via, Igraine scoprì dove aveva lasciato il coperchietto. Sotto i rapaci: proprio lì doveva finire! Dorato com'era, poi, si notava subito. Doveva strisciare indietro a prenderlo? Dopotutto era sempre invisibile. Ma proprio quando si era decisa, Ribaldo Senzacuore richiamò il suo scudiero.

«Allora, Remo, hai dato da mangiare ai falchi?» lo sgridò.

«I topi non li hanno voluti» si giustificò lui, a capo chino.

«Che cosa significa?» Adirato, il burgravio si alzò di scatto e si piantò davanti ai volatili. Senza accorgersene, con la punta di uno stivale, andò a colpire proprio ciò che Igraine doveva recuperare, e lei dallo spavento si morse le labbra fin quasi a farle sanguinare.

«Non avrai dato loro foglie e frutta un'altra volta, vero?» inveì Ribaldo Senzacuore.

Remo alzò la testa e non rispose.

«Sono carnivori» disse il suo padrone, con una calma che tradiva la collera. «Sì. Cacciatori. Predatori. Se dai loro ancora una volta qualcosa che non sia carne, dirò a Gilgalad di trasformarti in un sorcio. Forse tu piacerai a loro. Chiaro?» lo minacciò, mentre senza rendersene conto schiacciava il coperchietto.

«Chiaro» rispose Remo tremebondo.

«E ora vai a prendere... Diavolo, e questo cos'è?» disse, alzando il piede e raccogliendo l'oggetto luccicante. «L'hai forse usato tu per metterci dentro qualcosa da dare agli uccelli?»

«Non l'ho mai visto prima. Non saprei. Io veramente...» balbettò Remo.

Il Cavaliere Acuminato osservava diffidente quella piastrina dorata. «Strano...» mormorò.

Igraine capì che quello era il momento propizio per la fuga. Furtiva come un felino, mosse un passo verso l'uscita, quando le arrivò all'orecchio un suono insolito, rauco, come di una tromba sfiatata.

«Vai a vedere che cosa sta succedendo!» ordinò Ribaldo Senzacuore a Remo, che schizzò fuori come una saetta.

Rientrò quasi all'istante, inciampando, e farfugliò: «Signore, in alto, sul camminamento, c'è un cavaliere sconosciuto.»

«Ma che cosa vai cianciando?» lo rimbrottò. A Igraine venne il batticuore.

«Intende sfi-sfidarvi a duello!» disse Remo, facendosi forza.

Il burgravio lo spinse di lato in malo modo e uscì, tronfio e goffo insieme. Igraine trattenne il respiro e quando fu sola sgusciò finalmente fuori. Via dalla tana del lupo.

LA SFIDA

Soldati, cavalli e carri confluivano da ogni parte dell'accampamento verso il fossato. Igraine si lasciò trascinare dalla folla; del resto, non avrebbe potuto fare altrimenti. Si teneva stretta addosso la pelle di drago, le dita contratte per la paura che le scivolasse via. Spingendo e sgomitando, si aprì un varco nella ressa. Tagliò la strada a un drappello di guardie, che sentendosi urtare senza vedere nessuno così vicino fissarono il vuoto, sbalordite. Giunta sotto le mura, si appostò dietro una catapulta. A pochi metri di distanza c'era Ribaldo Senzacuore, attorniato da alcuni ufficiali. Il Cavaliere Acuminato scrutava il rivale, gli occhi come due fessure.

Ritto in piedi sul parapetto del camminamento stava il Cavaliere Triste, senza elmo né scudo. Accanto a lui, Bertrando si sporgeva fra i merli con in mano un corno rimasto inutilizzato per anni. Era dunque riuscito ad arrivare alla galleria.

Come avrebbe voluto far loro un segnale! Ma era meglio rimanere invisibile, i nemici erano troppi per poter anche solo pensare di cavarsela.

«Ah, eccolo lì!» disse Ribaldo Senzacuore. «È senz'altro uno dei due cavalieri misteriosi che si aggiravano ai margini della foresta. Però non è così possente né tantomeno terrificante come era stato descritto.»

Dietro di lui, tra due ali di folla, arrivava una portantina. I paggi la deposero a terra, gemendo sotto lo sforzo. Gilgalad il Magnifico troneggiava

sulla sua poltrona imbottita, ancora grondante d'acqua. Nell'operazione di salvataggio, quando era caduto nel fosso, ben tre soldati erano stati trasformati in pesci.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Gilgalad, sconcertato. «Come diavolo ha fatto quello a entrare?»

«È riuscito a fare ciò che noi tentiamo da giorni» rispose Ribaldo, distogliendo per un attimo lo sguardo. «Alcune sentinelle mi hanno riferito di una schermaglia nel bosco la notte scorsa. Il leone di pietra avrebbe preso vita e divorato due cavalieri.»

Gilgalad si voltò furente verso i suoi attendenti e ordinò: «Gettate nel fossato tutte le guardie che erano di turno ieri notte. Subito!»

Sei uomini furono trascinati via e scaraventati in acqua. Qualche istante dopo, sei pesciolini argentei guizzarono via veloci da sotto le ninfee.

«Ribaldo Senzacuore, burgravio di Gilgalad l'Avido, ascoltatemi bene» gridò il prode paladino dalla sua postazione. «Io, il Cavaliere Triste del Corno del Pianto, vi sfido a duello. Quando il sole sfiorerà le cime di quegli olmi laggiù, le nostre lance s'incroceranno davanti a questo castello assediato dal quel bandito che si fa chiamare Signore di Rocca Tetra.»

Igraine si guardò in giro. Tutti fissavano a bocca aperta quell'ignoto cavaliere che osava affrontare il burgravio temuto e invincibile di Gilgalad. Adesso o mai più, pensò Igraine. È l'occasione giusta per mettersi in salvo. E così puntò veloce e silenziosa verso le mura.

«Volete cimentarvi in una tenzone? Perché no?» rispose Ribaldo Senzacuore. «Questo assedio è di una noia mortale. Perciò non ho nulla da obiettare. Un po' di esercizio è quel che mi ci vuole. Una stoccata e via. Perché di più non ce ne sarà bisogno. Oppure avete imparato finalmente qualcosa, da quando vi ho battuto? Non crediate che non vi abbia riconosciuto, Messer Piagnucolone. Che cosa vi ha spinto qui a Bibernell? Dovete fare da balia a quel moccioso con le orecchie a sventola e a quel nanetto vestito da corazziere di sua sorella?»

Igraine si sentì avvampare. Per quelle parole l'avrebbe volentieri annegato con le sue mani. Ma farsi prendere dalla collera sarebbe stato un grave errore. Invece mormorò svelta: «"Furia, stizza, rabbia e dispetto, pace trovate qui nel mio petto", la formula che le aveva insegnato Fabian per controllare i suoi frequenti scoppi d'ira. Di colpo la sua mente si liberò e riuscì finalmente a riflettere. Doveva entrare in casa. A nuoto. Il tunnel era troppo lontano da raggiungere a piedi.

«Non è con le offese che si batte un cavaliere, Senzacuore!» replicò lo

sfidante. «Voglio la vostra parola d'onore che se perderete, Gilgalad, il vostro ignobile signore, si ritirerà con tutto il suo esercito.»

Con un sorrisetto di superiorità il burgravio si volse verso Gilgalad, che si grattò la barbetta e annuì.

«Il nobile Gilgalad accetta!» annunciò Ribaldo Senzacuore. «Ma quale sarà il mio premio, se invece vincerò? Questi marmocchi con la bocca ancora sporca di latte ci consegneranno i Libri Magici?»

«Giammai!» intervenne Fabian, balzando sul muro. «Sono stati affidati alla nostra famiglia più di trecento anni fa dalla Regina dei Folletti Silvani.»

"Parla, Fabian, continua a parlare" pensò Igraine. "Lo sai fare così bene. Distraili. Ancora un pochino." Poi si tappò il naso e fece un bel tuffo. Gli spruzzi attirarono l'attenzione di un soldato.

«È caduto qualcosa in acqua!» lo sentì dire.

«Sarà stato uno di voi idioti» tagliò corto Gilgalad senza prestargli attenzione, gli occhi all'insù, incollati su Fabian.

«Sì, Gilgalad, hai capito bene» continuò quest'ultimo. «Sono opera dei Folletti Silvani. Nelle tue laide mani le loro pagine appassirebbero come le foglie in autunno. Non canterebbero mai per te. Per nulla al mondo. Nemmeno quando sarai vecchio come questo maniero. Rinuncia a questo stupido assedio!»

Igraine non aveva nulla da temere, là dov'era. Non le sarebbero cresciute le pinne. L'incantesimo non aveva effetto su nessun membro della famiglia. E a nuotare le avevano insegnato le bisce prima ancora che sapesse camminare. Anche dell'armatura non si doveva preoccupare. Gli Almanacchi Canterini non avevano esagerato: era davvero impermeabile e non sarebbe arrugginita. Ma quella maledetta pelle di drago era così leggera e impalpabile che a momenti galleggiava via. Quando emerse dietro i fiori, vide alcuni soldati scrutare il fondo.

«Sssssssss!» sibilò Igraine. «Ssssss, qui, presto!»

Due serpentoni le scivolarono davanti al naso ondeggiando sinuosi. Avevano riconosciuto la sua voce, ma non potevano vederla. Con una presa fulminea, Igraine afferrò la cresta dorsale del più grosso e si avvinghiò al suo corpo squamoso.

Il rettile, spaventato, fece scattare la testa all'indietro scoprendo i dentini aguzzi. «Da bravo» gli sussurrò la padroncina. «Sono io. Igraine. Portami alla pusterla. Presto.»

La porticina laterale attraverso la quale Rufus arrivava al fossato per le

sue furtive incursioni predatorie si trovava solo a qualche spanna dal pelo dell'acqua. Il bisnonno l'aveva usata per calare i tesori sul fondo del fosso quando si profilava un attacco nemico.

La creatura emerse e strisciò lungo il muro trascinandosi dietro Igraine, apparentemente senza sforzo.

«Qualunque cosa sia caduta dentro, se l'è mangiata la biscia» disse qualcuno, e a una a una le sentinelle si volsero altrove. Scampato pericolo. Ma Igraine aveva il cuore in gola. Ancora non era al sicuro. Il velo si impigliava fra le canne e, benché asciutta fino alle caviglie, aveva le scarpe fradice.

«Che patto è mai questo? Se vinco io non avrò la ricompensa che voglio. Ma se perdo, voi pretendete che ce ne andiamo» protestò il Cavaliere Acuminato.

«Per quanto ne so, uscite sempre vittorioso da qualsiasi combattimento» lo contraddisse il Cavaliere Triste. «Perché vi preoccupate del mio, di premio?»

«E poi » incalzò Fabian «anche voi avete da guadagnarci. Perché se ci sconfiggerete, trasformerò ogni lancia e spada qui sotto in oro puro. Che cosa ne dice Gilgalad l'Avido, quell'avvoltoio del vostro signore?»

Fra le fila dell'armata nemica si diffuse un mormorio di stupore. Gilgalad aggrottò la fronte e alzò la mano. Il brusio cessò all'istante.

Intanto il serpente aveva raggiunto la meta. Drizzò la testa e fece guizzare la lingua. Poi si inarcò in modo da elevare Igraine, che aveva sulla groppa, al livello della soglia. Tutta grondante, sotto quella cappa magica peraltro zuppa che però la manteneva sempre invisibile, tese una gamba e appoggiò un piede contro l'uscio.

«Ebbene, accetto!» sentì dire a Ribaldo Senzacuore. «Quando il sole sfiorerà la cima degli alberi, andrò ad aspettarvi davanti al portone principale, e prima del tramonto vi avrò gettato nella polvere.»

«Questo lo pensi tu» disse piano Igraine cercando di aprire la porta. Accidenti, era chiusa a chiave!

Non l'avevano mai fatto. Mai! Prese a scuotere la maniglia, come colta da un cieco furore. Inutile. Il bordo bagnato del muro la fece slittare. Il collo viscido del rettile non era un buon appiglio e quando riuscì ad aggrapparsi di nuovo con entrambe le mani alla maniglia che un attimo prima aveva tanto odiato, il velo le cadde giù svolazzando nel fossato. Si era salvata, ma ora tutti la potevano vedere. In un ultimo gesto disperato, tentò di sfondare il legno marcio. Invano.

«Là!» gridò un lanciere, indicandola. «Un cavaliere con la corazza ar-

gentata. Cerca di entrare!»

Gli arcieri estrassero le frecce dalle faretre. Due soldati tesero le pesanti balestre. "Ora si vedrà se l'armatura funziona davvero" pensava Igraine tentando di forzare i cardini. A quel punto udì Ribaldo Senzacuore intimare l'alt.

«Non tirate!» comandò in tono gelido. «È la poppante di casa, non vedete?» Spinse due guardie di lato con l'elsa, si aprì un varco fra la soldataglia, cavalcò lungo le mura e si portò di fronte a Igraine. «Volevi fare una gita o squagliartela, paladina dei miei stivali?»

«Lascia in pace mia sorella, porcospino di ferro!» gli ingiunse Fabian dall'alto. «Se le torci anche solo un capello, ti muto in un riccio vero e ti servo arrosto al nostro Rufus dopo averti tolto gli aculei a uno a uno!»

Ribaldo Senzacuore lo squadrò beffardo. Igraine si accorse che suo fratello puntava tre dita ricurve verso di lei. Poi sentì scattare la serratura. Una, due volte. Svelta, puntò un ginocchio contro il battente, che... si spalancò.

«Son qui che tremo di paura, moccioso dalle orecchie a sventola!» lo derise Senzacuore. «Senti come sferraglia la mia cotta? Gilgalad» disse rivolto al suo signore, «quando avrete conquistato il castello, vorrei quel bamboccio. Mi piacerebbe tanto avere una scimmietta da mettere in gabbia come animale da compagnia.»

«Vi concedo il permesso di ammaestrarlo» rispose Gilgalad con un sorriso malvagio.

«Andate a buttarvi nel fosso, scarafaggi che non siete altro!» gridò Igraine. Poi sbatté la porta così forte che le bisce si misero al riparo sotto le ninfee.

UNO SCUDIERO PER IL CAVALIERE TRISTE

«L'hai scampata per miracolo!» sospirò Fabian, che aveva fatto apparire un fuocherello per far asciugare l'armatura grondante di Igraine.

«E la sai una cosa? Il guaio l'ho combinato io. Ma come facevo a sapere che saresti rientrata da lì? Rufus mi faceva pena, rinchiuso in camera tua. D'altra parte, non volevo che si mangiasse altri cavalieri solo perché ora hanno le branchie. Dopotutto papà intende ritrasformarli in uomini, quando tutto il circo lì fuori leverà le tende. Quindi, prima di liberare Rufus, ho pensato bene di chiudere la pusterla a chiave.»

«Non importa» mormorò Igraine, ricacciandosi indietro una ciocca ba-

gnata. «Alla fine non è successo niente.»

Si erano rifugiati in una delle torrette sporgenti che si innalzavano vicino al ponte levatoio. Il Cavaliere Triste e Bertrando erano di guardia, ma in quel momento pareva tutto abbastanza tranquillo.

«Ci siamo presi un bello spavento, quando abbiamo visto Bertrando tornare da solo» disse Fabian, sciogliendo un nodo sulla coda a uno dei suoi topini. «Per fortuna Bertrando si ricorda le formule meglio di te, ed è riuscito a far aprire la bocca del leone di pietra. Quando abbiamo saputo che eri in difficoltà, al nostro ospite è venuta l'idea di creare un diversivo. Lanciare una sfida a Senzacuore per tenerlo occupato e darti il tempo di scappare. Ha funzionato. Ma che ti saltasse in mente di rientrare a nuoto...» Fabian scosse il capo. «Chi l'avrebbe immaginato? Sei proprio una testa calda, sorellina.»

«Vero» ammise lei con un sospiro, rovesciando fuori da una scarpa un minuscolo pesciolino, che ributtò prontamente in acqua dalla finestra. «Mi dispiace per la pelle di drago» disse mortificata.

«Niente di tragico» la rassicurò Fabian, soffiando sul fuoco per spegnerlo. «Vedrai che i tuoi amici biscioni la ripescheranno, prima o poi.»

In quel momento entrò il Cavaliere Triste. Si andò a sedere vicino a Igraine. «Fuori tutto tranquillo» disse. «Bertrando mi ha riferito che la lancia di Senzacuore era davvero stregata.»

Igraine annuì. «Ma la polvere di Fabian le ha tolto quel luccichio malefico. Speriamo che non abbia sottoposto allo stesso trattamento altre armi.» Poi, guardando il giovane dritto negli occhi soggiunse: «Ora che Senzacuore ha accettato la vostra sfida, vi occorre uno scudiero.»

Fabian levò gli occhi al cielo e si avviò a fare il suo turno di ronda senza intervenire. Anche il Cavaliere Triste si alzò.

«Toglietevelo subito dalla testa, nobile Igraine!» si oppose. «È da tanto ormai che me la cavo senza. E poi mi si confà, lo dice anche il proverbio: "Cavaliere senza onore dello scudiero perde il favore." Avete già ampiamente dimostrato il vostro coraggio. Ora il vostro posto è qui, al fianco dei vostri cari. Ad aiutarli se le cose vanno storte. È più che abbastanza. Non dovete lasciare il castello. È pericoloso, ormai ve ne siete resa conto, spero.»

Igraine gettò via con stizza un mazzetto di foglie che le si erano impigliate sulla corazza mentre nuotava.

«Questa sera vi farò comunque da scudiero. Dite pure ciò che volete. Vengo con voi» annunciò ostinata, a testa bassa. «Vi passerò le lance, e se

finirete per terra vi recupererò il cavallo. E se quel furfante tenta qualche trucco, lo butto giù di sella, quanto è vero che mi chiamo Igraine Senzapaura. Sissignori.» Le labbra incominciarono a tremarle appena. Alzò il capo e lo fissò seria. «Sì, fate pure quella faccia da orco arrabbiato. Non importa se non mi volete come scudiero. Verrò in nome della nostra amicizia. Non potete impedirmelo, e nemmeno Fabian. Nemmeno se tappezza le porte di ragni orribili.»

Igraine si accorse che le salivano le lacrime agli occhi. Indispettita per quel cedimento, si passò svelta un braccio sul viso.

Il Cavaliere Triste trasse un profondo sospiro e andò a sedersi di nuovo accanto a lei. Per qualche istante rimasero entrambi silenziosi. Al campo regnava di nuovo un certo fermento. Bertrando aveva ripreso a imprecare mentre Fabian schioccava così forte le dita che perfino loro, da lontano, potevano sentirlo.

Alla fine il giovane si schiarì la gola una, due volte.

«Venite» disse, prendendola per mano. «Vi mostro quali sono i compiti che vi attendono. E poi è bene che comunichiate la vostra decisione ai vostri familiari.»

GLI ULTIMI PREPARATIVI

Informati delle intenzioni di quella figlia scriteriata, Sir Lamorak e Lady Melisenda rimasero di sasso. Dallo spavento, i loro codini si attorcigliarono a tal punto che rischiarono di non districarli più. Ma che cosa avrebbero dovuto fare? Conoscevano bene Igraine. Quando si metteva in testa qualcosa con quell'espressione da "lo-farò-anche-se-dovessi-saltare-dalla-torre", era inutile proibirglielo.

Bertrando scuoteva la testa, preoccupato. Fabian, invece, aveva stampato sul volto un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Quando ti ci metti, sei peggio di un mulo. Lo sapevo che l'avresti spuntata» le disse mentre camminavano su e giù lungo le mura. «Sta' a sentire, sorellina. Il fatto che la lancia non sia più stregata non significa che il Porcospino di Ferro sia diventato innocuo, capito? Non azzardarti a entrare nella mischia. Da qui non vi posso aiutare, ricordalo. Non sono ancora così bravo.»

Igraine annuì.

«Allora, siamo pronti!» Fabian le stampò un bel bacio da fratello maggiore sulla guancia e le diede un colpetto affettuoso sulla cotta. «Spero che

questa armatura ti protegga bene come dicono i Libri. Tieni giù la celata e non guardare mai quel Gilgalad negli occhi. È pur sempre un mago, anche se piuttosto inetto.»

Fatta quest'ultima raccomandazione, prese a scendere in fretta la scalinata che portava giù sulla corte, il mantello al vento. «Vado a controllare come stanno i nostri due amati Grufolotti» scherzò. «Manda Rufus se avete bisogno di me.»

Raggiunse la torre a passo spedito e scomparve.

Il sole andava via via abbassandosi sull'orizzonte mentre le ombre si facevano sempre più lunghe. La mistura per la Metamagia si stava lentamente trasformando in migliaia di piccolissime sfere cangianti, che rotolavano l'una sull'altra come biglie di vetro. Sir Lamorak, Lady Melisenda e tutti i Libri Magici passeggiavano nervosamente avanti e indietro intorno al calderone, prima nel verso dell'orologio, poi in quello opposto. E così via. A guardarli c'era da farsi venire le vertigini. I Libri cantarono e cantarono fino a diventare rauchi. Bertrando nel frattempo preparava la sala da bagno.

Fuori, i rumori della battaglia si erano spenti. Tutto stava andando come previsto dal Cavaliere Triste. I soldati di Gilgalad oziavano fra le tende, mentre gli scudieri di Ribaldo Senzacuore predisponevano il luogo dello scontro. Gilgalad aveva fatto spostare tutte le macchine da guerra che occupavano lo spazio fra i margini dell'accampamento e il fossato. Però spianare quel terreno accidentato richiese molto tempo. Terminato il lavoro, gli attendenti del burgravio crearono un'area rettangolare piantando un palo in ciascuno dei quattro angoli. Poi la delimitarono con nastri colorati. Infine sistemarono delle fiaccole lungo tutto il perimetro e al lato del campo costruirono una tribuna di legno su cui issarono lo stendardo di Gilgalad con tanto di stemma.

Fabian e Bertrando osservavano i preparativi da dietro i merli, mentre Igraine occupò le ore rimaste per andare a rovistare nell'armeria. Vi scovò ben cinque lance da torneo. Il Cavaliere Triste non ne aveva con sé, quelle che aveva usato nei Caroselli Reali erano rimaste ad ammuffire nel maniero ormai abbandonato. Igraine le spolverò ben bene, riesumò l'antico spadone del bisnonno, grattò via la ruggine e consegnò il tutto all'amico, intento a lucidarsi il cimiero nella Sala dei Cavalieri, sotto i ritratti degli antenati.

«Di meglio non sono riuscita a trovare» dichiarò Igraine, posando la daga sul lungo tavolo intarsiato. «D'altra parte, la vostra si è spezzata quando

tentavate di bloccare il ponte levatoio.» Poi gli tolse l'elmo di mano e disse: «Date qua. È compito dello scudiero.»

«Vedrete che il lavoro non vi mancherà» commentò con un sorriso il giovane. Si alzò e fece roteare la spada in aria per saggiarne le qualità. «Non è niente male» osservò. «Ma la lama ha diverse tacche. Di battaglie ne deve aver combattute, il vostro avo, o sbaglio?» disse.

«Eccome» rispose Igraine, prendendo in braccio Rufus, che le si strusciava inquieto fra le gambe. «Difendeva i suoi amici draghi, ne aveva fatto una missione. Per non parlare di quella volta che il re in persona voleva rubare gli Almanacchi Canterini.»

«Il sole a che punto è?» domandò il paladino, infilando l'arma nel fodero.

«È già basso. Fra poco dobbiamo uscire» disse Igraine, grattando sotto la gola il suo micione, che tutto contento si mise a fare le fusa.

Fissò pensierosa il ritratto di Rudolf von Bibernell nella bella cornice dorata. Era sorridente. L'unico fra i volti terribilmente seri e compunti di trisnonne, bisavoli e prozii. Accanto aveva il suo attendente, un ragazzotto grasso e tarchiato che pareva felice come una pasqua. Ancora poco, e poi finalmente anche lei avrebbe fatto da secondo a un cavaliere. Ma tutto era molto diverso da come l'aveva immaginato nei suoi sogni a occhi aperti, notte dopo notte. Non era una Giostra Reale, e la posta in gioco era molto di più di un bacio della principessa. Se il Cavaliere Triste fosse stato sopraffatto troppo in fretta, tutto sarebbe andato perduto: Bibernell, i Libri Magici... e i suoi genitori non avrebbero riacquistato mai più il loro aspetto umano. La sola idea le faceva venire i brividi. Si strinse forte Rufus al petto e affondò il viso nella sua morbida pelliccia.

«Non andare» brontolò lui, scrutandola con i suoi occhi color ambra. Si capiva che era in collera con lei. «Hai appena compiuto dieci anni.»

«Ma devo» gli sussurrò Igraine.

Il Cavaliere Triste si infilò l'elmo e si parò davanti a Igraine.

«È ora che vada» disse. «Non volete proprio restare con vostro fratello? Un palafreniere non mi serve, credetemi. La mia giumenta la recupero da solo.»

Evitando il suo sguardo, Igraine scosse il capo e depose a terra il gatto. «Rufi, vai a dire a mamma e papà che la sfida sta per avere inizio.»

Il micio le strofinò ancora una volta il testone contro il ginocchio e corse via come un lampo.

Fianco a fianco, il Cavaliere Triste e Igraine si avviarono verso l'uscita.

La corte era buia. Il sole, ormai al tramonto, non riusciva quasi più a protendere i suoi raggi al di sopra delle mura. Prima di scendere la gradinata, il Cavaliere Triste si voltò.

«Mi dispiace che vi siate ridotta a far da staffiere a un cavaliere senza onore» disse a fior di labbra, «in un duello già perso in partenza.»

«Questo non potete saperlo» replicò Igraine, seguendolo giù lungo la scalinata. «Avete perso tre volte. Ma non combattevate ad armi pari. Oggi è tutto diverso. Vedrete.»

Dalla finestra della torre spuntarono i grugni ansiosi di due porcellini, Sir Lamorak e Lady Melisenda: chi altri, sennò?

«In bocca al lupo, mio tesoro» le gridò sua madre. «Il bagno per la metamorfosi è pronto.»

«Se tutto va bene» le fece eco Sir Lamorak, «quando ritorni avremo ripreso la nostra fisionomia abituale: ci basta un'ora. Pensate di poter sviare l'attenzione di Gilgalad per questo tempo?»

L'ospite fece un profondo inchino. «Farò tutto quanto è in mio potere» disse solennemente.

«Anche giù sono pronti» li avvertì Fabian. «Il Porcospino di Ferro sta già montando in sella. Al passaggio segreto, forza. È ora di presentarsi all'appuntamento.»

«Ebbene, andiamo» disse il Cavaliere Triste a Igraine.

«Promettimi di non fare altre imprudenze, bambina mia» la ammonì Lady Melisenda.

«È meglio se lasci qui quella testa calda che ti ritrovi» aggiunse Fabian. Bertrando non riuscì a proferir parola, tanta era l'angoscia.

«A dopo» li salutò Igraine, e abbracciò forte Rufus, pur sapendo che quelle coccole così calorose lo infastidivano.

Poi, con le lance sotto il braccio, sgusciò verso l'entrata del tunnel. L'amico sospinse di lato il lastrone di pietra che la chiudeva e si arrampicò dentro il cunicolo scuro. Prima di seguirlo, Igraine si voltò per un'ultima volta.

«Stai bene, Rufi» gridò al suo beniamino, che la osservava preoccupato dal bordo del pozzo. Poi spinse le alabarde giù per la galleria, scavalcò l'imboccatura e sparì.

IL DUELLO

La bocca del leone di pietra si era appena richiusa alle loro spalle e già il

Cavaliere Triste, scortato dal fido scudiero, udì le fanfare che annunciavano la sfida. Fischiò piano e Griseide comparve tra il fogliame. Lancillotto era dietro di lei. Dalle criniere pendevano capolini spinosi e foglie secche, ma entrambi avevano l'aria sazia e soddisfatta.

Igraine accarezzò teneramente il cavallo sul muso e poi gli saltò in groppa. «Fra poco comincia il divertimento» bisbigliò. «Spero solo che non ti riconoscano.»

Cavalcarono in silenzio verso l'accampamento. Era solo l'imbrunire, ma le torce intorno all'area del combattimento erano già state accese. Quando raggiunsero le tende nemiche, i soldati si disposero su due file laterali, formando una sorta di tracciato che conduceva dritto al luogo della competizione. Sulla tribuna, comodamente seduto nella sua poltrona, Gilgalad dominava la scena, attorniato da paggi e dignitari. Ribaldo Senzacuore aveva già raggiunto la sua postazione e attendeva impaziente il rivale. Il cavallo era bardato per le grandi occasioni e Ribaldo in persona aveva adornato l'elmo di un pennacchio rosso sangue.

«Ah, avete di nuovo preso la porta di servizio» li schernì quando li vide arrivare.

«Credevate che fossimo così sciocchi da abbassare il ponte levatoio e lasciar entrare Gilgalad l'Avido senza colpo ferire?» ribatté il Cavaliere Triste. Si fermò proprio sotto il podio del borioso signorotto e lo fissò deciso negli occhi.

«Ricordatevi del vostro giuramento, Gilgalad» gli disse. «Ciascuno dei vostri uomini mi è testimone. Se il vostro burgravio perde, vi ritirerete. Chi infrange una promessa, infanga il proprio nome.»

Gilgalad incrociò le braccia sul petto. «Ribaldo vincerà» sentenziò. «E adesso smettetela di cianciare. Si dia inizio alla tenzone.»

Senza dire una sola altra parola, il Cavaliere Triste prese posto nell'angolo a lui riservato, del tutto spoglio, privo dell'insegna araldica del suo casato. Nemmeno uno stendardo colorato, si erano degnati di piantare. Conficcata nel terreno c'era solo un'alabarda. Igraine sfilò dalla cintura un fagotto.

«So che avete deposto il vostro stemma da quando avete perso l'onore» gli sussurrò, «ma io ho portato la bandiera del mio bisnonno. Sventolava sulla sua tenda ogni volta che partecipava a un torneo. Volete che ve la fissi alla lancia?»

Il giovane sorrise. «Fai quel che il cuor ti detta dentro, o scudiero» le mormorò solennemente.

Igraine srotolò il rettangolo di stoffa. Era un po' macchiato qua e là, ma era sempre bello. I simboli erano un castoro (in tedesco si dice *biber*, da cui Bibernell, il nome del casato, di origine prussiana) e un serpente che avvolgeva nelle sue spire un ramo d'ulivo. Igraine lo legò all'asta con una cordicella dorata, pungolò Lancillotto e affiancò il Cavaliere Triste, sempre in sella a Griseide.

«Orsù» mormorò lui abbassando la visiera e sporgendo il petto in fuori.

«Chi è il vostro staffiere?» domandò Ribaldo Senzacuore. «Non sarà quella mocciosa che si dà tante arie. Farò finta di non aver visto che è in sella a un destriero, cosa che non è consentita ai servi. Chiuderò un occhio anche sul fatto che indossa un'armatura. Ma da quando è permesso a una donzella di ricoprire un tale incarico? Pensavo che ci teneste molto al rispetto delle regole, Messer Mestobaldo dei Sospiri.»

«Sapete benissimo quali sono quelle che mi stanno a cuore» replicò lui a gran voce. «Sono quelle che hanno a che fare con l'onore. Proteggi i deboli. Non desiderare ciò che appartiene agli altri. Usa la forza e l'arte delle armi solo in una sfida leale. Non venir meno alla parola data, mai e per nessun motivo. Non bramare il potere per il potere. È questo il codice cavalleresco. E chiunque vi si attenga, sia esso uomo o donna, va rispettato. Quindi guardatevi bene dall'insultare codesta fanciulla.»

Ribaldo Senzacuore gli fece uno sberleffo. «Non sono un subalterno a cui dovete insegnare il regolamento dell'Ordine» rispose, piccato. «Se quella bambinetta vuole farvi da scudiero, che sia!» Chiuse la celata con un colpo secco e disse: «Bando alle chiacchiere, è venuto il momento di battersi.»

Spronò il cavallo, raggiunse al trotto il suo attendente e prese la prima lancia.

Igraine porse al Cavaliere Triste la sua. Le ginocchia le tremavano un po' e l'odio per quella carogna di Senzacuore divenne all'improvviso così forte da pesarle sullo stomaco come un macigno.

«Avete promesso, Igraine Senzapaura: qualunque cosa succeda, rimarrete dove siete» le bisbigliò il Cavaliere Triste.

Igraine annuì. Si guardò in giro. I soldati di Gilgalad si accalcavano intorno al recinto per godersi lo spettacolo. Igraine sbirciò sopra le loro teste, verso il castello. Fra i merli sopra la porta principale scorse Fabian e Bertrando. Parevano minuscoli, così infinitamente lontani. Per un attimo Igraine fu assalita dalla paura di non fare mai più ritorno a Bibernell. Dietro quella schiera di nemici, il castello si rivelava per quello che era: una vec-

chia costruzione in rovina, tutt'altro che imponente. I leoni accucciati sul cornicione erano immobili e le maschere avevano gli occhi chiusi. Igraine guardò in alto verso la tribuna, ma Gilgalad pareva non accorgersi di nulla, concentrato com'era sui due sfidanti. A un suo segnale quattro araldi diedero fiato alle trombe: la gara era ufficialmente cominciata.

Il Cavaliere Triste e il Cavaliere Acuminato, ritti sull'arcione, lancia in resta, avanzarono lentamente in diagonale l'uno verso l'altro. Poi si lanciarono al galoppo sollevando nuvole di polvere. I cavalli sbuffavano sotto il peso delle pesanti corazze, le cui piastre di metallo sbattevano facendo un fracasso infernale. Quando le punte delle alabarde stavano per sfiorarsi, Igraine trattenne il respiro. Gilgalad si sporse ansioso oltre la balaustra della tribuna.

Lo schianto fu terribile. Ribaldo Senzacuore aveva colpito in pieno petto il prode paladino. Ma anche quest'ultimo lo aveva toccato, infilando abilmente la cuspide della lancia fra le punte di ferro della cotta. Entrambi vacillarono, ma nessuno dei due cadde. Il Cavaliere Acuminato scagliò lontano l'asta spezzata prima di tornare nel suo angolo. Un paggio si precipitò a sgomberare il campo. Il Cavaliere Triste riportò la sua tutta scheggiata a Igraine.

Nel sentire come respirava affannosamente, Igraine chiese trepidante: «Siete ferito?»

Lui scosse il capo. «No» ansimò. «E questo meraviglierà Senzacuore. Di solito mi abbatte al primo scontro.»

Anche Ribaldo Senzacuore era tornato al punto di partenza. Fuori di sé dalla collera, urlava e menava calci ai servitori che gli porgevano tremebondi le nuove picche. Pareva che nessuna gli andasse bene.

«Cerca quella con i riflessi verdi» sussurrò Igraine all'amico. Senza muovere un solo muscolo, a volto scoperto, quest'ultimo osservava il rivale fare il diavolo a quattro. Gilgalad dava segni di nervosismo.

Igraine passò al suo cavaliere una seconda lancia. Alla fine, Ribaldo Senzacuore afferrò con rabbia la sua, la scrutò con occhio critico e se la strinse sotto il braccio. Furente, chiuse la celata con un botto e riprese posizione.

Il sole tramontò lento dietro le cime degli alberi. Si fece buio, ma le fiaccole rischiaravano l'accampamento deserto e il castello. Fabian chiamò a raccolta le lucciole perché illuminassero le mura. Un alone luminoso color smeraldo balenò dalla finestra della torre.

Per la seconda volta, squilli di tromba segnarono la ripresa della compe-

tizione. E i cavalieri partirono di nuovo alla carica. Già dopo alcuni metri abbassarono le lance. Le punte di ferro oscillavano lucenti in su e in giù, finché arrivò l'impatto. Di nuovo il Cavaliere Acuminato colpì lo sfidante un attimo prima, ma troppo in alto, e l'asta scivolò via oltre la spalla del Cavaliere Triste. Questi gli piantò la sua nello sterno. L'urto fu così forte che Senzacuore perse l'equilibrio: non fosse stato per la prontezza nell'afferrarsi alla criniera, sarebbe caduto da cavallo.

Un brusio di incredulo stupore si diffuse fra gli spettatori in un pigiapigia generale. Pur di assistere alla scena, alcuni si erano arrampicati sulle catapulte, sull'ariete, ovunque potessero godere di una buona vista. Sul podio, le braccia conserte, Gilgalad l'Avido si mordicchiava contrariato l'ispida barbetta. Il suo burgravio si raddrizzò con fatica sulla sella, caracollò malfermo verso gli scudieri e scagliò contro di loro l'arma spuntata, che sfiorò sibilando le orecchie del più grasso. Igraine non riusciva a capire che cosa andasse gridando, ma notò che due servi corsero verso la tenda del padrone.

«Crede sempre che gli abbiano portato quella sbagliata» bisbigliò Igraine al Cavaliere Triste. Questi alzò la visiera lasciando che lei gli asciugasse la fronte con un fazzoletto. «Siete davvero abile, non avevo mai visto nessuno con una mira così precisa.»

«Non esagerate» minimizzò lui, ma non poté fare a meno di sorridere. «È accecato dall'ira. E finirà per commettere un errore. A nostro vantaggio, buon per noi.»

«La luce dello studio è sempre più vivida» osservò Igraine. «La magia non dovrebbe durare ancora a lungo. Evitate di rischiare troppo. E poi ci restano ancora solo tre lance, e il legno di una è tutto tarlato.»

Proprio in quell'istante, il Cavaliere Acuminato ne stava esaminando un paio. Le gettò via entrambe con un moto di stizza.

Igraine ridacchiò. «Ormai avrà mangiato la foglia. Voi che ne dite?»

Il giovane non rispose. Piegato in avanti, studiava con apprensione una zampa della sua giumenta. La fece andare avanti e indietro, poi le diede un paio di pacche amichevoli sul fianco madido di sudore e si risollevò.

«Igraine» le disse a voce bassa, «devo chiedere a Senzacuore di continuare il duello con la spada, a terra. Griseide si è azzoppata e devo cercare di risparmiarle ulteriori sforzi. Se lui non accetta la mia richiesta, perderò, perché non sono abbastanza veloce con Griseide in quelle condizioni. Ma non datevi pena per me. Non sarebbe la prima volta che cado nella polvere, Dio solo sa quante volte ci sono finito. Mi batterò a piedi, e se Ribaldo si

comporta lealmente, anche lui smonterà da cavallo. Altrimenti dovrò cercare di sbalzarlo di sella dal basso.»

Igraine lo guardò spaventata, ma non c'era tempo per protestare. Il Cavaliere Acuminato li stava già aspettando. Il suo destriero scalpitava nervoso. Quando il Cavaliere Triste si spostò davanti alla tribuna, tutti notarono che Griseide zoppicava. Procedeva lenta, appoggiando lo zoccolo anteriore sinistro con estrema cautela. Il suo padrone fece segno a Senzacuore di raggiungerlo davanti a Gilgalad. Igraine li osservò parlottare da lontano, tesa come una corda di violino. Il Cavaliere Triste si volse verso di lei e scosse il capo. Igraine rimase per un attimo stordita: le mancava l'aria.

Le fanfare risuonarono per la terza volta e per la terza volta i due cavalieri puntarono le armi l'uno contro l'altro.

Sebbene detestasse tutto quel combattere, Sir Lamorak l'aveva portata ad assistere a numerosi tornei. C'era stata anche con Bertrando. Aveva seguito con attenzione febbrile ogni attacco, incapace di rimanere seduta per più di qualche secondo. Al colmo dell'eccitazione, si era arrampicata sulle panche per vedere meglio e aveva acclamato il vincitore con grida di gioia.

Ma ora era tutto molto diverso.

Igraine non voleva guardare, avrebbe voluto chiudere gli occhi, non vedeva l'ora che tutto finisse. E il cuore non le batteva dall'emozione ma dalla paura, una paura terribile.

Lo sbuffare dei cavalli, lanciati al galoppo l'uno contro l'altro, le faceva male alle orecchie, e al botto assordante delle lance che cozzavano contro le armature strinse così tanto i pugni che quasi le unghie le si conficcarono nella carne.

Il Cavaliere Triste non si fece sorprendere dall'assalto dell'avversario: serrò ancora una volta fortemente la picca sotto il braccio e alzò lo scudo, pronto a parare i colpi dell'avversario. Ma qui avvenne ciò che aveva temuto. La zampa offesa di Griseide cedette e la giumenta s'inclinò bruscamente di lato. Ribaldo Senzacuore levò la lancia e tirò le redini con forza, evitando per un soffio uno scontro rovinoso col cavallo barcollante del nemico. Il Cavaliere Triste, sbalzato di sella, era crollato pesantemente a terra con tutta la sua armatura sferragliante. Griseide gli si era avvicinata e gli dava piccoli colpi col muso, quasi a rincuorarlo. Il Cavaliere Triste riuscì a mettersi in piedi a stento e Igraine notò con apprensione che si toccava una spalla con una smorfia di dolore. Griseide, a un cenno del padrone, era ritornata zoppicando da Igraine con riluttante obbedienza. Ribaldo Senzacuore, ritto sul suo stallone, teneva in pugno l'arma che per il mo-

mento non aveva usato. Impassibile, senza dare alcun segno apparente di emozione, fissava il malconcio sfidante.

Il pubblico era come ammutolito. Gilgalad si era alzato in piedi. "Tutto è perduto" pensò Igraine, gettando un'occhiata alla finestra del laboratorio. Sir Lamorak e Lady Melisenda non si erano ancora fatti vedere. La torre però rifulgeva nell'oscurità, la luce verde pareva trapassare la pietra.

Poi, senza preavviso, Ribaldo Senzacuore sporse il petto in fuori, pungolò il destriero e lo spronò contro il Cavaliere Triste. Questi pareva tenersi di nuovo saldo sulle gambe. Aveva sguainato la daga, quella di Rudolf von Bibernell. Per qualche istante Igraine pensò davvero che Senzacuore lo volesse infilzare o quantomeno umiliare. Sfoderò il suo spadino, ma proprio quando stava quasi per spronare Lancillotto e frapporsi fra i due contendenti, il Cavaliere Acuminato tirò le redini e si fermò. Un'esclamazione di meraviglia si levò dagli spettatori.

Ribaldo Senzacuore scagliò l'arma al suolo, smontò di sella ed estrasse a sua volta la spada. La lama balenò nella luce rossastra delle fiaccole. I due cavalieri si piazzarono l'uno di fronte all'altro, a gambe rigide. Il cielo sopra di loro era scuro: solo sul castello spiccava una sottile falce di luna.

Una stoccata, un fendente e le spade presero a mulinare nell'oscurità. A ogni colpo, vibrato con forza immane, faceva eco lo spaventoso stridore del metallo. Igraine non poteva fare a meno di sussultare ogni volta. Chiudeva gli occhi, li riapriva e stringeva l'elsa fra le piccole mani, le nocche bianche e contratte, aspettandosi che il cuore le scoppiasse dal terrore da un momento all'altro.

La lotta si faceva sempre più cruenta, i duellanti sempre più accaniti. Ma le armi erano pesanti, molto pesanti, e presto gli attacchi divennero meno precisi, mancavano il bersaglio sempre più spesso. A turno, i cavalieri cadevano in ginocchio, esausti. Si risollevavano, ma con fatica sempre maggiore. Gemevano e ansimavano. Nelle orecchie di Igraine quelle voci strozzate risuonavano come rantoli. Il resto era silenzio. Poi, d'improvviso, il Cavaliere Acuminato tentò un affondo, il Cavaliere Triste lo parò, passò al contrattacco e fece indietreggiare l'avversario senza dargli tregua finché Senzacuore perse l'equilibrio e ruzzolò all'indietro con un tonfo. Rimase disteso così, la gola stretta dall'affanno, in mezzo al campo del combattimento, sotto la luce impietosa delle torce. La spada gli era volata via di mano, era nell'erba, lontana, irraggiungibile... il Cavaliere Triste gli puntò la daga contro il petto.

«Vittoria!» esultò Igraine. E urlò così forte che per un attimo tutti si vol-

tarono verso di lei. E di quei pochi secondi approfittò Gilgalad. Con un balzo si sporse dalla balaustra, protese una mano e allargò le dita. Nessuno o quasi lo notò, ma Igraine s'intendeva di magia e vide che la spada di Senzacuore scivolava verso di lui. Dimenticando le promesse fatte all'amico e ai familiari, saltò in groppa a Lancillotto e si precipitò di gran carriera nel bel mezzo del campo di battaglia. Il cavallo si arrestò sbuffando davanti all'arma stregata e la schiacciò con le zampe davanti.

«Richiama il tuo scudiero» sbraitò Gilgalad. «Hai infranto le regole, Cavaliere Triste!»

«Senti chi parla» ribatté pronta Igraine. «O forse adesso le spade si muovono da sole?»

Gilgalad rimase in silenzio.

I soldati presero a mormorare.

Il Cavaliere Triste alzò la daga e annunciò fiero:

«Avete perso, Ribaldo Senzacuore. Rimettetevi in piedi e andatevene con il vostro avido signore. Però prima ditemi dove nascondete le dame che mi erano state affidate.»

Senzacuore si levò a stento. La corazza pesava come il piombo. Tirò su la visiera: il volto era bianco dalla rabbia.

«Non mi avete sconfitto» proruppe. «Nessuno ci riesce. Adesso ho capito perché vi siete portato dietro quella linguaccia. È una strega, degna di sua madre. Mi ha fatto un maleficio e solo così avete avuto la meglio.»

«Non è vero» urlò Igraine indignata. «Tu, maledetto bugiardo, tu hai fatto ricorso alla stregoneria. Tu e quell'essere infame, spregevole, quel...»

Dalla foga le parole le si bloccarono in gola.

«Prendetela!» strillò allora Gilgalad. «Prendeteli tutti e due e legateli!»

Igraine si guardò attorno, sgomenta. Alcuni soldati esitarono, ma altri furono pronti a eseguire l'ordine. Ed erano abbastanza. Piombarono su di lei da tutti i lati, armati fino ai denti. Lancillotto volteggiava di qua e di là, scartava a destra e sinistra cercando di evitarli. Il castello era buio, tutto era buio, non si vedeva nemmeno più Fabian sulle mura.

«Fuggite, Igraine!» gridò il Cavaliere Triste, tenendo a bada i primi aggressori. Ribaldo Senzacuore strappò di mano la spada a uno di loro, spinse da parte alcuni armigeri e si fece largo nella mischia.

«Lasciatemelo» ululava. «Fatemi passare, è mio!»

«Messer tutto-d'un-pezzo può attendere. Portatemi la ragazzina» ordinò Gilgalad. «Viva, capito?»

Senzacuore gli scoccò un'occhiata furibonda, ma Gilgalad lo fulminò

con lo sguardo e il burgravio abbassò la testa.

Igraine intanto era partita al contrattacco. Menava colpi a tutto andare sulle mani che si protendevano per acciuffarla, deviava le lance puntate su di lei e sferrava calci a corazze ed elmi. Lancillotto girava in tondo con nitriti striduli, scalciava e mordeva. Igraine tentò disperatamente di guidarlo verso il Cavaliere Triste, ma non ci fu verso. Lo stallone era troppo agitato, e intorno era un brulicare di soldati sempre più fitto. Sopraffatto da quell'orda di forsennati, il Cavaliere Triste parve scomparire. Igraine dovette assistere impotente alla sua cattura. Quando la zuffa ebbe fine, lo rivide a terra, legato mani e piedi.

Verso di lei intanto avanzava il Cavaliere Acuminato, la spada sguainata.

«Allora, mocciosa!» gridò. «Ti piace la vita da cavaliere? È un po' diverso che giocare fra i merli del castello a fare la spadaccina in un'armatura tutta lucida, vero?»

In quattro e quattr'otto la disarmò, la disarcionò e se la caricò in spalla come un sacco di patate. Lei cercò di mordergli il naso, le orecchie, qualcosa. Ma fra visiera, elmo, cotta, spallacci e via dicendo, pareva fatto di ferro. Ridendo sguaiatamente, il Cavaliere Acuminato la portò davanti alla tribuna e la gettò ai piedi del suo signore. Furente, Igraine tentò di rialzarsi ma un paio di guardie la ricacciarono giù in ginocchio.

«Splendido!» commentò Gilgalad, sorridendo soddisfatto. «Adesso il tuo sciocco fratello ci consegnerà di persona i Libri. Quando gli mostreremo la sua amata sorellina con i lacci intorno ai polsi, non vedrà l'ora di abbassare il ponte levatoio. E quando quegli stolti dei vostri genitori torneranno dal loro viaggio...» Gilgalad si pizzicò tutto gongolante la barbetta e concluse: «Non troveranno più il castello, e per quanto riguarda i loro bambini, devo ancora decidere in chi o in che cosa li trasformerò.»

«Qui c'è l'altro prigioniero, signore!»

Igraine si voltò.

Tre armigeri trascinarono davanti a Gilgalad il Cavaliere Triste.

«Gilgalad, tu non hai dignità» sentenziò questi con voce stanca. «Sei venuto meno alla parola data. Non c'è niente di più riprovevole.»

«E tu, allora, che ti sei portato una strega come scudiero?» lo rimbeccò Gilgalad sprezzante. «Questa sì che è una vergogna, Cavaliere Senzaonore.»

«Non sono una strega, tu, verme orribile, miserabile ipocrita» urlò Igraine cercando di addentargli una gamba: ma questi fece rapido un passo in-

dietro.

«Penso che farei bene a mutarti in una zanzara» disse. «O in uno di quei fastidiosi cagnolini che guaiscono da mattina a sera. E tuo fratello, che si crede un grande mago, sarebbe perfetto come asino.» Poi fece un cenno ai suoi uomini. «Portateli a Rocca Tetra e gettateli nelle segrete. Quel Fabian mi dovrà portare i Libri fino a casa. Sono stufo di passare i miei giorni e le mie notti davanti a questo rudere, in quella tenda soffocante.»

Ma non appena le guardie afferrarono brutalmente i due prigionieri per trascinarli via, un fulmine accecante squarciò il cielo.

Lampeggiò sopra Bibernell, balenò sulle teste di vinti e vincitori e si abbatté sullo scranno di Gilgalad in una pioggia di variopinte scintille. La sedia sparì e al suo posto si materializzò Fabian in carne e ossa, a grandezza naturale, con tre topini in testa. Dal suo mantello fatato guizzavano fiammelle blu. I campanellini che pendevano dall'orlo ricamato tintinnarono, annunciando la riscossa.

IL MISTERO SVELATO

Quell'apparizione lasciò tutti di stucco. Per lo spavento Gilgalad stava per lasciarsi cadere nella poltrona, ma capì all'ultimo istante che non c'era più.

«Gilgalad!» esordì Fabian. «Sei davvero l'essere più meschino e ripugnante che cammina su due gambe! I miei genitori ti mandano un caro saluto. Sono tornati. E mi hanno affidato un messaggio per i tuoi briganti e ladroni che da un po' di tempo si divertono a incendiare e razziare per tutto il regno: se non lasciano subito liberi mia sorella e il nostro nobile alleato, passeranno il resto della loro miserabile vita a strisciare come scarafaggi.»

Gilgalad fissò scettico Fabian, mordendosi la barbetta.

Poi si voltò preoccupato verso il castello. Dalle bocche delle maschere piovevano bianche lingue di fuoco e dietro i merli erano comparse due figure che fino ad allora non si erano mai viste.

Gli occhi come due fessure, un po' per lo sforzo di capire chi fossero un po' per la collera, Gilgalad si voltò di nuovo verso Fabian.

Nel frattempo, con dita tremanti, alcuni soldati stavano slegando i due prigionieri.

«Ferma!» urlò fuori di sé il loro padrone.

E quelli si ritrassero subito, tremebondi.

«Che cosa aspettate? Acciuffate questo marmocchio con le orecchie da

elefante!» inveì Gilgalad.

A quel punto Fabian allargò le braccia. Sulle maniche, sul dorso delle mani e sulle dita ardeva una striscia infuocata. Proprio così: e anche fra i capelli era tutto una favilla. «Adesso, Gilgalad, ti farò scoppiare dalla rabbia» ribatté Fabian, per nulla intimorito. «Vedrai che cosa ti aspetta.»

Igraine intanto si liberò dalle corde già mezze allentate e aiutò l'amico a fare lo stesso. Nessuno se ne accorse. Gli sguardi di tutti erano puntati su Fabian.

D'improvviso un rombo di tuono echeggiò nella notte, prima sordo, poi sempre più forte, mentre un secondo lampo, seguito da un terzo, illuminò a giorno il cielo nero. Due palle incandescenti schizzarono fra bianche vampate ai piedi di Gilgalad, che fu lì lì per cadere svenuto.

La luce era così abbagliante che perfino Igraine e il Cavaliere Triste dovettero chiudere per un attimo gli occhi. Quando li riaprirono, accanto a Fabian c'erano Melisenda la Bella con due Almanacchi Canterini e Sir Lamorak con Rufus su una spalla.

Gilgalad fissò i Libri con cupidigia.

E i due gli fecero una bella boccaccia.

«Permetteteci di fare le presentazioni, Gilgalad» disse Sir Lamorak con voce pacata. «Io sono Lamorak, che chiamano l'Astuto Burlone. E questa è Melisenda, la mia consorte dall'intelligenza sopraffina e, come potete vedere, dalla bellezza ineguagliabile.»

«Noi» proruppe Melisenda facendo un passo avanti «siamo i genitori di questo ragazzino dalle grandi orecchie e della bambina con l'armatura argentata. E come certo potete immaginare, non ci aggrada il modo con cui trattate i nostri figli, né ci garba il comportamento ignobile che avete tenuto nei confronti di questo valoroso e leale cavaliere.»

«Vi porgo i miei ringraziamenti più vivi» continuò rivolta al Cavaliere Triste, regalandogli il più soave dei sorrisi, «per il vostro aiuto, un gesto davvero cavalleresco.»

Il giovane chinò il capo, al colmo dell'imbarazzo.

Sir Lamorak riprese la parola.

«Siamo, a dire il vero, assai contrariati» disse a Gilgalad, «come potrete sperimentare sulla vostra pelle tra qualche istante. Libri! Pagina 232. Da capo, fortissimo!»

I due Almanacchi intonarono un coretto a fior di labbra, una specie di ronzio che ricordava quello di un calabrone infuriato. Igraine non aveva mai sentito uscire suoni così aspri dalle loro boccucce.

Sul podio divampò una fiammata. In pochi istanti una striscia di fuoco circondò la tribuna e si propagò come una miccia fino al punto in cui si ergeva immobile Ribaldo Senzacuore. La Foresta dei Sussurri cominciò a fremere. Il mormorio divenne sempre più intenso, come lo stormire delle fronde prima di un temporale, e le tenebre si animarono di voci misteriose. Le bisce risalirono la scarpata del fosso e strisciarono serpeggiando fino all'accampamento.

Fu allora che Gilgalad e i suoi masnadieri cominciarono ad avere davvero paura. Una paura matta. Fecero per indietreggiare, ma alle loro spalle udivano il sibilo minaccioso dei rettili. In preda al panico, scappavano di qua e di là, spingendosi, scontrandosi, inciampando e calpestandosi i piedi l'un l'altro. Fuggire a tutti i costi, ma dove?

Correvano urlando terrorizzati. Dappertutto tranne dove c'erano i serpenti, che se ne stavano arrotolati con i loro lunghi corpi sinuosi intorno alle tende. Le grida di orrore coprivano i fruscii del bosco. Presto Gilgalad rimase solo. In pochi attimi il recinto del torneo si svuotò. Al centro rimasero solo Igraine, il Cavaliere Triste e a pochi metri da loro, la faccia truce e la spada sguainata, Ribaldo Senzacuore.

Gli Almanacchi continuavano a cantare sommessi: i suoni tradivano un'ira trattenuta a stento. Invece di un calabrone, ora parevano due.

Melisenda la Bella ricacciò indietro una ciocca di capelli corvini, congiunse le punte delle dita, poi recitò a voce bassa:

"Nequizia vischiosa che infesti la Terra
recando tormento, affanno e guerra.
Nera come pece, greve come macigno,
fatti leggera e spegni il tuo ghigno.
Levati alta da questo mondo
non appestarlo col tuo tanfo immondo.
Svanisca per sempre la crudeltà,
finzione, inganno e avidità.
Perfidia, menzogna e tradimento
volino via sulle ali del vento.
Melisenda la Bella ne ha proprio abbastanza,
ora comincia dei buoni la danzai"

Leggeri come due grossi palloni pieni d'aria, Gilgalad e il burgravio si staccarono da terra. E per quanto si dimenassero, imprecassero e strillasse-

ro, non riuscivano a tornare giù. Fluttuavano come marionette, appese a fili invisibili.

«Grandioso, mamma!» esultò Igraine, dando un colpetto al pancione di Gilgalad che prese a girare come una trottola.

«Su, su, tesorino mio» intervenne Sir Lamorak, abbracciandola stretta, molto stretta. «Non sfruttiamo la penosa situazione dei nostri prigionieri per tormentarli con qualche bricconata. Non si addice a una paladina, o no?»

«Hai ragione» ammise Igraine, affondando il viso nella sua veste di broccato rosa. Aveva ancora un lieve sentore di stalla e di suino.

«La cosa che più mi infastidiva del fatto di camminare a quattro zampe era non poter abbracciare i miei figli adorati» commentò Melisenda, cingendo con il braccio le spalle di Fabian.

«Miserabili fattucchieri!» sbraitava Ribaldo Senzacuore. Aveva estratto dal fodero il pugnale, ma tutto ciò che riusciva a fare era lacerare l'aria.

Sir Lamorak e Lady Melisenda si scambiarono un'occhiata d'intesa, scuotendo la testa. «Che ne facciamo di quei due, mia diletta?» domandò Sir Lamorak alla moglie.

«Gettateli nel fosso!» suggerì Fabian. «Ci penserà Rufus a ripescarli, vero, Rufi?»

Il micio si leccò i baffi, speranzoso.

«Non se ne parla nemmeno!» intervenne Igraine, stringendolo a sé. «Con quelli si guasterà lo stomaco, tanto devono essere indigesti. E a me, inviperiti per essere stati ridotti in quello stato, morderebbero le dita quando do da mangiare alle mie bisce. No. Dovete farvi venire in mente qualcosa di meglio.»

Gilgalad e il suo tirapiedi erano ammutoliti. Tendevano le orecchie, ansiosi di sapere la sorte che li attendeva. Solo il Cavaliere Triste non aveva ancora pronunciato una sola parola. In piedi, tamponandosi la ferita alla spalla, scrutava silenzioso i nemici che scalciavano nel vuoto, tentando invano di rimettere i piedi a terra.

«Penso che spetti a voi decidere» disse Igraine prendendogli la mano. «Siete voi che avete patito di più a causa loro.»

Il Cavaliere Triste rimase in silenzio ancora per qualche attimo.

Poi disse: «Non cerco vendetta. Voglio solo una risposta: dove sono le tre dame? Le avete uccise, vile marrano, o le tenete recluse in qualche luogo oscuro?»

Gli occhi di tutti puntarono sul Cavaliere Acuminato.

Ma questi li schernì con un ghigno beffardo.

«Non lo scoprirete mai, Messer Virtù» lo canzonò. «Cercate pure quanto volete, tanto non le troverete.»

Fabian andò verso di lui. Lo fissò e gli fece uno dei suoi sorrisetti di compatimento.

«Non è gentile da parte vostra» osservò. «Ma del resto gentile non siete mai stato. A pensarci bene, siete sempre stato odioso, e tanto, anche. Proprio come il vostro signore, quell'essere bieco e ingordo. Ma non abbiamo fretta. Lasceremo qui di guardia Rufus. Intanto faremo una bella cenetta. Se per caso vi tornasse alla memoria la risposta alla domanda di codesto glorioso cavaliere, inviate come messaggero il gatto. E se mentre siamo via vi fanno visita i contadini a cui avete rubato polli e maiali o gli uomini che avete assoldato con la forza, be'» soggiunse con una scrollata di spalle, «potreste vedervela brutta. Non tutti gli esseri umani sono pacifici come noi e il nostro nobile amico. Ma forse quando saremo di ritorno sarete ancora vivi, e allora...»

Fabian si voltò e prese Igraine per un braccio, invitandola a seguirlo. «Buon divertimento. Piacevole, no, rimanere qui soli soletti nella notte buia e tenebrosa? Ah, però mi sembra di vedere che alcuni dei vostri uomini stanno già tornando. Devono esservi così riconoscenti per la civiltà con cui li avete sempre trattati che...»

«Basta!» lo interruppe Gilgalad con uno strillo acuto. Diede un calcio al burgravio, tanto che l'armatura di quest'ultimo sbatacchiò come un ammasso di vecchi barattoli di latta, e abbaiò: «Rispondete, svelto, rivelate a questa faccia da funerale ciò che vuole sapere!»

«No, per tutti i diavoli! Non ci penso nemmeno» ringhiò Ribaldo Senzacuore, assestandogli una gomitata nel fianco. Con tutte quelle punte di ferro, doveva avergli fatto anche un bel po' male. «Godo nel sentire i suoi eterni sospiri. Perché non fate voi qualcosa, invece di lasciarci entrambi qui, esposti al pubblico ludibrio come due zimbelli? Si prenderanno tutti gioco di noi! E voi sareste un grande stregone? Bleah!»

Gilgalad non osò replicare.

Lo fece per lui Sir Lamorak: «Al momento ha perso tutti i suoi poteri. Ci ho pensato io a vanificarli. E se poi fosse così bravo, è davvero discutibile.»

Ribaldo Senzacuore scoccò un'occhiata sprezzante a quel grasso omiciattolo incapace che fino a qualche ora prima era stato il suo signore. «E va bene. Ma ricordate: io non parlerò. Nemmeno sotto tortura.»

«Lo farò io!» s'intromise Gilgalad, sgambettando a tal punto che gli volarono via le scarpe. «Sono nella tenda. Nella sua.»

Igraine lo fissò, scettica.

«Imbroglione!» lo accusò. «Io ci sono stata. E non le ho viste. Sarebbe stato impossibile non notarle.»

Senzacuore la guardò come se non avesse sentito bene.

«Che cosa vai dicendo, tu, poppante?» inveì. «Non ci sei mai stata.»

«Certo che sì» lo contraddisse Fabian. «Ha rotto l'incantesimo che rendeva invincibile la vostra lancia. Vi siete chiesto perché questa volta non vi ha condotto alla vittoria?»

Per la prima volta le guance cadaveriche del Cavaliere Acuminato si tinsero di un lieve rossore. «Brutta ranocchia!» sbraitò. «Se ti acchiappo, vedi che...»

«Non ci riuscirai» lo zittì Igraine.

Sir Lamorak prese un topolino che gli era saltato in testa spiccando un salto da quella del figlio. Gli grattò le orecchie e disse: «È così, allora. Tentate di ingannarci, Gilgalad. Credo sia tempo di desinare, come proponeva or ora il mio amato figliolo.»

Adagiò delicatamente il sorcio sulla sua spalla, si avvicinò a Igraine e tendendole la mano disse: «Vieni, tesoro. Devi avere una fame da lupi, dopo le molte eroiche gesta con le quali hai coperto d'onore e gloria il nostro casato.»

«Non ho mentito!» insistette Gilgalad a gran voce. «Le tre dame sono lì. Le ho trasformate in uccelli. Me l'ha chiesto lui.»

Igraine rimase come fulminata.

«Rapaci?» chiese.

«Sì, sì, falchi!» ribadì Gilgalad, agitandosi tanto che si capovolse e rimase a testa in giù.

Igraine si voltò verso l'amico. «È vero. Non dice bugie» confermò. «I falchi li ho visti. Solo che erano quattro.»

LE TRE DAME

E così si precipitarono nella tenda rossa del burgravio. Gilgalad e Ribaldo li lasciarono dov'erano, sospesi per aria, sorvegliati a vista da Rufus. Non che al tondo micione quel compito ingrato piacesse. Ma un secchio pieno di trote ben pasciute, fatto apparire da Melisenda, fu un ottimo argomento.

All'interno era buio, buio pesto. Per fortuna, Fabian, Sir Lamorak e Lady Melisenda sprizzavano ancora scintille, l'energia residua delle saette che avevano scagliato contro i nemici. Come circondati da un'aura fluorescente, splendevano magnifici nell'oscurità.

In quella luce soave emanata dai tre maghi si stagliarono all'improvviso le sagome dei grossi pennuti, appollaiati sulla stanga, la testa ripiegata sotto le penne. Il primo a spaventarsi fu di nuovo il più piccolo. Scrutò nervoso intorno a sé, lanciando strida acute. Proprio come aveva fatto con Igraine quella mattina, spalancò le ali spostandosi avanti e indietro sul trespolo. Ancora sonnolenti, anche gli altri tre levarono il grifo.

«Visto?» disse Igraine. «Sono quattro. Forse quello sempre così irrequieto è l'unico vero.»

«Può darsi» mormorò il Cavaliere Triste togliendo il cappuccio ai falchi, che rimasero abbagliati da quello sfavillio.

«Nobile cavaliere» annunciò Lady Melisenda, posandogli una mano sullo spallaccio. «Con la vostra audacia, ci avete dato il tempo necessario per assumere di nuovo le nostre sembianze umane. Ora spetta a noi ricambiare.»

Il giovane le rivolse uno sguardo incredulo. «Volete dire che potete vanificare il sortilegio di Gilgalad?»

«Ma sicuro» rispose Sir Lamorak. «Sapete, è molto più difficile rimediare a un errore in una formula che annullare un normale incantesimo.»

Lady Melisenda sospinse dolcemente da parte il giovane, si parò davanti ai volatili, prese il più piccolo dei due Almanacchi Canterini che aveva in spalla, lo passò nella mano sinistra e cominciò a cantare a fior di labbra.

I falchi presero a muovere il capo a scatti, irrequieti e insieme affascinati da quella strana melodia.

«Pagina 4» disse piano Melisenda, e il Libro si aprì da solo al punto giusto. Il foglio era finemente istoriato con figure di animali che strisciavano, svolazzavano e saltavano come fossero vivi.

Melisenda chiuse gli occhi, levò il volume ancora più in alto e bisbigliò con voce lieve come il soffio del vento:

"Tornate ciò che foste prima dell'imbroglio,
o falchi,
in un'età remota e lieta.
Suvvia,
a rimembrar aiutarvi io voglio.

E teste
del piumaggio il posto prenderà la seta. "

Come d'incanto apparvero quattro dame, e la sottile barra dorata si spezzò sotto il loro peso come legno marcio. Sì, erano quattro. Caddero pesantemente sul morbido tappeto che il Cavaliere Acuminato aveva preteso in qualità di comandante supremo delle truppe. Una volta districato il viluppo di veli e strascichi, il Cavaliere Triste aiutò tutto contento le sue tre nobildonne perdute e ritrovate a rimettersi in piedi. Igraine intanto si occupava della quarta.

«Salute, Baronessa» disse, aiutando la vecchia signora a rialzarsi. «Che cosa ci fate qui?»

Con un profondo sospiro, Lady Ottilia di Rocca Tetra si scostò dalla fronte una ciocca di capelli arruffati e chinò la testa per darsi un'occhiata.

«Tutto di nuovo al suo posto» notò, con un certo sollievo. «Meno male. Le penne sono sparite, e gli artigli anche.» Preoccupata, si toccò poi il volto, ma per fortuna invece del becco adunco ritrovò un naso. Adesso il sollievo era completo.

«Mia cara Igraine» disse, battendole sull'elmo con un'espressione severa. «Non avresti potuto liberarmi già questa mattina dal mio ingrato destino? Non ho agitato abbastanza queste maledette ali quando, inciampando, mi sei quasi caduta addosso?»

«Ma come facevo a sapere che eravate voi?» domandò Igraine. «Come mai vi siete lasciata fare un incantesimo dal vostro stesso nipote?»

Spazzolandosi via un'ultima piuma dall'abito per dissimulare l'imbarazzo, la Baronessa ammise:

«Pensavo che fosse una persona per bene. Ne convengo. Ho commesso un errore.»

«E grosso, anche» insistette Sir Lamorak. «Per non parlare del fatto che, come mi ha riferito Bertrando, ha fatto rovesciare tutto l'idromele nel fossato. Molto meglio così per i vostri denti, dolce com'è vi avrebbe guastato quelli rimasti, ma...»

«Che cosa ha fatto?» lo interruppe lei. «Dov'è?»

Ma Sir Lamorak non le dava già più retta. Una delle dame lo aveva tirato per la manica.

Igraine notò che si somigliavano moltissimo. Più o meno della stessa statura. Fluenti chiome color dell'oro. Indossavano vesti sontuose, poco pratiche a suo modo di vedere, e avevano piedi minuscoli, con i quali non

era di sicuro facile sfuggire a Cavalieri Acuminati.

«Nobile Signore!» proruppe la più alta, mentre le altre sorridevano amabilmente. «Vi dobbiamo gratitudine eterna, a voi e alla vostra consorte, per quanto avete fatto per noi. Se lo desiderate, le mie sorelle e io siamo pronte a servirvi per il resto dei nostri giorni. Vi occorrono forse delle bambinaie?»

Fabian e Igraine si guardarono sconcertati.

«No, no. Nel modo più assoluto» si affrettò a rispondere Fabian. «E poi è stato questo prode cavaliere a dare il maggior contributo alla vostra liberazione, davvero.»

Il giovane abbassò il capo, confuso.

«Oh, siete stato dunque voi!» gridarono all'unisono le tre gentildonne.

Ma il Cavaliere Triste scosse la testa. «Ho lasciato che Senzacuore vi rapisse» disse, a occhi bassi. «Spero che possiate perdonarmi. Non ero degno di farvi da paladino.»

«Che sciocchezze!» mormorò Igraine. Ma sua madre le lanciò un'occhiata e con l'indice sulle labbra le fece segno di tacere.

«Invece sì che ne eravate degno!» ribatterono le dame. «Ci avete difeso con coraggio. Che cosa avreste potuto fare contro i subdoli trucchi di uno stregone?»

«Forse avrebbe potuto imparare qualche piccola magia» bisbigliò Fabian a Igraine.

Le tre signore si avvicinarono al loro eroe e una dopo l'altra gli stamparono un bacio sulla guancia impolverata.

Igraine ebbe un moto di disappunto.

«Scortateci fino al nostro maniero» disse una. «Tornate a essere il nostro cavaliere.»

Il giovane fece un profondo inchino: l'elmo sfiorò quasi terra.

«Va bene. Vi accompagnerò» concesse. «Ma non resterò con voi. Perché la mia abilità con le armi non può difendervi dai sortilegi e dalla perfidia. È per me dunque giunta l'ora di andare a scuola di magia. E se permettete» aggiunse voltandosi ai castellani «scelgo come maestri i qui presenti Melisenda la Bella, il nobile Sir Lamorak e il loro oltremodo ingegnoso figliolo. In cambio, mi offro di insegnare a codesta audace fanciulla tutto ciò che c'è da imparare per entrare a far parte dell'Ordine Cavalleresco.»

Il cuore di Igraine si fece così leggero che le pareva di poter spiccare il volo fino al soffitto.

«Un'idea eccellente... ehm, Cavaliere Triste. È con sommo piacere che

mettiamo a vostra disposizione la nostra arte. Non è vero, mia cara?» disse Sir Lamorak.

«Certamente» assentì Melisenda la Bella. «Ma a una condizione. Che ci riveliate il vostro vero nome, ora che non siete più un Cavaliere Triste bensì, come tutti ci auguriamo, un cavaliere felice.»

«Un tempo il mio nome era Julien de Belfort» dichiarò lui. «E da questo momento mi si dovrà chiamare di nuovo così.» Poi, rivolto a Igraine, continuò: «Che ne dici, scudiero? Ti andrebbe di accompagnarmi fino al castello di queste tre damigelle? Ora che ho riacquistato il mio onore, uno scudiero mi occorre proprio.»

«Naturalmente, volentieri!» balbettò Igraine rivolgendo uno sguardo implorante ai genitori. I quali non poterono far altro che sospirare e accordarle il permesso.

«E poi per voi sarebbe anche un po' noioso stare tutto il tempo con queste tre dame» sussurrò Igraine in un orecchio a Julien.

«Che cosa ha detto il vostro nobile scudiero?» chiese una di loro.

Per fortuna in quel momento arrivò Rufus, con un pesce sbocconcellato in bocca.

«Rufus! Che ci fai qui?» gridò sorpreso Fabian. «Non dovevi sorvegliare i prigionieri?»

«Sono volati via» brontolò Rufus, acciambellandosi comodamente sul tappeto.

«Che cosa significa?» chiese Fabian mentre gli altri si accalcavano intorno al gatto che continuava indisturbato il suo pasto, masticando rumorosamente.

«Sono volati via» ripeté il gatto. «È arrivata una folata di vento e... *puff*, li ha soffiati via. Che cosa dovevo fare? Mettermi a volare anch'io per inseguirli?»

«Chi è volato via?» intervenne Lady Ottilia, che per rinvigorirsi un po' si era fatta un goccetto attingendo alle scorte di liquori di Senzacuore.

«Vostro nipote» rispose Melisenda. «E il suo burgravio.»

«Oh, come mai, erano anche loro diventati degli uccelli?»

«No, no» disse Melisenda, prendendola per mano. «È una storia complicata, sapete?»

E così fecero tutti ritorno a Bibernell. Fabian ordinò al ponte levatoio di abbassarsi e questo, dopo qualche esitazione, obbedì. Melisenda annullò l'incantesimo del fossato. Non aveva ancora terminato di recitare la formu-

la che, da sotto le ninfee, fra sbuffi e spruzzi, emersero venticinque uomini dall'aria stralunata. I biscioni li portarono a riva, dove Sir Lamorak e Julien de Belfort li aiutarono a risalire la scarpata.

Quando tutti e venticinque, bagnati fradici, furono in salvo, Melisenda annunciò: «I vostri padroni se li è portati via il vento. Le tende che vedete sono vuote. L'assedio è finito. Andate a casa.»

I più non se lo fecero dire due volte. E fuggirono via sulle gambe ancora malferme. Cinque di essi però rimasero immobili.

«Che cosa aspettate?» domandò Fabian spazientito. «Sparite, sciò!»

I soldati si rimiravano ingrugniti i piedi che avevano ripreso il posto della coda.

«A noi piaceva là sotto» si lamentò uno.

«Che cosa?» si stupì Sir Lamorak.

«Ridateci pinne, branchie e squame» lo pregò un altro. «È una vita migliore. Cibo quanto basta e nessuno che ti comanda.»

I cinque fissavano con rimpianto l'acqua.

«Ma io ho un gatto che è ghiotto di pesce» fece notare Igraine.

Ma essi non parvero affatto turbati.

Così Sir Lamorak li accontentò. E li ritrasformò in ghiozzi. Poi, con l'aiuto della consorte e degli Almanacchi Canterini, imbandì la tavola della Sala dei Cavalieri per un fastoso banchetto, come non se ne erano ancora mai visti a Bibernell. Naturalmente senza uova blu e mele di pastafrolla. Fabian intrattenne le tre dame fino a tarda notte con le acrobazie dei suoi topolini. E finalmente Igraine raccontò alla Baronessa tutti gli avvenimenti che avevano movimentato il suo decimo compleanno. Be', non proprio tutti. Che aveva rubato il suo cavallo preferito non glielo disse, almeno per quella sera.

FINE

INDICE

Il castello ai margini della foresta 5
Bisce, fantocci e spade 12
L'ospite inatteso 19
Cattive notizie 22
Pasticcio di maiale 29
Colazione sul tappeto 35

Gilgalad l'Avido 43
Il piano di Igraine 51
Rocca Tetra 57
Un amico nei guai 62
La fuga 74
Garleff il gigante *77*
Il Cavaliere Triste 83
Codice d'onore 88
Guercino d'Aquitania 95
Sotto assedio 103
Le fauci del leone 107
Mela sbrisolona e tuorlo di pagnotta 116
Gara di magia 127
Una nobile offerta 140
Il piano di Fabian 146
Nella tana del lupo 154
La sfida 163
Uno scudiero per il Cavaliere Triste 172
Gli ultimi preparativi 176
Il duello 183
Il mistero svelato 200
Le tre dame 210